Ippolito Fenaroli

1669

LE CONDITIONI DEL CAVALIERO

DI FRANCESCO IACOBILLI DA FOLIGNO.

Dottore De' Leggi

OPERA MORALE, VTILE, E NECESSARIA A Caualieri, à Capitani, & à Generali di Esserciti, tessura d'ornatissimi detti, e di alcuni fatti notabili, & essemplari.

Con vn piccol discorso sopra l'ornamento delle lettere e la virtù dell'Armi e della lor dignità, e precedenza, diuisa breuemente in tre libri.

IN ROMA: Appresso Carlo Vullietti. M D C V IIII.

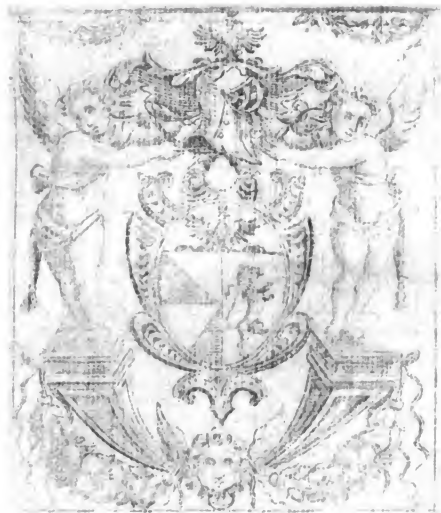
Con licenza de' Superiori.

LE CONDITIONI DEL CAVALIERO

DI FRANCESCO IACOBILLI DA FOLIGNO.

IN ROMA. Appresso Carlo Vullietti. M D C V I I I.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISS.MO SIG.

GIO. PIETRO CAFARELLI.

On è dubbio alcuno (Illustrissimo Signore) che la virtù dell'Armi fù sempre in grandissima stima appresso tutte le Nationi del Mondo, e tanto più quando è congiunta con l'ornamento delle lettere; come chiaramente si vede in Cesare, in Alessandro, in Scipione, & in Annibale. Onde vago io di seguir l'vno, e l'altro vestigio, hò voluto descriuere le conditioni del vero Caualiero, il cui titolo vedendo meritamente conuenire à V. S. Illustrissima, confidato nella benignità sua, da cui, come da eterno fonte, deriua largo, e profondo fiume de liberali effetti, e d'vtilissimi doni; vengo à dedicarle la presente opera, riguardando non alla qualità del dono; ch'è di poco pregio, mà alla ricchezza dell'animo del donatore; percioche diceua Solone, che la bellezza della Città non consiste nelle belle, e buone habitationi, mà nella bontà de gli animi; & essendo dispostissima alla magnanimità, e piena d'vna certa ge-

nerosa altorezza, laquale ella trahe dalla nobiltà, e conoscenza che hà del suo valore; non dubito punto, come anco riposandomi sotto l'ombra sua d'esser da fiere serpi offeso, essendo per tutto riuerita, & ammirata: mà per non entrare in Pelaghi si profondi, non potendo nè meno vna millesima parte delle degne lodi di V. S. Illustrissima nè de gl'immensi, & eccessiui meriti della Casa sua trà confini di vna breue lettera raccogliere; tacerò per hora; pregando Dio, che la prosperi e conserui. Di Roma à dì 19. d'Ottobre.

Di V. S. Illustrissima.

Deuotissimo Seruitore

Francesco Iacobilli.

ALL'IL-

ALL'ILLVSTRISS.^mo SIG.

GIO. PIETRO CAFARELLI.

Regi à te Roma d'immortali allori,
E di pompose palme il Crine altero
Signor, che chiaro a l'Istro, & à l'Ibero
La Ferrea età col tuo gran nome indori.
O pur se sono i piu pregiati honori
Ch'al Mondo hauesse mai Duce, ò Guerriero
Ineguali al tuo merto illustre, e vero,
Di stellata Corona il Ciel t'onori.
Ponga su'l Campidoglio i suoi gran pregi
Carco di spoglie, il Tebro, e di Tesoro;
Di Scudi, e d'Elmi, e d'Aste orni le sponde.
Poiche (qual fero Marte) in mezo à l'onde
Vincerai guerreggiando il Trace, e'l Moro;
Spiegando al Mondo i tuoi bei fatti egregi.

AL MEDESIMO.

SPiega l'Aquila altera a l'aria il volo
Meßaggia al Ciel de' tuoi nouelli honori,
Affissa gli occhi al Sole, e de' suoi ardori,
Vaga trascorre hor l'vno, hor l'altro Polo.
Guidata ella tal'hor da vn folto stuolo
Di tue virtù pregiate, onde d'allori
Sacrati carche, e di graditi odori
Il Crin ti cingon pellegrino, e solo.
Se per lo suo valor l'Augel di Gioue
Più d'ogni altro famoso, audace ascende
A la Sfera del Sol Lucido, e chiaro.
Tu con opre più eccelse, altere, e noue
T'inalzi à guisa, che nel Ciel si stende
La gloria, e'l tuo gran merto illustre, e raro.

DEL

DEL SIGNORE ORATIO DE GLI Annibali della Molara.

ALL'AVTORE.

NE l'Vmbria antica, oue il gran Tebro inonda
Giù da l'Alpi neuose; ù il Sol disface
L'acqua gelata, che col piè fugace
Intorno il ricco pian bagna, e circonda.
Riposta in sì fiorita, e varia sponda
Splende qual chiara, e rilucente face
La FVLGIDA Città che in cara pace
Sempre di gratie, e di richezze abonda.
Qui doue l'Onde sue d'Argento stilla
Il gelido Topin; la Stirpe haueste
Da l'Antica, e gran Casa IACOBILLA.
Voi che del nouo, e fido Caualiero
L'ordin almo e gentil (saggio,) pingeste
In dotte carte, e stil graue, e sincero.

DEL SIG. DON GIO. BATTISTA DE Legistis All'Autore.

NOn di Lucid'Acciar gl'homeri, e'l dorso
Nè di fort'elmo cinge il capo altiero
Il vostro inuitto, e saggio Caualiero
Mà sola hà virtù rara in suo soccorso.
Non l'asta, ò l'arco, ò par nemico corso
Arresta, mà valor nudo, e sincero
Insegna, e desta in noi vago pensiero
D'imporre al vitio rio tenace il morso.
Così poscia potran (gran IACOBILLO)
Ne le famose guerre eterna fama
Conquistarsi i Guerrier con vostra scorta.
E così Marte ancor l'aurata porta
Li mostrerà del Cielo, oue à tranquillo,
Et eterno trionfo à se li chiama.

FRA-

FR. THOMAS FOELIX
ORDINIS PRAEDICATORVM.

AD AVCTOREM.

ARmorum legumque tibi veneranda poteſtas,
Palma eſt auſpiciis vtraque digna tuis.
I præſtans animi mores effinge tuorum
Sic gemino nixus robore maior eris.

AD EVNDEM.

O Nimium fœlix nulli vir laude ſecundus
Seu gaudes belli, ſeu magis arte togœ.
Hic verus virtutis honos, hæc præmia laudum
Laurea par meritis ſola reperta tuis

ALPHONSVS THOMEVS
SABINENSIS.

AD LECTOREM.

SI legum documenta cupis, ſi diſcere & arma.
Ecce Iacobillus, qui tibi geſtat opus
Hic lege armatus, pariter decoratus & armis
Armorum & legum ſcripſit vtrumque decus.

DELLE CONDITIONI DEL CAVALLIERO DI FRANCESCO IACOBILLI da Foligni Dottor de Leggi.

LIBRO PRIMO.

Che cosa è guerra, donde è detta, e chi ne fu l'inuentore. Cap. 1.

A guerra non è altro ch'vna discordia di nationi diuerse che prendon l'armi l'vna contra l'altra per cupidità, & in Latino si dice, Bellum, da Belo, figliuolo, ò pur com' altri vuole, padre di Nino, perche egli fu della real guerra primo inuentore: Trouansi diuerse sorti di guerre, vna si chiama reale, & è quella che si fà trà due Rè, ò duo Reami, si come furon le guerre trà Dario, & Alessandro, e trà Roma, e Cartagine, essendo capi de Reami; & à tempi nostri trà Carlo. V. e Francesco Rè di Francia: questa guerra hebbe origine in Assiria. Secondo alcuni il primo Principe che al Mondo pigliò l'arme fu Nembrot il Tiranno, chiamato dalla sacra Scrittura oppressore de gli huomini, per la violenza che vsaua; il primo che mettesse essercito in campagna dicono che fu Codorlaomor Rè di Elamiti, e delle terre Salinarie, cõtra il quale vẽne il Patriarca Abraam cõ titolo di aiutare, e difendere il suo nepote Lot, e lo vinse. Gli Egittij à questo contradicono, affermando essere stato il primo Prometheo Rè loro, contra il Rè de Licioni, guerreggiando per la figliuola del Rè di Salamina la quale di tutto il Regno vnica herede si rendeua, chi di loro le douesse legitimo sposo diuenire. Chi di costoro fusse, empio ben riputar si puote, poiche peruertì il buon ordine di viuere, & insegnò à gli huomini, come trà loro si douessero vccidere. Per timor de Tiranni, e dell'originate guerre co-

Plat. 5. de Repub.

Isidor. li. 18. Ethimol. c. 1.

Gen. 10.

Gen. 14.

L. ex hoc iure. ff. de iur.

A *mincia-*

na.gen.&ci. §. ius auté. Instit. eod.

minciaron le genti ad adunarsi insieme à far Republiche & edificar torri, per sapersi gouernare, & difendere, & auanti senz'alcun timor delle lor fatiche viueuano, tutto trà essi communicando, & era detta l'età dell'oro, come hoggi si chiama l'età del ferro. Trouasi vn altra guerra, che si dice ciuile, laquale trà cittadini consiste; e s'intende quando vna Città in due partialità si diuide, & esce l'vna contra l'altra à combattere; e questa fu lungo tempo trà gli Annoni, & Asdrubali nella famosa Cartagine, & in Roma trà gli Sillani e Mariani, e trà gli Cesariani, e Pompeiani, i quali prima morirono, che le lor differenze terminassero. Chiamasi vn' altra sorte di guerra più che ciuile, che si può dir quasi domestica, mà piu crudele dell'altra & inhumana; e questa versa trà il padre, e'l figliuolo, e trà due consanguinei: di tal sorte fu quella che nacque trà il suocero Cesare, e trà il genero Pompeo nella famosa giornata di Farsaglia; oue dopò la tremenda rotta, scorrendo per la sanguinosa campagna i superbi vincitori, segnalando i quartieri, ei padiglioni così trà loro diceuano: qui vinse Cesare, qui perdè Pompeo, qui i due fratelli miserabilmente s'uccisero, qui combatterono i due cugini, qui guerreggiarono i due cognati, qui caddero Zij, e nepoti, e finalmente qui padre, e figliuoli chiuser le luci in sempiterno sonno. Simil guerra fu quella, nella quale i figliuoli tentarono d'uccidere Herode Ascalonita lor padre, & egli ammazò loro: ancora fu così quella che fu trà Dauid & Absalone suo figliuolo, il quale al padre prouò di torre il Regno, & all'vltimo egli restò appeso: questa guerra di tutte l'altre la più crudele & horribile si rende, perciochè quando le nemicitie, e passioni ne gli animi de parenti sorgono, tanto trà loro più fieri nemici diuentano, quanto che per congiuntion di sangue maggiormente s'appartengono. Euui vn'altra guerra chiamata particolare, e questa è quando due valorosi insieme combattono nel solito campo per decidere e terminare, quale che importante, e dubbioso negotio, e dicesi volgarmente duello, come si dirà nel sequēte capitolo; e questa fu quella che passò trà il magno Alessandro, & il Rè Poro sopra il dominio della grād' India, doue Poro fu vinto, & Alessandro restò vincitore. Di questa sorte fu ancora quella, che passò trà Enea e Turno per rispetto della bella Lauinia, del Regno de gli Albani famosissima Principessa, doue di Dauno il figliuolo morì, e quel di Anchise vincitore rimase: la medesima

Liuio. Appian. Alex.

Lucan. de Bello Pharsal.

Card. Baron. Annal. Tom. 1. anno. 1.

1 Reg. 17. & 18.

Quint. Curt. Aless. vincitor di Poro.

Virg. Aenei. lib. vii.

Turno vinto da Enea.

desima fu quella del trionfante Dauid, e dell'estinto Golia; così anco combatterono Costantino, e Massentio Imperadori, & anco il gran Viriato Portugheze, e Macrino Capitano Romano. Chiamasi vn'altra sorte di guerra intrinseca, ne con l'altre si paragona, perche senz'altro mouimento da se stesso si fa, & è difficilissimo à vincere; questa nel cuor si genera, viue, e finisce, e chi più piange, guerriero più valente si dimostra; e quiui trà lor tutti i contrari guerreggiano si combatte solo, in secreto, in casa, e col pensiero contra se stesso tanto; non si vede, non si sente, & senza strepito alcuno ordinatamente procede, e quelche è più graue, bisogna lasciarsi vincere, per esser poi vincitore: tutti i virtuosi à questa chiara tromba destano gli animi, e di combatter valorosamente s'accingono, e tanto più à Dio accetti diuengono, quanto più di vantaggio à se stessi oppugnano. Vn di questi magnanimi & inuitti Caualieri fu Iob il gran Capitano, che trà tanti dannosi trauagli d'altro che di se stesso non si doleua, così della sua persona lamentandosi, & amaramente piangendo diceua: Io son fatto graue à me stesso; e l'Apostolo diceua: chi mi libererà dal corpo di questa morte? di se stesso intendẽdo: di questa guerra diceua Agostino nelle sue confessioni: O quante volte mi trouai legato & incatenato non già con ferri, ò con catene, mà con le mie proprie sensualità, solo di me stesso lamentandomi, perche io diedi il mio volere al demonio, e di quel volere egli faceua il non mio volere. Di questa parlaua Anselmo nelle sue lamentationi: Oimè dicẽdo, oimè che farò mai io? doue fuggirò; perche io medesimo sono à me stesso contrario, e viuendo in me da me lontano mi ritrouo. Di questa guerra intendeua Isidoro, dicẽdo: Tanto offuscato camina l'intelletto, tant'occupato è la mia memoria, tanto alterato il pensiero, ch'io non sò quel che voglia, ancorche concesso mi sia, nè sò dir di che mi lamenti, ancor che mi sia dimandato: di maniera che desiderando intender molte volte da me, addimando à me stesso di me medesimo. Di questo conflitto diceua il glorioso Bernardo: O buon Giesu in che modo io son fatto graue à me medesimo? poiche la fame mi fa indebolire, il mangiar troppo ammalare, il freddo i nerui mi ritira, il caldo mi dà noia, la solitudine m'attrista, e la campagnia m'importuna; e quel che è più graue, di niente io mi contento, e di me medesimo stò discontento: Di questo abbatimento diceua Geronimo: Negar non posso, ch'io à me medesimo gra-

1. Reg. 17.
Iob. 7.
Aug. lib. confession.
Anselm.
Isidor.
Bernard.
Hieron.

ue diuenuto non sia, poiche con la sollecitudine del Deminio, e col desiderio della carne vorrebbe il mio appetito procurare honore, acquistar richezze, hauer fauori, commandar troppo, hauer molto, potere assai, e stimar tutti poco, di maniera ch'io vorrei esser solo nel dominare, e libero nella soggettione. Di questo assalto Ambrogio similmente intendendo, cosi diceua: Conoscendo, ch'io son fatto graue à me medesimo, m'allontano, e ritiro da gli huomini, acciochè essi alterar non mi facciano; fuggo dal Demonio, perche non m'inganni; m'alieno dal mondo, perche danno non m'apporti; renuntio le ricchezze, acciochè non mi corrompano; e priuomi de gli honori, acciochè non m'insuperbiscano, e con tutto questo ogni giorno sentomi nell'essercitio delle virtù declinare, e più nel profondo pelago delle vanità sommergere: di modo che di noi medesimi fidar non ci possiamo, nè dobbiamo tanto è grande, e perigliosa la guerra della propria concienza, e si potente il Demonio, che alle insidie, & alli insulti si mostra sempre parato; mà opri quanto può, e sa, che anco tal volta contra sua voglia all'vtil nostro serue, purche dalle sue astutie allacciati non siamo sappiasi finalmente, che le guerre sono battiture, con lequali Dio n'afflige, e gastiga, e flagelli che ne cruciano: onde noi con la mente al Cielo leuata, cosi con feruore diciamo. O grandissimo del Cielo, e della terra Imperadore Christo Giesù del gran Padre eterno vnico figlio, tu che sei sollecito defensore delle nostre raggioni, & à nostri bisogni, porgi intiero soccorso, di timore priuandoci, e di fede, e speranza colmi i nostri cuori rendendo: degna di souenire al presente à tanti nostri affanni, si come vedi noi stare angosciosi dentro alla bella, ma trauagliata Nauè della tua Santa Chiesa, da gl'infedeli fieramente combattuta, & à noi, che dalla troppo sensualità grandemente offesi, siamo deuenuti cicchi, e deprauati, dona gratia, e virtù di potere à tutti far debita resistenza, e con perseueranza procediamo, à finche poi vincitori rimasi, possiamo l'eterna Gloria acquistare, alla quale ci conduca tu Christo figliuol di Maria.

Ambrof.

Che'l

Che'l Duello si deue abborrire, e della sua imperfettione, & à che fine fosse introdotto. Cap. II.

IL Duello, dicono molti, essere vn' abbattimento volontario trà due huomini, perloquale l'vn di loro intende di prouare all'altro con l'arme per virtù propria sicuramente senza d'essere impediti per lo spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'essere sprezzato, nè ingiuriato, e secondo il parer mio il duello è vna briga, ouer questione dubbiosa, la quale si viene à chiarire, & à risoluere per fatto d'arme da due combattenti, quando per mancamento di testimoni, ò per altro difetto non possa (non riducendosi à luce) terminarsi: percioche se per via giudiciale si potesse prouar la querela, nō è douere, che si debbia combattere; e la cagion di questo, è che la ragione & i testimoni sono proue più valide che'l duello, non hauendo questo altro fondamento che quelle parole d'Aristotele, che si crede che Dio aiuti coloro che sono ingiuriati, il che se non fusse vero, sarebbe possibile, che l'ingiuriato fosse dall'ingiuriante vinto, mà per lo più accade, che essendo le cose pari, coloro che ingiustamente sono stati ingiuriati hanno vinto, può bene altrimente accadere per alcun disauantaggio, & inganno, ò per qualche peccato ò disastro: ma ordinariamente chi hà ragione veggiamo sempre vincere, perche essendo costui ingiuriato à torto, & Iddio essendo giustissimo; non comporta, ne vuole, che sia fatta, ne regni cosa ingiusta, & è stato ritrouato per supplire doue manca la cognitione della ragione, & anco per acquistar l'honor perduto per l'altrui ingiuria, e si fa solo à fine per ributtarla, hauendo l'honor per suo proprio fine. Questo duello secondo alcuni è giusto naturalmente, e si permette per minor male, e se la guerra vniuersale, come dice Aristotele, alcuna volta è giusta, dunque & anco la singulare; perche quel medesimo rispetto che hà l'vniuersale all'vniuersale, deue hauer il particolare al particolare, & appartiene alla politica de costumi: si fa dunque il duello, perche essendo sospettione negli animi de gli huomini di macchia, e dishonore d'alcuno de gli auersari, cō questo mezo i Caualieri cercano di scaricarsene, ouer per mostrar d'essere atti à sostenere à corpo à corpo col valor proprio quel che han detto, e fatto, quādo altri lo negasse, e li prouocasse à battaglia;

Diffinition del Duello.

Arist. Rhet. 2. de metu & fidentia & Eurip. apud Stob.

Dio sempre aiuta gl'innocenti.

Rhetor. ad Alex. c. 2.

glia;& in oltre come alcuni altri dicono,è ſtato ritrouato per correggere tutti gli abuſi,ſouerchierie,inſulti,tradimenti,inſidie,offeſe,ingiurie,od altri vergognoſiſſimi mezi,e per queſta ragione pare ad alcuni l'inuentore eſſerſi moſſo da qualche ſembianza d'honeſtà,e molti tengono che'l duello ſia deſiderio di vendetta:ſtante dunque:che detto duello ſi faccia, & in alcuni luoghi ſi permetta per euitar peggiori inconuenienti,e che habbia per ſuo fine l'honore; non dimeno io dico, che ſi deue abborrire come coſa peſtifera, per eſſer pernitioſo, & euidente eſterminio de' Caualieri, e d'altri valenti huomini, cagionando la diſtruttione del corpo, e la dannatione dell'anima; e di quì auiene, che con tutte queſte ſue colorite conditioni dal ſacro Santo Concilio Tridentino fu meritamente alle genti vietato in virtù di ſanta vbidienza,e ſotto pena di ſcõmunica,e d'altre pene arbitrarie, e confiſcatione de beni; e quei Principi, e Republ. che lo permettono, non ſi rendono lungo tempo felici, e pacifiche, per naſcere dall'iſteſſo duello,come di viuo tronco infinito numero di abuſi; tuttauia perche il fin del Caualiero è di leuare ogni occaſione,che gli macchi l'honore e di cercare ogni mezo,perloquale poſſa della colpa rileuarſi,e dishonore,per tanto fanno alcuni grande ſtima del Duello,e tengono,che ſia di grande importanza,e vogliono che ſi renda à ciò buono,idoneo, & honorato,come à parer mio ſuole accadere il contrario; percioche tutte le ſcienze & arti hanno per lor fine la contemplatione, e ſpeculatione,da che poi ſi viene all'operatione;mà il duello niuna di queſte coſe ritiene,c'habbia faccia d'alcuna perfettione; perche ſe l'attore, ò reo contemplaſſe,vederebbe l'operation che ne ſegue, per le ſopradette ragioni renderſi peſſima, e non degna di Caualiero, nè hauere alcun fondamento, e ſoſtegno, & auanti ch'io diſcorra più olere: dico ch'è da ſapere, donde i Caualieri ſieno ſtati denominati, conchiudendo in tanto il preſente capitolo.

Duello dannatiſſimo e peſtifero.

Conſil. Trident.

Duello penale è prohibito.

Donde i Caualieri ſieno ſtati denominati. Cap. III.

SEcondo alcuni,molti che hanno hauuto per propria profeſſione l'armi da molti anni in quà ſi ſon chiamati Caualieri forſe,ò per aſſomigliarſi il lor grado alla dignità caualereſcha, la quale nella Republica Romana era di gran reputatione per lo ſeruigio della guerra,

guerra, ò per vsare il cauallo nel loro essercitio; il che à pochi, e solo à gentilhuomini, ò di alcun grado honoreuole, ò per famiglia, ò per valore era lecito: à questi dunque quando si leua, e muoue sospettione d'hauer vitiosamente operato, li si toglie in qualche parte l'honore, il quale è segno d'openione benefattiua, & il dishonore, ch'è deriuato dalla detta sospettione, è ancora segno d'opinione malefattiua; onde per rendersi elli chiaramente honorati, e per racquistare il contrario del dishonore, hanno messo in vso il duello, benche, come dice Aristotele, l'honor non sia in poter nostro. La sospettion dunque è occasione, non già il fin del combattere, onde coloro che introdussero questa proua, pensarono che fusse à fine di qualche bene, perche si troncassero le discordie, e che incontinente ne conseguisse l'honore, e non giudicarono, ch'el duello apporta seco grandissimo danno, e pregiuditio, perche se per quello tal volta ne vengono facilissime le paci; il più delle volte ne segue ageuolissima guerra e fiera, & odiosissima morte: e però nō si rende in alcun modo lecito, nè da alcuna legge permesso, anzi da ogni atto di ragione, e d'equità grandemente abborrito; e Longobardi si mosse ad vsarlo per vietare il vitio, tradimenti, conuenticole, & altri simili auenimenti, liquali sturbano il ben publico, talche secondo l'inuentore fu stabilito à buon fine, & imaginando schiuare vn maggior male, che poteua dalli ingiuriati deriuare, elesse per minore il Duello, nè s'auedeua l'incauto di tāto infelice, e doloroso successo, e di tanta pernitiosa rouina che da quello ne segue, poiche l'uccidere alcuno è contra la giustitia, la legge, l'humanità, l'equità, conscienza, contra la ragione, e constitutioni, e principalmente contra la volontà, e precetto di Christo benedetto. I caualieri dunque diranno chè'l duello sia buona operatione, e che habbia per fine l'honore per la legge, che hanno essi introdotta, cioè che con l'armi, lor propria professione, si debbia procurar di racquistare, ò conseruare l'honore, potendo nascer sospettione, che non fossero coraggiosi, ò forti, e per altro mezo non se ne potessero risentire; massime quando le proue mancassero; ma l'uccider persone, e cercar l'honor con l'altrui sangue, e con la morte del prossimo apporta biasimo, e danno al corpo, & all'anima, & per questo il duello non può hauer propriamente per fine l'honore, atteso che l'honore s'acquisti per le buone, e virtuose operationi, e se così è, com'è cosa chiarissima, che'l dar morte ad alcuno, è operatione catti-

Arist. Rhetor. 1. ethic. 4.

Moral. Nichom. c. 5.

Longobardo inuentor del Duello.

Longobardo sciocco & incauto.

Homicidio infame e contra alle Leggi.

Mali procedenti dal Duello.

ua, perfida, & infame; dunque le sue finali attioni non concernono alcuno honore.

Che in due maniere si può intendere questo nome di Caualiero. Cap. IIII.

DIcesi Caualier temporale, e Caualiero spirituale, e molto più valente, & honorato campione si reputa colui che milita sotto lo Stendardo di Christo, che non fa quel guerriero che alla militia del fallace Mondo si sottopone. Se vorrà dunque costui che'l duello habbia per fine l'honore, chiami à singular battaglia il Demonio, dal quale è similmente prouocato, guerreggi parimente con la carne, dalla quale è grandemente molestato, moua al Mondo aspra guerra, essendo da lui continouamente combattuto, e qualunque di questi vincendo; per lui renderassi honesto il Duello, vtile, & honorato: maggior gloria, e trionfo, e più degne, e gloriose vittorie del grande Alessandro riportò di Pietro di Bernardone il valoroso figlio; al mio gran protettor Serafico Iddio tal gratia concesse, qual già si legge hauer concesso ad Abraam, ilquale fu consorte di Sarra, padre d'Isaac, & il mio San Francesco fu sposo della verginità, padre d'Amore, & origine di tutti Frati Minori, Osseruanti, & heremitani: ad Abraam Iddio riuelò la Santissima Trinità, & à Francesco Christo le sue piaghe imprimendo, le fe al Mondo vn'altra volta palesi. Abraam significa padre essaltato, e Francesco huomo franco. Apparue Dio ad Abraam, e gli disse, che gisse fuor della sua terra, e s'allontanasse da suoi parenti, e che andasse al luogo, dou'egli giudicherebbe, e si fermasse dou'egli commandarebbe, e per pagamento di questo lo sarebbe signor di molta gente, e che per sempre sarebbe benedetto; onde ben disse il Petrarca:

Gen. 21.
S. Francesco sposo della Virginità.
Gen. 18.
Gen. 12.

Poi vide il padre nostro à cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
Ch'à l'humana salute era già eletto.

Et in oltre.

Viuace amor che ne gli affanni cresce
Vedi il Padre di questo, e vedi l'Auo
Come di sua magion sol con Sarra esce.

Fù simili-

Fù similmente Francesco da Dio chiamato, e gli comandò che vscisse fuor della sua Città, e si discostasse da suoi parenti e fermasse le piante doue gli direbbe, e per mercede benedicendolo, lo farebbe Capitano di numeroso essercito di persone. Finalmente Abraam fu quello che per vbidire à Dio, restò contento di sacrificare il suo figliuolo: e Francesco fu l'altro, che per sodisfare al gran Motor delle stelle, andò in Egitto per riceuere il martirio; si che vfficio di Capitan generale, e debito di Caualiero honorato è d'accender gli animi, e di adoprar le buone, e lucide armi, e di porre l'estreme forze, e di mostrare il valore contra tãti della santa nostra Religione nemici, à ciò solo gli occhi, la mente, & il cuore volgendo, e lasciar da bãda la vanità del Duello, con darsi totalmente allo spirito, che così precederà di valore, ogn' altra persona.

Gen. 22.

S. Francesco desideroso di Martyrio.

Duello vanissimo.

Che l'vfficio di buon Caualiero è di darsi allo Spirito con negare il suo proprio volere. Cap. V.

E Debito di Caualiero e di Capitan generale nella fattion militare attendere principalmente alla salute dell'anima, & in consequenza prouedere alli fatti della guerra, e quando non sarà più nella ispeditione compreso, nello spirito deuerà totalmente ingerirsi; perciochè quattro cose sono quelle, che l'huomo desidera ottenere, & anco di cõseruare. La sanità, l'honore, le richezze, e la gloria del Paradiso; e per darsi alla vita spirituale, è necessario di non fare il suo volere, il che gli parrà durissimo di mandare in effetto, imperoche cinque son quelle cose ch'al cuor dell'huomo sono dolci, e poi ritornano amare, e durissime da lasciare: la Patria, nellaquale fu con delitie alleuato, la facultà, ch'egli hà con fatiche acquistato, l'honore che con molto periglio hà quadagnato, l'amico colquale hà fedelmente conuersato, e la propria volontà, che l'hà sempre prontamente guidato. Gran dolor certo è di lasciar la propria Patria, & andare ad habitare in paesi strani; mà questo dolore e trauaglio, Abraam, & il suo nepote Lot sopportarono in patienza, il vecchio volontariamente, & il giouane per necessità. Graue angoscia è ad vn'huomo abbandonar le richezze guadagnate, ouer la robba hereditata, mà di questa pena & affanno si consolarono Socrate in Athene, e Crate in The-

Vfficio di Caualerio.

Quattro cose desiderate da l'huomo.

Cinque cose dolci, & amare.

Gen. 12. & 13.

Hier. ad Paulin. & habetor. 12. q. 2. gloria Epist. S. Crates.

be; come dice S. Geronimo: Gran tormẽto è di lasciar lo stato, e l'honor che con gelosia si mantiene: mà di questo ben similmente si consolarono il Consolo Cincinnato, e Diocletiano Imperadore quelli lasciando il Consolato, e questi l'Imperio. Grãdissimo rincrescimento sente parimente vn huomo à lasciare il compagno, e l'amico, mà di questo si consolarono ancora Dauid, e Gionata, trà quali fu si stretta amicitia, che quando si volsero separare, i lor cuori per mezo si diuisero. Trà tutte queste conditioni, maggior dolore, e trauaglio consiste in colui che se medesimo nega; percioche il non fare il suo proprio volere, è al cuore durissimo, negando alla sensualità ciò che essa gli dimanda, e seguitãdo la raggione, in quello che gli commanda; & à Dio è gratissimo, e sommamẽte accetto: più guarda Dio alla forza, che noi alli nostri appetiti facciamo, che à tutti trauagli che sosteniamo; & il glorioso Bernardo diceua, che niente arde nell'inferno se non la propria volontà, siche priuiamoci à fatto del nostro volere, e di quello facciamo il non nostro volere, essendo ciò necessario per darsi allo Spirito.

1. Reg. 20.

Bernard.

Che'l Caualier dee con gran zelo difender l'honor di Dio. Cap. VI.

ESsendo Dio tanto geloso in guardar l'honor nostro, non saremo noi solleciti in difender la fama, e gloria sua? noi dobbiamo ogni nostra ingiuria perdonare, & ogni offesa rimettere, e solo quella di Dio vendicare. Il mansueto Mosè fu da Faraone mal trattato da gli Hebrei perseguitato, da Dathan, & Abiron biasimato, dalla sua sorella inuidiato, con tutto questo, egli mai non s'adirò, mà si ben quando vide quel Popolo sospirar per Egitto, adorare il vitello, e mormorar di Dio. Il grãn Mattatia padre de' Maccabei, essendogli tolto il sacerdotio, saccheggiatagli la casa, scacciato fuore del tempio, vsurpatagli la robba, e distrutta la sua persona, non si legge, che volesse far vẽdetta di questo, nè dicesse vna parola ingiuriosa, saluo contra vn maledetto Giudeo, alquale per hauergli egli offerto vn sacrificio à modo d'Idolatria, tolse la vita. Il santo profeta Helia sostenne molte persecutioni dalla Regina Iezabella dõna d'Achab, la quale studiaua di farlo morire per la morte de' suoi falsi Profeti: perlaquale cosa pregaua Dio, che ponesse fine alla sua misera vita; mà in tutti

Exod. 14. Exod. 16. & 17. Num. 16. Num. 12.

Exod. 32.

1. Machab. 2.

Helia perseguitato da Iezabelle.

3. Reg. 19.

quelli

quelli trauagli nessuno persequitaua se nō coloro che adorouano gl'idoli: Non si ricorda Dauid del tradimento del suo figliuolo Absalone, che à lui fu ribello, e dall'istesso vinto, per le selue fuggendo, e da i rami d'vna quercia per li capelli ritenuto, che lunghi haueua, fu dal Capitan Gioab, già del padre valoroso guerriero, da vn fiero colpo di Lancia trafitto, onde poi restò morto, & il bellissimo giouane dal suo genitore fu lungamēte pianto. Ne gli souēgono le persecutioni di Saul, nè la sceleraggine d'Amon, quando con lagrimosa voce diceua: Gli occhi miei hanno mandato fuore fontane di lagrime, per che non hanno custodito la tua legge; non già per quello che costoro hanno fatto contra me, mà per quello che contra te, Dio mio, hanno commesso: all'hora si fà poco conto di Dio, quando siamo desiderosi, e solleciti di far peccati; e negligenti in pentirci; e nel male ostinati, come anco arditi in cōmetterli, e nel vantarci senza vergogna. Hanno predicato il lor peccato, come Sodoma, e non hanno hauuto rossore, dice Dio benedetto per Isaja Profeta, dicendo: Più chiaramente nō mi lamēto io, ò Popolo d'Israel, perche mi lasciasti, e perche m'offendesti, mà perche publicasti le tue maluagità, e sceleraggini, volendo assommigliarti à quei di Sodoma, i quali non si vergognanano più di peccare, che di mangiare. Per tanto il Caualiero prenda simili essempi, & imiti i sopradetti heroi.

2. Reg. 18.

Absolone vcciso da Gioab.

1 Reg. 19. & seq.

2. Reg. 13.

Psalm. 115.

Isai. 3.

Che'l Caualier deè fuggir la pratica de' cattiui, & hauer la conuersatione de' buoni. Cap. VII.

SEnza dubbio molto più si deue stimare, & temer la bontà de gli huomini virtuosi, che hauer paura della malitia de gl'iniqui. Dionisio Siracusano più paura haueua di Platone, ilquale era in Grecia, che di quāti nemici erano appresso di se in Sicilia. Saul più temeua i meriti di Dauid, che l'armatura de Filistei. Il superbo Amā che fu fauorito dal Rè Assuero, molto più sentì il poco conto, che di lui fece Mardocheo, che la seruitù che quelli del Regno gli faceuano. Herode Ascalonita, più stimaua, e temeua di Christo il gran Precursore, che tutto il resto del Regno di Giudea. Colui veramente si può dimandar nemico, quando si fà, e tiensi per tale vn'huomo da bene, perche l'huomo cattiuo batte col coltello, e'l buono col credito. Per tanto il Caualie-

Dionisio timoroso di Platone.

Esther. c. 3. Aman fauorito da Assuero.

Marc. 6.

ro abborrisca le cattiue pratiche, e conuersi con gente d'honore, nè curi diuenir de' cattiui nemico; perciò che quando Dio vede vna buona mente, hà tanto l'animo in guardar colui, che mai non lo lascia perire, se ben permette che alle volte si tenti, però cerchi in questo andar circospetto, e così terrà il grado di Caualiero.

Che'l Capitan generale deè rimouer dal campo i bestemmiatori. Cap. VIII.

DIco che'l Capitan deue discacciar dal suo essercito i bestemmiatori, e seditiosi soldati, altrimente le cose della guerra passeranno male per esser questo peccato grauissimo, e come dice Taddeo Apostolo: Se Michel Arcangelo non hebbe ardire maledire il Demonio, come creatura di Dio, quanto più noi di bestemmiare Dio, e i suoi Santi astenerci dobbiamo? E quanto questo enorme, & infame peccato sia odioso, e detestabile, si vede, & conosce in quello che Dio ordina nel Leuitico, dicẽdo: Chi bestemmiarà il nome del Signore moia, sia lapidato. Parole certamente horribili, e tremende, come queste che seguono. Conduci il bestemmiatore fuor dell'essercito, e tutti quelli che haueranno vdito la sua bestemmia, concitino il furor verso lui, e lapidi quello l'vniuerso popolo. E pur per bocca di Matteo, il nostro Signore similmente ne dice: Colui che peccherà nella bestemmia dello Spirito Santo non riceuerà in alcun modo perdono. E San Marco l'istesso replica, dicendo: Che non hauerà in eterno alcuna remissione. Et Agostino questo di più riferisce: Maggiormente peccano coloro, che bestemmiano Christo in Cielo trionfante, che coloro che lo crocifissero sopra la terra peregrinante. Sono due sorti di bestemmia, di parole, e di fatti; la prima è quando solo con le parole offendiamo l'honor di Dio, la seconda è quando manchiamo ne gl'istessi fatti in honorare Dio; vi sono ancora soldati bugiardi, che sogliono sempre il falso giurare, dico che peccano grauissimamente; & à costoro impongono i Canoni graui penitenze, e son tenuti alli danni & interessi della parte offesa, si come la legge commanda. Sono molti ancora che promettono, & danno la fede con intentione e volontà d'adempire, e seruar detta promessa, e poi ignominiosamente truffano la lor parola, facendo alla professsion gran mancamento; & in obligar la parola sua, auertisca, e

Iudæ. 1.

Bestemmia peccato grauissimo & detestabile.

Leuit. 24.

Matth. 12.

Marc. 3.

August.

ff. De calũniatorib. l & generaliter §. illud.

vada rilento ogni gentilhuomo;perche non sodisfacendo all'obligo, più tosto potrà dirsi galeotto, che persona di honore: attesoche vn cuor gentile & vn'animo nobile e generoso, sia sempre scarso di parole, e largo di fatti, per tanto io non hò tempo da lodare quei tali osseruatori; poiche anco quel non comporta ch'io biasimi alcuni altri mancatori; mà solo dirò che peccano mortalmente, e si rendono, secondo la legge, infami, e spergiuri, e per ragion di guerra si possono rifiutare à combattere, e priuar della matricola de' soldati sforzãdoli à deponer l'armi con pena distinta & ordine espresso, che più nella soldatesca non possano ingerirsi: & vn gentil'huomo macchia la dignità della nobilità sua, nõ douẽdosi fare alcuna stima di lui, nè portarli alcun rispetto. Per tanto il Capitano rimoua dal campo simil sorte di persone.

C. de transactionib. l. si quis maior.

D'alcuni altri ricordi, e necessari auuisi. Cap. IV.

GLi antichi Imperadori racommandauano la veneratione de tempi, e del culto de gli Dei, perciochè diceuano che mai i Regni non poteuan viuer sicuri, se non honorauano li Dei, e non riguardauano i sacri tempij. Tutto quel che Nerua diceua à Traiano nell'ultime sue parole, furon queste: Honora i Tempi, temi gli Dij, mantieni in giustitia i Popoli, e difendili; perciochè tu facendo questo ne tuoi nemici ti supereranno, nè tuoi amici ti abbandoneranno. Molto vi raccommando che v'amiate come fratelli, e che vi trattiate come amici; perciochè nelle gran Republiche fanno maggior dãno le discordie, che i vicini hanno trà loro stessi, che le guerre de' propri nemici; e disse il vero, perche se i parenti cõ parenti, e vicini cõ vicini non hauessero combattuto; mai non hauerebbe Demetrio disfatta Rodi, nè Alessandro Tiro, nè Marcello Siracusa, nè Scipione Numantia, nè Augusto Cantabria: nè à tanti danni, e disagi sarebbe sottoposta la Francia, laquale hà quasi corso fortuna dell'vltimo suo periglio; perciochè essendo nati trà Frãcesi molti dispareri: dalli quali germogliauano verdi cespugli, non già di vermiglie rose, mà ben di spine fiorite, che rendeuano segno di molte ribellioni: e molti abbandonati il gouerno, e la cura della corte Reale, quasi cadde il gran nome e'l proprio honore, come anco l'altiero, e giusto seggio della bella, ricca, e di gran valore adorna Corona di Francia. Surfero di più continoue, e

Documenti di Nerua à Traiano.

Demetrio espugnator di Rodi. Alessandro Marcello Scipione, Augusto. Romori di Francia.

*crudelissime guerre, e molti romori da diuersi Principi aspramente
agitati à danno, e rouina di quella, nè già diuieto alcuno appareua,
nè riparo, nè alcun'atto valido di difesa; di modo che i reali negoci, le
corti di Parlamento, e la Maestà Christianissima si ridussero à cat-
tiuissimo termine, atteso che le forze mancassero, scemasse l'honore,
molte fortezze si rendessero, alcuni Popoli si ribellassero, diuerse Città
venissero co' nemici à capitolationi, & ad alcune altre à varie cōpo-
sitioni. tanto che per lo cumulo di si grauosi affanni, con aggiunta di
pestilenze, e carestie, e per gl'infiniti disturbi, e per le graui, e noiose
passioni, ch'infiniti trauagli generauano, e per la copiosa moltitudine
di Luterani, e d'Vgonotti che opprimono, e grandemente infestano di
quella vaghissima, e celebratissima Regione alcune principalissime
bande, e per gli numerosi esserciti di nemici, che dominando la cam-
pagna scorreuano, & per tanti altri impedimēti, alli quale era il Pae
se sottoposto, come dico, quel bellissimo, e fertilissimo Regno stette quasi
per perdersi. Nè anco à tanti guasti la Fiandra sarebbe stata sogget-
ta, nè mai tanto audace il Turco, e temerario si sarebbe mostrato, nō
che potente di fare al Christiano vn minimo insulto, se prima scorto
molto ben non hauesse de molti nostri Principi la disunione, e gli odij,
e rancori, ch'egli ageuolmēte comprese. Raccommādoui in oltre, disse
Nerua, il soccorso à poueri, l'amore à gli orfani, la protettione alle ve
doue. vi ricordo d'adoprar la prudenza nel guerreggiare, la dottri-
na nel gouernare, il giuditio nell'operare, la prestezza nell'esseguire,
la tardanza nel punire, la celerità nel perdonare, la prontezza nel
donare, l'honestà nel parlare, la patienza nell'ascoltare, il tempera-
mento nel viuere, l'accortezza, è sagacità nel negotiare, la viuaci-
tà nel discernere l'acutezza nel penetrare, la capacità nel retinere,
la sottigliezza nell'interpretare, e che finalmente trattiate bene i mi
nori, e che siate pietosi, percioche li Dij sono crudeli contra coloro, che
non sono clementi. Parole certamente degne di vn tanto Principi, e
sempre da imitare. Nè sarà anco fuor di proposito di ricordare à Ca-
pitani & à Caualieri che facciano professione di belle lettere, e che ap-
prendano diuerse sorti di parlamenti, ò lenguaggi.*

Che'l Caualier non disprezzi il consiglio de' minori. Cap. X.

E Ben vero che'l discender da gli huomini di sangue nobile, & hauer parenti generosi gioua assai per honorarci, e costui farà cose buone & honorate obligandone questo à far cose tali, come Christo, e la sua Madre, che non volsero discender della Tribu di Beniamin, ch'era il minore, mà di quella di Giuda ch'era la maggiore, e la più buona: non dimeno si vede molte volte ancora vn bassamente nato, ancorche da suoi antecessori non possa hauere alcuna origine di nobiltà, in tutte le sue attioni honoratissimo, e far cose notabili, e quanti sono, che sotto habito lordo vanno, e quasi ignudi si rendono, & in loro gran prudenza rinchiudono? e però ben disse Cicerone: Spesso sotto poueri panni gran saper si nasconde; si che il Caualier non disprezzi alcun consiglio de poueri, essendo molte volte illuminati da Dio, e da lui grandemente fauoriti; percioche molte cose sono che Dio nõ le vuol far da se solo, nè anco per man d'vn huomo troppo potente, accioche non si dica, che si vuol preualer del fauore humano; mà per mano & industria di qualche huomo dalla fortuna abbassato, e dalla gente abbandonato, in cui Dio mostra la sua grandezza. Il gran Giuda Maccabeo era assai più piccolo di persona, e minore età de gli altri suoi fratelli; mà all'vltimo il buon vecchio Mattathia suo padre à lui solo raccommandò la difention de gli Hebrei, & in sua mano mise l'arme, contra gli Assirij. La prima genitura della casa d'Isaac aperteneua ad Esaù, non dimeno Iacob suo fratello la comperò da lui, & anco gli rubò la benedittione del padre. Gioseppe figliuol di Iacob fu il minor di suoi fratelli, & egli fu quello che trouò gratia appresso il Rè de gli Egittij, e fu interprete de sogni. De i sette figliuoli di Iesse, Dauid era il minor di tutti, mà al fine il Rè Saul fu reprouato, e Dauid eletto. Trà Profeti minori il minore fu Eliseo, nõ dimeno à lui solo fu dato lo Spirito doppio. De' minori Apostoli di Christo fu S. Filippo, & il minor discepolo di S. Paolo fu Filemone, nõ dimeno con essi i più che con gli altri elli si consigliauano; e ne' graui, e difficili negotij le loro imprese, & opinioni cõmetteuano. siche il Capitano, e'l Caualiero ancor essi si consiglino alle volte con minori, e riceueranno consigli

Matth. 1.

Cic. 3. Turc.

1. Machab.

Gen. 27.

Gioseppe figliuol di Iacob.

Gen. 37. & 41.

Dauid figliuol di Iesse.

1. Reg. 16.

4. Reg. 2.

Iohan. 12.

Ad Philem. 1.

più

più dotti, & vtili, ch'elli non pensano, imitando gli allegati essempi; nè disprezzino alcuna persona, mà degnino cō ogni sorte di gente, pur che da bene. Alessandro Magno degnò col suo marescalco, e gli scrisse vna lettera di questo tenore: Vn Cauallo ti mādo da gli Atheniesi donatomi: io e lui siamo stati nella battaglia feriti; passeggialo ogni giorno, medicalo ben della ferita, dispalmalo, lauagli la coda; & altre cose simili. Giulio Cesare scrisse à Ruffo suo hortolano, & Augusto à Panfilio suo fabro, e Tiberio à Scauro suo molinaio, e Tullio à Mirto suo sarto, e Seneca à Giffò suo massaro, Paolo Emilio ad vn suo contadino, e Curio Dentato ritrouandosi nella guerra cōtra Pirro Rè de gli Epirotti scrisse ad vn suo muratore. siche la bassezza de gli huomini non consiste in degnar verso gl'inferiori, anzi apporta laude, riputatione, e grandezza: mà in operar cose dalla ragione discordi, e non punto ciuili.

Humiltà è grandezza d'huomini segnalati.

Pirro Re de gli Epiroti.

Che'l Capitan non ingiurij alcun soldato. Cap. XI.

SOpra tutto deue il Capitano schiuare di non dire al suo soldato parola veruna, che pregiudichi all'honor suo, ò faccia ingiuria alla sua persona; perche alcuno quantunque inferiore, non è così insensato, che non senta più vna cattiua parola, che vn gran gastigo; percioche il gastigo egli torrà per giustitia, mà l'ingiuriosa parola penserà, che proceda da malitia. I soldati hanno piacer di seruir come soldati, mà nō esser come schiaui trattati: & il Capitano ancorche habbia qualche cagione d'adirarsi, guardisi di non caricare alcuno di villania: imperoche sì fatto procedere, è più da vilissimo huomo che da Capitano. Onde di quì gli antichi cōprendeuano, e voleuano, che quādo il Capitano spontaneamente & à torto faceua ingiuria al suo soldato, ilquale fusse degno di qualche honore, potesse esser senza dubbio disfidato da lui, nè egli lo poteua giustamente ricusare, perche diceuano, che se lo faceua pare, e peccaua, facendo quel che non doueua fare, e di ciò allegauano la lor ragione, con dir, che la natura non permette, che vno sia ingiuriato, e non possa col valor proprio vendicarsi dell'ingiuria riceuuta, e nō è da credere ch'ella sia ad alcuno madrigna, gouernando per tal modo, & in così fatta maniera tutte le cose, che serua sempre l'equalità secondo la proportione, e sopra questo argomenta-

Parola ingiuriosa è più graue d'vna pena.

Greg. 21. Mor.

gomentauano, che se colui non hauesse potuto col proprio valore risentirse di tale ingiuria, sarebbe in tal caso sequito, che la natura fusse partiale, e matrigna, permettendo all' vno il far dell' ingiuria, & all' altro togliendo il poter di farne vendetta, mà questo tenendo per falso, dunque & anco per tale reputauano quelche di ciò sequiua, mà quando l' hauesse battuto à caso, ouer per qual che giusta cagione, come auiene alcuna volta, che i soldati non vogliono vbidire, nè seruare i commandamenti, e gli ordini de' lor Capitani; all' hora diceuano non potesse esser detto Capitan prouocato; proponendo alcuni casi, ne' quali i Capitani potessero vcciderli, non che batterli, per ragion di guerra, nè cadeuano in alcuna colpa, ò biasimo; per laquale cosa, e di qui ancor comprendeuano, che tanto maggiormente potesse disfidare vn soldato d' vn' altro Capitano vno offitiale da lui à torto battuto, & ingiuriato, al quale non fosse obligato di vbidire; ne à lui sottoposto si ritrouasse; & vn Capitano che per tutto il tempo della sua vita hauesse virtuosamente operato, si che fusse stato degno d' honore, nè hauesse mai fatta cosa contraria, per laquale gli huomini hauessero potuto giudicare, ch' egli fusse caduto dell' honor suo, e per sua elettione fosse venuto à fare ingiuria ad vn suo soldato; costui per essere stato contra ragione offeso, permetteuano, che lo potesse nel proprio campo conuenire, senza riguardare à grado, & à superiorità di persona, per la sopradetta ragione; mà se io mi fossi ritrouato à quel tempo; à quelli valenti huomini, che di ciò hanno fatta professione, hauerei ben dimostrato il mio poco giuditio, con distinguer la decision di tal caso in questa maniera; Che ouer, che questi querelanti si fussero ritrouati nella propria fattione dell' arme, ouer fuori della ispeditiõ della guerra. Nel primo caso vn soldato ancorche fosse stato à torto dal suo Capitano oltraggiato, non lo poteua in quell' hora in alcun modo conuenire; il che facendo, poteua esser degnamente da lui ricusato, per questa ragione. L' honore, e l' vtilita publica deue sempre anteporsi alla priuata, per concernere in se più degni, & ampli fatti. Hora se'l Capitano di guerra hauesse voluto render ragione al soldato, sarebbe venuto à contrafare à gli oblighi, capitoli, e terminationi dell' honestà, & à diuertire i termini della ragione della guerra, preponendo all' vniuersale la particulare: siche hauerebbe fatto male; e sarebbe stato degno di colpa, e di gastigo, che per vna singulare, e sem-

plice querela, hauesse lasciata la difesa generale; perciòche un chiodo perde un ferro, un ferro un cauallo, un cauallo un Caualiere, & un sol Caualiero tal volta il Prencipe, & il suo campo: tantoche per all'hora non erà tenuto à quell' effetto, mà si doueua la querela, ouer altra pretentione à tempo, e luogo opportuno differire. Nel secondo caso sarei stato di parere, che fussero tre cose concorse; ciò è che'l soldato fusse stato huomo da bene; che fusse stato à torto ingiuriato, e che hauesse essercitato per alcun tempo la guerra, con deliberata volontà d'esserci in ogni occasione tornato; & all'hora hauerebbe potuto risentirsi del torto, perche non bisogna così altrui prouocare, per non esser poi alla prouocatione obligato, nè il Capitano si sarebbe in quel punto potuto preualere dell' essempio d'Alessandro Magno, il quale essendo essortato dal padre ad andare à prouarsi con gli altri à correre il pallio ne' giuochi Olimpiaci, per esser egli in tutte le cose agile, e destro, conditionato, e ben disposto, della persona, rispose: Io'l farei, se hauessi à correre à paragone d'altri Rè; percioche dou'è la diuersità del termini, iui anco s'attribuisce diuersità di ragione. Noi siamo in diuerse propositioni, perche Alessandro non ingerendosi in quei giuochi, à niuno alcun nocumento apportaua; e se così è com'è cosa chiarissima, che se quel Capitano hauesse il soldato rifiutato, sarebbe costui restato per l'ingiuria grauato dell'honor suo, vietandogli, che non potesse col proprio valore di quella risentirsi; si fà dunque consequenza, che ci sia anco diuersa ragione, e che'l Capitano fusse in ogni modo tenuto ad accettar la disfida di quel soldato. e poiche siamo entrati in questa materia; è da notare come i soldati si deuono portare, quando sono stati condotti in campo da vn Signore, ò Capitano.

Instit. qui. excan. man. non licet §. fin. & qui. mo. ius pa. po. sol. §. 1. & de legiti. pat. tut. & quod cum co §. 1.

Come si debbia portare il soldato ne i casi auuersi della guerra, & ançor quando non potesse conseguire la paga dal suo Capitano per alcuni difetti. Cap. XII.

QVando i soldati sono condotti in campo da vn Signore, ò Capitan generale, non deuono per doppiò pagamento, ò per altri accidenti passare al campo nemico; perche se questo si facesse, niun Signor si potrebbe asicurar di far guerra, e si leuerebbe la fede

la fede del Mondo, onde resterebbono dishonorati, e degni di grauissima pena; e se non gli fussero seruate le promesse della paga, ò per qualche altro occorsò accidente, non fossero pagati à tempo debito, come sarebbe, se le paghe foßero state tra via tolte da nemici, ò per caso di fortuna smarrite, è forza il tutto con grande animo tolerare. Come auenne quando io militaua in Prouenza nella compagnia generale dell'Eccellentissimo Vberto Vins, nellaquale tanti Signori di stato, e Caualieri d'honore risedeuano; stante il Capitan Vincenzo Iacobilli mio parente d'eßa Locotenente sotto il pregiato stendardo de Principi Ghisardi; & anco quando io mi ritrouaua nella detta Prouincia al seruigio del Serenissimo Duca di Sauoia Carlo Emanuel; che essendo in quel tempo le galee di Spagna per legitimo impedimento trattenute nel sicuro porto di Barcellona, fuggendo dalle tempestose onde marine con la guida dello stanco nocchiero, colma di gente, e di danari; per sopplimento delle paghe; noi per ragion di guerra tale indugio patientemente sopportammo, prouedendoci d'altro soccorso, ne volemmo, ne si doueua se non con gran biasimo il nostro Principe abbandonare, conoscendo ne lui, ne altr'huomo poter per colpi di fortuna diuenire obligato, e di non essere à future sciagure soggiocato. Donde si comprende ch'egli non può à Soldati promettere di non essere impedito dalli casi di detta fortuna, per non essere in poter dell'huomo: e posto che i Soldati non possano aspettar più da estrema necessità trasportati, non deuono per questo passare à nemici, mà più tosto chiedendo licenza tornarsene à casa; e quando questa non se gli concedesse, e più tosto in dimandarla corressero pericolo della vita, e non potessero alla patria ritornare per molti impedimenti, & in tanto non si potessero fermar più in campo, non hauendo le lor paghe, onde possano viuere, ne d'altro alcuna speranza con che sostentare si poßano; in questo caso tengono, e vogliono alcuni, che possano à nemici trasferirsi, protestandosi poi con loro, & allegando efficaci ragioni, per le quali à far questo mossi si sono; e deuono fare ogni sforzo, & vsare ogni diligenza di farlo sapere à lor Capitani di prima. Ond'io in questo stò molto dubbioso; percioche se costoro palesando il bisogno loro, altri non voglia soccorrerli, iui corron fortuna morirsene di fame; e se dall'vno all'altro essercito vanno, portano seco il dishonore: onde per euitare ogni inconueniente, mancati della guerra

Guerra di Prouenza.

Vberto Vins Capitan Generale dell'essercito Regio in Prouenza.

Vincenzo Iacobilli da Fuligno Locotenente della compagnia Generale.

Carlo Emanuel Duca di Sauoia.

tutti i ſuſſidij, ne anco potendo nelle guarnigioni trattenerſi per difetto di prouiſioni, e per mancamẽto di monitioni, ſi douerebbe il campo sbandare, come ſouentemente accade: E quando nello ſmarrimento della paga foſſe meſcolata colpa del Capitano; perde queſti l'honor ſuo, mancando della fede, e della parola à loro; & all'hora detti ſoldati poſſono lamentarſi di lui, & in queſto caſo non hauendo nè paghe, nè monitioni, poſſon pigliar quella ſtrada, che più ſicuri al paeſe lor li conduce, nè pero reſtano dishonorati; perche i ſoldati non ſi conducono in campo aſſolutamente, mà con conditione, laquale nõ eſſendo ſeruata à loro, nè eſſi ſon tenuti à coſa veruna: percioche eſſendo l'obli go conditionato, quando ceſſa la conditione, ceſſa l'obligo ancora; che ceſſando la cauſa, ſi rimoue l'effetto, e li Capitani per tal mancamento meritano corporal gaſtigo; E ſe dette paghe ſieno date à ſoldati, e condotti in luogo, oue non ſia pane, anzi careſtia di tutte le coſe, non poſſono in queſto caſo mouerſi in modo alcuno, mà ſono obligati à ſtar forti, e patir quelche patiſce il lor Capitano, perche dice Ariſtotele, eſſer ſegno di morbidezza, e di dapocaggine il non ſofferir quello che ſofferiſcono li più grandi, e li più ricchi, e poi per eſſer tanto più queſte coſe de gl'incommodi che ſeco reca la guerra, e più toſto deuono morir di diſagio, che abbandonar colui, ilquale per la fede c'haueua in loro, s'è condotto là, doue egli al medeſimo pericolo s'eſpone; ſiche quãdo queſti biſogni naſcono da caſi varij della guerra, non deuono i ſoldati far ſegno d'alcuna alteratione, mà più toſto magnar delle radici, e tolerare ogn'incommodo, che mancar di fede al ſuo Principe, ò Capitano.

L. adigere §. quamuis. ff. de iur. patron. ca. cum ceſſante de appel.

Ariſt. in libel. de virtut.

Della Rotta ſucceſſa à Spernone, e di alcuni patiti diſagi. Cap. XIII.

Diſagi occorſi nelle guerre di Prouenza.

DIuenuti noi nell' 89. Padroni della bella e fertiliſſima campagna di Prouenza, iui ſettemeſi dimorammo quando con groſſa neue, e quando con continoue pioggie, e venti, e tuoni, & folgori, tanto che per la maluagia ſtagion di quell'anno fummo forzati con l'eſſercito ritirarci, dormendo in quel mentre nel puro, e nudo grembo della noſtra antica Madre, & in quel tempo ritrouandoci all'aſſedio di Serrandone, fortezza poſta in monte tanto alpeſtre, che ardiſco

Serrandone fortezza di Prouenza.

disco dir, che di altezza aggluagli Rodi Cosano di Toscana, e che di malageuolezza di salita, trapassi l'alpi di Piemonte; hauendo da vna banda horribilissima scoscesa, fatta dalla la natura di scoglio, e rocco; iui 33. giorni stemmo à pan di vena, & à beuere acqua continouamente; e sette hore notturne ciascun de più principali in periglio-sa sentinella, sottopostosi alle percosse del fiero nemico, à piè dell'erta, e faticosa montagna; oue con grande impeto, e strepito, si vedeuano dall'altezza grosse pietre venir calando, & altri artificiosi ordigni, e bellici istrumenti, fulminare; e lasciando per maggior breuità, e per termini d'honestà, di narrare alcuni altri disagi, solo conchiudendo dico, che ritrouandomi trà molti Caualieri, e soldati, de più valenti nel 90. dentro alla villa di Spernone, luogo pur di Prouenza dalla parte di Leuante, & assediati nel giorno della Resurrettione di N. S. dalle forze de' nemici, con tutte le potenze del Delfinato, di Lingua Doca, e con la parte contraria della detta Prouenza, fummo con tempestoso nembo assaliti in su la sera, onde noi molto ben ci difendemmo, e tornando essi il dì seguente à fare il medesimo, e noi à più poter sostenendo il fiero assalto della nemica fortuna, con gran perdita loro si ritirarono; e per non essere il luogo d'alcun fianco fauorito, nè di sperone guarnito, nè con baluardi, ò bastioni fortificato; tutta la notte dispensammo in far nuoui, e subiti ripari, perciòche da tutti lati aperto, e debolissimo si rendeua. Surfero dunque il terzo giorno con animo pronto, e risoluto di veder del successo l'vltimo fine, cõ certezza di bramata vittoria. oue nacque grandissima confusione, e per la grande vccisione della parte contraria; restò quasi sconfitta la metà dell'essercito, come se fusse seguita gran rotta di fatto d'armi. Mancata à noi finalmente ogni monitione di guerra, ogni prouisione di vitto, gran moltitudine di persone, e niuno altro sussidio humano rimanendo, che la carità di noi altri, e rendendosi à lor la fortezza che dominaua la nostra villa, scopertosi à noi contrario il Signore d'essa; nè fu forza, priui d'ogni speranza; è di soccorso; e vedendoci ad infiniti eminenti pericoli soggiacere, alli quali, nè poteuamo noi durare, nè ripararci, renderci ad honesta compositione. Onde mentre ci ritrouammo iui rinchiusi, malamente desinammo, e più magramente cenammo; perciochè mancato il pane, e non essendoui acqua, nè altro necessario condimento; della carne de nostri caualli ci nudriuamo; parendoci

Rodi Cosano fortezza inespugnabile di Toscana.

Assalto de Spernone.

Miserie della guerra.

rendoci all'hora delicato cibo; e ciascuno imagini la gran miseria, e l'incommodità di coloro, che si ritrouauano grauemente feriti: da quelle genti, che da noi più volte furono marauigliosamente indietro ributtate. Nella cui fattione venne il sopradetto Iacobillo in diuerse parti della sua persona mortalmente ferito. Da tutto questo si comprende, che per esser la soldatesca cosa volontaria, imputi se stesso il soldato, c'hà legato il suo libero arbitrio; e finche dura la guerra, faccia più tosto di morire honoratamente pensiero, che di viuere ignominioso.

Che ad vn Capitano non è necessario nascere nobilmente. Cap. XIIII.

PArmi secondo la ragion più commune, che non sia necessario ad vn Capitano discender di sangue illustre e deriuare da nobili progenitori, mà che debbia esser' huomo da bene, e però non deue nuocergli l'ignobiltà del nascimento, se ricompensa con fatti quello che gli doueua dar la nobiltà; e costui essendo virtuoso, sarà anco degno d'honore, essendo l'honore premio di virtù; e perche chi è nato nobilmente può esser tristo, e chi ignobilmente nasce, può esser' huomo da bene: segue che la nobiltà per se sola non deue rendere alcun degno d'honore, nè la ignobilità lo fà da quello assolutamente escluso siche dobbiamo riguardare alla virtù, perlaquale ciascuno è degno d'honore, e senza lei merita supplicio, e dishonore. Onde il Capitano scelerato non si deue tenere in predicamento alcuno, se alcuno però non è astretto dalla forza, come quando egli per fortuna, ò per fauor del principe, alquale nõ fussero note le sue sceleraggini, riceuesse tale officio; e la necessità astringe d'vbidirlo; all'hora sarà seruo dell'huomo da bene, e non è dubbio, che chi fà male, non sia degno di pena, & operando virtuosamente non sia degno di laude, per esser la virtù, & il vitio in poter nostro e deuesi sapere, che tutte l'arti furon create à buon fine per esser elle habito fattiuo con ragioni vera secondo Aristotele l'arte militare insieme con l'altre; perche quando la militare fu istituita, e furono creati li Capitani, e li Rè e gl'Imperadori; essi furon creati per le virtù, onde bisogna che sieno huomini da bene, accioche similmente possano conseruar la giustitia, & essendo da principio op-

Virtuoso degno d'honore.

Arist. Poe. 2.

pressa la plebe da più potenti; essa ricorreua ad alcuno che fosse eccellente in virtù, & in valore; ilquale difendendo li Popoli, e costituendo l'equalità, equalmente gouernaua e piccoli, e grandi: per la medesima cagione furon fabricate le leggi, & introdotte le costitutioni, perche s'attendesse sempre à ritrouare vna giustitia eguale, altrimente non sarebbe stata giustitia, e se li Popoli la conseguiuano per mezo d'vn huomo honesto, e giusto, stauano à quello contenti. Chiara cosa è adunque, che coloro s'eleggeuano à gouernare, liquali appresso il Popolo erano in maggior predicamento & opinione di giustitia, e di bontà. Il simile mostra Aristotele, quando dice, che la podestà regia fu ritrouata per difender gli huomini da bene contra il furor de Popoli, e che il Rè si crea del numero de gli huomini da bene secondo l'eccellenza della sua virtù, percioche tutti coloro, che han fatto grandissimi benefici ad alcuna Città, ò Natione, hanno la real dignità conseguito; & altri per via di guerra conseruando alcun Popolo in libertà, come Codro, altri cauandolo di seruitù come Ciro, altri edificandogli Città, ouer acquistandogli Paesi, e vasalli, come li Rè de Lacedemoni, de Macedoni, e de Molossi; & altri virtuosi per nobiltà di sangue da generosi progenitori discesi & à questo proposito dicendo vn certo à Leonida figliuolo di Anassandrida; dal Regno in fuore tu non ci superi in cosa alcuna: e gli rispose: se io nõ fossi stato per adietro meglior di voi, hora non sarei Rè Antigono Rè di Macedonia tolse à Capitani la dignità, e diedela à soldati, perche quelli stauano à bere, e questi giocauano alla palla, perlaqual cosa conchiudo, che al Capitano non è necessaria la nobiltà, mà la bella, e chiara virtù.

Arist. 5. Polit. c. 10.

Benefattori de Popoli.

Risposta arguta di Anassandrida.

Antigono Rè di Macedonia.

Che l'vfficio di buon Capitano, e di vero Caualiero è di riducere le querele alla pace. Cap. XV.

HAuendo molti valenti huomini trattato del modo di ridurre le querele alla pace, è necessaria cõsequenza che i Capitani, e Caualieri debbiano nell'occorrenze essercitar questa attione. stolto, e sciocco si può ben riputar colui, che introdusse il maladetto duello, poiche da lui ne segue tanta iniquità, e tanto male, che non solo l'humanità, mà ogni più seluaggia fiera l'abborrisce; fu ben maligno, e scelerato poiche con suoi per fidi strumenti insegnò come trà lor gli huomini

mini ammazzar si douessero: mà vn'huomo di sommo giudicio non s'induce di porsi à rischio della morte, mà lasciãdo tal sorte di abbattimenti, ragioneuol causa lo spenge di pacificarsi; rimettendo le differenze in man d'vn'huomo d'honore, ilquale verrà à difendere il vero, e l'honesto, col mezo che si ricerca, che poiche la pace è il fin della guerra, non si deue per altro viticso mezo conseguire il suo honore. Io giudico ch'al Mondo nõ sia la maggior virtù, che di perdonare à chi si pente, laquale trà principali honori cõsiste, & è più propria di Dio: mostrando giudicio, e generosità, à perdonare à chi liberamente, non legato, nè in poter d'altri confessa chiaramente hauer fatto male, e narrato per ordine il fatto; dell'error si ripente; e costui che dice hauer fatta souerchiaria, non diuien dishonorato, per mezo di tal pentimento, & humiltà: e per sodisfar meglio ad alcune pretensioni, considerino bene i denominati la qualità delle persone, e degli accidenti, auanti che si venga alla causa diffinitiua; se quei sciocchi introdussero il duello per offendere, e gastigar l'auersario, nè per questo si mossero con alcuna raggione, facendo contra il precetto della legge, & essendo vfficio de giudici di punire i delinquenti: e niuno può essere in propria causa auocato, siche questo non era buon fondamento; la mẽte dunque di tale inuentore non doueua esser di dar gastigo all'auersario, nè di segarli le vene, mà di hauer vinto la querela, e per l'honor proprio; e se pur alcun danno fusse seguito, doueua esser fuor dell'intention principale del vincitore honorato; e così pensò d'hauerlo ordinato à buon fine. Appresso il volgo tiensi sempre valoroso il vincitore, non considerando alcuna raggione, quasi voglia sempre argomentare, che chi perde l'honore, lo dobbia racquistar col valor proprio: il che non facendo, dà segno di non hauerlo mai meritato: e questa opinione tengono ancora molti della professione; dicendo di meritar più tosto biasimo colui, che opera col valore altrui; quasi volendo dire che à ciò non sia altro rimedio che'l duello laquale propositione chiaramente si ritorce contra l'impudẽza di coloro che si sforzauano difender tanta contrarietà, e falsità; perciochè conducendosi alcuni à duello vengono à ricomperar l'honor perduto non col proprio valore, mà più tosto con l'altrui mezo, perche iui combatte la fortezza del corpo, la ferocità del cuore, e particularmente l'occhio e la mano, liquali si rendono principal membro di quello, & essendo cosa certissima, che

Clemenza virtù principalissima.

queste

queste parti sieno strumenti, liquali mouono, & operano, perche sono mossi, e sono fatti operatori; adunque per vigor del duello non racquistano con l'istesso valor l'honore; ilche hauerebbe luogo, quando per amor di Dio rimittessero l'offesa, e perdonassero sinceramente all'hora dico racquisteranno, l'honor col proprio valore; perche si moue l'animo, ilquale è più proprio dell'huomo; & è prima cagione, dallaquale si generano gli effetti: sono poi alcuni che per cosa leggiera cercano, dimandano, e vogliono mille vane sodisfattioni, & altre impertinenze; & ingiuste conuentioni, quando son ricercati da persone d'honore à far la pace; suogliando l'appetito à ciascuno, & à giorni loro d'altr'arme non si sono preualuti, nè sanno, che cosa sia, fuorche d'vn piccolo coltello, delquale ad vso di mangiare si seruono, e di alcun paio di forficette, lequali hanno più volte à tonditura di berrette diligentemente applicate; onde per Diuino giudicio vengono dopò lunga tentione à far quanto l'aduersario desidera; non bisogna dunque lasciare inuecchiar le nemicitie, perche pigliano vitio, e si deue fuggire ogni sorte di abbattimento, attesoche non sia altro che vn darsi morte fuor di proposito, quelche gli huomini di valore deuono euitar grandemente ogni volta ch'ella non è per giouare al Principe, od alla Patria, ò principalmente per l'honor di Dio. Dunque per tutti degni rispetti son tenuti i Capitani, e li Caualieri di ridurre le brighe subito che sono cominciate, senza combattere, alla santa pace.

Gente ostina vilissima.

Quel che sia lecito al Capitan generale di potere operare nella guerra vniuersale. Cap. XVI.

QVando due esserciti si conuenissero di numero, & anco di valore, e d'armi, e si dessero la fede di venire à giornata in luogo sicuro, & in sito vguale, prouocandosi realmente da valorosi à combattere secondo la data intelligenza, non è dubbio, che quello, che vsasse inganno, si scoprirebbe men valoroso, e si terrebbe per dishonorato, e traditore, mostrando per timidità, ò falsita ricorrere à modi insidiosi, & à mezi vergognosi, e doue uà il zelo dell'honore, si deue honoratamente operare, come veggiamo spesse volte gli nemici esser della lor parola fedeli ne parlamenti, e capitolationi che fanno; onde per non cadere in ischifiltà, e trascuraggine, non si deue

La fede è da seruar sempre.

mai romper la fede, ne anco contra chi rotta l'hauesse, bēche ne segua quel falso, e diuulgato verso: Fede si rompa à chi la fede rompe: perciòche se ben considerata la nostra imperfettione, colui che già prouocato & offeso cō souerchiaria cerca di rendere il giuoco pari merita maggiore scusa, mà però non solo non acquista honore, vendi candosi in tal maniera, mà lo perde; perche si come quello con le buone operationi s'acquista, così per le brutte s'aliena, & insomma quando nella guerra vniuersale vi sono queste conditioni, ogni vantaggio è biasimato, e solo quello è laudato, che per mezo del suo valor si guadagna, come quando si costregne il nemico dalla parte del sole, ò del vento, ouer riducendolo à stretto termine, procedendo ciò da giudicio, e da intelletto. Quando poi detti esserciti semplicemēte e senz'alcuna conuentione si mouessero à far fatto d'arme, deuono primieramente mouersi con ragione; perche il combatter fuor di proposito, ò per capriccio, appartiene à bruti, e non à rationali; e perche non sieno riputati temerari, deuono trè conditioni seruare; cioè che conoscano quelche fanno; che per elettione di quel fine operino; e finalmente con animo saldo, e fermo esseguiscano, e per esser la guerra atto di fortezza, deue anco abbracciare forti combattitori; liquali solo per l'honesto si mouano, & in questo caso io dico esser lecito ogni vantaggio, e si permette ogni astutia, per le differēze, e disparità dell'armata, attesoche sempre si consideri qualche superiorità nell'vna delle parti, perche se vno essercito sarà ben forte di caualleria, e di numero maggiore, l'altro sarà migliore armato, di gente più risoluta, e più disposta al mistiero, come anco più potente, e fauorità di sito, & hauerà soldati più esperti; e però non potendosi l'vn l'altro assicurar de suoi, potendo come hò detto, ò di luogo, ò di artiglierie, ò di bōtà di gente auanzar di vantaggio; per tanto in questo vniuersale è lecito non solo cercar di pareggiare il nemico, mà ancora di superarlo, adoprando il giudicio, l'ingegno, la sagacità dell'animo, l'accortezza, le forze del corpo, la prudenza come virtù più propria dell'huomo, l'agilità, la destrezza, e finalmente tutti i potenti mezi atti à far conseguir la vittoria; e deue il Capitan sapere, che la sostanza della guerra è solo ò di ributtar l'ingiuria, ò di difender la ragione, ò per propria virtù combattendo di acquistar fama; onde deue bastar solo il vincere; e se la consuetudine è in contrario, permettēdo in alcuni luoghi di poter rubare, e di far al-

L'honor s'acquista con le buone opere e per le cattiue si perde.

Combattimēto senza ragione bestialissimo.

Termini permissi nella guerra vniuersale.

tre cose

tre cose non troppo honeste, io non posso dir altro, se non che il Capitano & il Caualiero si ricordino di Dio, e de' loro statuti, liquali hanno per fine l'honore; e bastigli il manifesto segno della vittoria, che altro dal vinto non si deue cercare, saluo che quello che può far fede di ciò, tenendo per certo che Dio aiuti la verità. Alessandro Magno grandemente si doleua non poter mostrar la sua clemenza al ferito Rè di Persia il gran Dario, quantunque nemico capitalissimo stato gli fusse; si che se voranno i sopradetti acquistar legitimamente l'honore, fuggano tutte le sospettioni, e mezi d'hauerlo per sentiero indiretto conseguito, e di questo à bastanza.

Il fine del Caualiero è l'honore.

Dio difensor della verita.

Alessandro.

Dario.

Dell'ornamento delle lettere, e della virtù & eccellenza dell'armi, e quali sieno più nobili. Cap. XVII.

PEr entrare in si profondo pelago di si alta, e dubbiosa questione la vista mi si turba, la memoria mi manca, e la forza indebolisce & anco trema la mano grandemente; poiche l'auttorità di tanti maggiori non è in questo caso punto approuata per l'estrema confusione de gli armigeri, e letterati; anzi di nuouo m'aueggio in cieco laberinto cadere, poiche vno con la penna mi fà cenno, e l'altro con la lancia mostra farmi paura, attesoche da quelli prima riceuessi li benefici, e priuilegi della legge, e da questi in conseguenza lo stile della soldatesca; nō per tanto verrò con interesse à procedere, hauendo nell'vno, e l'altro mestiero vgual tempo consumato; mà fondādomi sù la ragione dell'uso, e sù l'istinto di natura, dico che tanto alla nobiltà, quanto alla virtù & eccellenza dell'oggetto, deuono cedere l'armi alle lettere per la forza dell'infrascritto tenore.

Quella si dice esser più vera, e legitima nobiltà che per antichità procede, e che'l suo grado ritiene: le lettere sono più antiche dell'armi, attesoche l'armi nascano dalla legge commune secondo quel chiarissimo testimonio di Giustiniano Imperadore, e nel solito grado si mantengono. Dunque le lettere sono più nobili che l'armi.

Argomenti.

Instit. de iure nat. §. ius autem gentium.

Quella può dirsi vera nobiltà, che da mera virtù deriua: le lettere sono più virtuose dell'armi, perche quelle si fanno amare, e queste temere; e se così è com'è cosa chiarissima, che maggior virtù consista nell'amore, che nel timore: dunque le lettere sono più nobili. Più nobi-

le & eccellente è la scienza che la pratica:le lettere sono propriamente scienza,e l'armi consistono in atto pratico: dunque le lettere sono più nobili & eccellenti d'esse. La pace è piu nobile e prestante della guerra:le leggi generano pace, & accordo, per terminare ogni sorte di brighe,e contradittione,e per troncare ogni cauillosо punto, e l'armi guerra, e questione:Dunque le leggi,e cosi le lettere sono più nobili, e prestanti dell'armi:la sopradetta propositione è verissima verificandola N.S.quando sempre soleua à suoi discepoli dire con voi la pace sia;porgoui la pace mia lasciovi la mia pace. La nobiltà si piglia dalla commune opinione de gli huomini: delli cento; nouanta brameranno più la pace,che la guerra;dunque la pace è più nobile,donde per deriuar detta pace dalla legge e la legge non essendo altro che lettere; si fà consequenza, che le lettere sieno più nobili.

Quello si dice esser più eccellente che più eccellentemente opera: le lettere operano più eccellentemente che l'armi; ilche si vede chiaramente nel Sauio Salomone,e nel prudente Dauid, liquali hanno con quelle infinitamente giouato, & anco n'è testimonio Paolo Apostolo ilquale più profitto fece,e più numero di gente con la sua dottrina, e predicatione trasse alla fede,che già non fecero Giulio, Alessandro, e Scipione con le lor armi in soggiocar tanti Popoli à loro Imperi: dunque le lettere sono più eccellenti.La nobiltà è honoreuolezza de maggiori;maggior personaggi hanno hauuto le lettere,che l'armi dunque si dà minor nobiltà nell'armi, che nelle lettere;e per far costar la minore, dico,che lo Spirituale è molto più degno,più nobile,& eccellente del Tẽporale.Il grã successor di S.Pietro nello spirituale,di autorità,di dignità e di eccellẽza è maggior di tutti Principi del Mõdo,e nobilissimo Monarca,per esser di Christo sommo vicario,e questi ascende meritamente à tal seggio,per esser pieno di Santità, e di dottrina: dunque maggiori huomini, e persone più illustri deriuano dalle lettere,che dall'armi;e cosi sono più nobili, & honorate; e se ben pare à prima giunta,che vn solo non debbia,nè possa leuar la forza,e la dificultà de molti, nè debbia mettersi in predicamento; si risponde; questo hauer luogo ordinariamente: mà è regola,che fallisce nella qualità del suo degno soggetto;perciochе si come vna creatura humana per vn peccato mortale pate pena infernale,ancorche paia, che si come la colpa è momentanea,cosi anco esser debbia il gastigo,e non dimeno

Papa Vicario di Christo. Monarca nobilissimo.

perche

perche Dio preuede, che sarebbe sempre in quel peccato ostinata, e perche offende lui che è infinito; cosi pena infinita, & eternale le attribuisce; tantoche, ancorche questo gran Pastore sia solo in essenza, non dimeno di grandezza, e di eccellenza à tutto il Mondo si rende superiore. In oltre non veggiamo noi tanti Cardinali, e Prelati, & altri nobilissimi Signori per mezo delle lettere essere à si degni gradi ascesi? e di più spesse volte vn Bartolo diuenire vn Hettore, & vn Aiace, mà diece Aiaci, & Hettorri non esser mai diuentati vn Bartolo? & Alessandro e Giulio prima dierõ principio, & applicarõ l'animo allo studio delle lettere che all'essercitio dell'armi: onde per valere l'argomento dalla parte più forte per l'allegata ragione cessa ogni difficultà, che potesse in questo accadere. Et in oltre sillogizzando dico che il fare è piu nobile che'l patire le lettere fanno, & operano, perche commandano, e l'armi patiscono, poiche vbidiscono dunque le lettere sono più nobili. Quello ancora è più nobile & eccellente che maggior valor porta seco di virtù, e cõferisce à gli altri: senza legge nè Principe, nè Città, nè Republica può se non malamente gouernarsi, e se cosi è com'è cosa certissima, che senz'armi possano lungo tempo reggersi; e senza legge nè pure anco vn momento: segue adunque che le lettere sieno più nobili & efficaci che l'armi. La causa è più degna del causato: le lettere sono causa, perciòche la legge commanda, che si faccia vna cosa, laquale se non viene adempiuta, commette che contra li ribelli sorgano l'armi; dunque l'armi per depender dal commandamento della legge, diuentano causato, e sue ministre, e cosi per consequẽza sono soggette alle lettere. L'anima è più nobile, e rileuata che'l corpo: le lettere consistono nella potenza d'essa, e l'armi nella forza, e robustezza del corpo: dunque quelle sono più nobili. Quella cosa è più nobile & eccellente laquale s'appressa più all'operatione di Dio. Hor quella operatione ch'è più vicina à lui è la contemplatione, e speculatione; la Sacra Teologia consiste in queste due eccellenze: dunque le lettere di gran lunga auanzano di nobiltà, e d'eccellenza l'armi.

Le lettere ingrandiscono gl'huomini.

C. de sacrosa. Eccle. l. fi. & ibi glo.

L'armi sono ministre delle lettere.

La giustitia è virtù più eccellente che la fortezza, e che l'altre, hauendo con la compagnia della temperanza seco tutte l'altre collegate. La giustitia consiste nella legge, e la fortezza nell'arme; dunque la legge è più eccellente che l'arme.

Il fondamento della nobiltà è la virtù, non l'vtilità; mà se cosi è

La virtù fondamento, della nobiltà.

che la virtù consista propria, e naturalmente nelle lettere, e l'utilità nell'armi, dunque le lettere sono più nobili, e virtuose dell'armi. Quella ancora si disce esser più vera, e legitima nobilta, che da maggiore honoreuolezza di Antecessori deriua; le leggi furon date da Dio, come da lui procedenti, à Mosè, & al Mondo l'armi da Marte: dunque le lettere sono più nobili. Rinforzo questo argomēto, e dico, che quello si dice esser più nobile, degno, & eccellente, che da piu nobili progenitori discēde: la legge è figliuola di Dio, hauēdo la giustitia per madre, & all'armi sono Marte, e Bellona parēti; dunque la legge precede di dignità, di nobiltà, e d'eccellēza l'armi. Eccellēte virtù è la giustitia, quale se si togliesse, si leuerebbe anco la cōcordia humana, & ogni bene; se cosi è dunque la legge essendo cōsanguinea della giustitia, e l'vna cōsistendo nell'altra, è più eccellēte dell'armi; e perche come dissi la nobiltà si deue prender d'all'auicinarsi piu al perfetto bene, e dalla qualità dell'operationi, onde l'operation secōdo la virtù è piu eccellēte che l'altre, perche s'appressa piu al sommo bene, dalquale si giudica la nobiltà dell'opere, e la nobiltà dell'operationi si discerne per l'accostarsi piu à quel bene; però si fà consequenza, che le scienze speculatiue sono piu nobili che l'altre facultà, per esser la sua operatione piu vicina, e piu simile al supremo bene; percioche Dio, secōdo la mente d'Aristotele, non hà se non vna propria operatione, la quale è la speculatione, perche speculādo se medesimo, specula ad vn certo modo piu eccellente tutte le cose dependenti da lui; e li gradi della nobiltà si deuono pigliar dall'ordine delle facultà, e da gli habiti, mà perche la nobiltà nasce dalla facultà, e da gli habiti, e l'operatione secondo la virtu è pin eccellente dell'altre operationi; perciò quella facultà, che hà piu le sue operationi secondo la virtu sarà piu eccellente che non sono l'altre. Hora dunque conchiudo che la speculatiua per le sopradette ragioni, è molto piu nobile dell'attiua: le lettere consistono nella speculatione, e l'armi nella fattione: dunque l'armi restano di nobiltà grandemente inferiori alle lettere.

Arist. x. Moral. Nicomach. c. 8.

Quello ancora ch'è cagion di ben publico di vantaggio; merita per consequenza piu publico, e grande honore: le leggi sono causa di ben publico, percioche di lui trattano, il che non consiste tanto nell'armi, dunque l'armi sono meno stimate delle leggi. In oltre chi hà maggior negoci, e carichi di maggiore importanza è piu honorato,

norato, & è in piu alto grado di colui, che n'hà meno: il consigliero di Stato per deliberar di tutto le cose publiche, nella guerra, e nella pace hà il timone, & il gouerno delle Republicbe in sua mano, in che è fondato il bene vniuersale, e così è anco degno di honor generale; dunque costui è più nobile, & honorato che'l consigliero di guerra: e perche lo Stato si gouerna per mezo delle leggi; segue che le leggi sieno più nobili che l'armi. Il consiglio, il premio, e la pena sono cose (secōdo il giudicio di Platone) che tengono in piede il Mondo: queste degne attioni meramente deriuano dalle leggi; dunque sono piu importanti & eccellenti, che l'armi. Quello che s'appressa più all'honesto, & vtile della Republica: è più degno & eccellente le leggi s'auicinano più, che l'armi, perche in ogni tempo giouano: dunque sono più degne & eccellenti. Quello dunque che s'accosta più al fin della Republica, tanto più per consequenza s'auicina al vero honore, & è in piu alto grado collocato: le leggi s'accostano piu al detto fine che l'armi, per produrre giudicij publici, e magistrati, li quali pongon fine ad ogni gran cōtrouersia; per tanto le leggi s'accostano piu all'honore, che l'armi, e sono in maggior prezzo tenute, & in piu alto stato riseruate. E per cōchiusion di questa materia formo l'vltimo Sillogismo. Il fine è piu nobile del suo mezo: hora il fin della guerra è la pace; e se così è, com'è certissimo argomento, che la pace dalle leggi deriui; segue adunque che la pace essendo piu nobile che la guerra; che anco le lettere siano piu nobili che l'Armi.

Plato 8. de legib.

Si narrano alcune altre ragioni in beneficio delle lettere. Cap. XVIII.

DIscriuendo Aristotele la nobiltà publica e priuata, dice, che quella Città si chiama nobile, che ha hauuti molti Capitani, & altri huomini eccellenti nella guerra, non però à parer mio significa, e conchiude di voler escluder le lettere; concede, che l'arte militare apporta nobiltà, mà non però tal nobiltà è piu eccellente dell'altre maniere della nobiltà, mà molte son di lei piu eccellenti; come alcuno vuole, che la soldatesca sia tanto degna come le scienze contemplatiue; e perciò sono meno nobili l'armi, nè anco è da preporre alla facultà ciuile, perche come dice il detto Aristotele, questa è facultà principale, & vsa la militare per suo stromento à gastigare i tristi, e difendersi

Aristo. 1. Rhet. c. de de Beatit. & partib. eius.

1. Moral Nicomach. c. 1. & seq.

fenderſi da nemici, & accioche gli huomini viuano felicemente ſiche per eſſer quella più vtile, non ſegue che ſia più nobile;; affermando il detto Filoſofo che molte facultà ſono più vtili, e neceſſarie della Metafiſica, mà niuna è più nobile; e ſe la nobiltà procedeſſe aſſolutamente dall'vtilità, diuenterebbe arte viliſſima, perche molte arti mechaniche ſi rendono vtiliſſime. Hora che la ſoldateſca ſia tanto honorata per l'vtilità ch'ella ci porge, auiene perche le Republiche ſtanno del continouo in guerra, o per offendere altrui, ò per difender ſe ſteſſi; e la fortezza è molto vtile nell'vno, e l'altro biſogno, è perciò ſi tiene in pregio, e la Città non honora quello, che aſſolutamente è maggior bene; mà quello che più vtile apporta a lei; e coſi li Potentati eſſercitano la facultà dell'arte militare, perche è à loro molto vtile, e nello ſcacciare altrui del Regno loro, e nel difender ſe ſteſſi, e conſeruar li ſtati contra coloro, che gli mouono guerra, e coſi honorano non quello che per ſe ſteſſo è piu buono, mà ciò che à loro è maggior bene; da che ſi comprende, che dandoſi molti alla diſciplina dell'armi, liquali ſi vergognerebbono applicar l'animo ad altro meſtiero, ſi mouerãno più per lo deſiderio di regnare, e per la violenza, e per l'vtilità, che per propria virtù del ſuo eſſere, è per natura della facultà, e coſi ſi vagliono de i mezi, perliquali ottener poſſano anco indirettamente la loro intentione, ſiche è tanto ſtimata la fortezza, non perche ſia virtù più eccellente dell'altre, eſſendo la giuſtitia di lei più preſtante per la ragione della ſua generalità; mà per la ſopradetta cagione. Lodanſi dunque l'armi, perche ſeruono alla virtù morale, & alla città, atteſoche non ſieno fatte, nè cõcedute per ſe, mà per la ſcelerità de gli huomini, liquali ſe tutti fuſſero giuſti, elle non ſarebbono à biſogno, & il fondamento e l'eccellenza delle virtù è maggior quella morale, perche per ſe ſola può dar la nobiltà, mà l'altre ſenza lei non poſſono; e chi queſta non hà, non può eſſer nobile. La vera dunque, e principal nobiltà s'hà dalle ſcienze ſpeculatiue, e le coſe ſi chiamano nobili dalle loro operationi; e ſe ben la nobiltà è honoreuolezza de maggiori, s'intende, c'habbiano virtuoſamente operato; perche ſe vogliamo conoſcer la nobiltà delle coſe ſecondo la natura loro, e non ſecondo l'opinion de gli huomini, dobbiamo riguardare alle loro operationi: e quelle coſe ſon più nobili & eccellenti, dallequali naſcono l'operationi più degne; e queſta dignità d'operare, ſi conoſce nell'auici-

Ragione per laquale i Principi eſſercitano la facultà militare.

Giuſtitia ſuperiore alla fortezza.

L'armi ſeruono alla virtù morale; e per punire, ſcelerati.

La virtù morale porge la nobiltà.

Scienza ſpeculatiua principaliſſima di nobiltà, e d'eccellenza.

Il naſcimento nobile conferiſce virtù altrui. Ariſt. polit. 3.

uicinarsi all'operatione di Dio. Il nascer poi di schiatta nobile, aiuta assai à perfettionare l'operatione, imitando per discendenza li vestigi de' suoi antecessori, li quali sono alzati ad alcun grado di nobiltà per virtù, e non per dono di fortuna, ò per forza; e se ben pare vnche per se stesso diuenta nobile, che soprauanzi quell'altro, ch'è nobile, per vigor de' suoi maggiori; ciò auiene, non perche sia veramente tale, mà per non hauere hauuto inanzi à se alcun' altro. Dice Cicerone, che la nobiltà hà gran forza, e ch'è cosa vtile alla Republicha esser gli huomini nobili. Et Aristotele proua, che l'ignobiltà macchia la felicità; alcuni altri narrano, che è meglio di nascer ignobile, & allegano questa ragione, perche se costui erra, merita più scusa non hauendo hauuto suoi progenitori, li quali habbia potuto seguire, e da loro imparare; mà se elegge il sentiero della virtù, sarà tenuto più chiaro, quanto che per esser nato in luogo basso, e più oscuro, si sarà per proprio valore solleuato, & egli solo sarà fondatore della nobiltà; talche hauerà il modo di conseguir gran laude, con farsi nobile da se, e quella con porgere ad altri; & è molto maggior cosa fondar la nobiltà, che trouarla fondata da altrui. Dissero tutto questo coloro, per consolar gl'ignobili, e per spingerli alla virtù, che se la mente loro non fosse stata tale, à giudicio di molti Saui, si sarebbono ingannati; attesoche lasciando la prima maniera di vita, cioè li diletti carnali, e la strada frequentata dal volgo, la quale niuno deue seguire: nella seconda non debbia darsi minor campo di laude à nobili; per la miglior conditione in che sono, potendo costoro mettersi al paragone de' lor maggiori, e più che generosamente sforzarsi di auanzarli; tantoche questo è maggior grado di perfettione, che non è quello de gl'ignobili; percioche chi è in vna parte grauato, deue esser rileuato nell'altra, e chi è sottoposto à maggior pena, maggior premio deue conseguire. Hor se vogliamo affermare; che vn nobil per nascimento, vitiosamente procedendo, sia degno di maggior gastigo che l'ignobile, che per esser di ciò la ragion troppo chiara, io taccio; è per tanto ancor da concedere, che virtuosamente operando, meriti maggior lode, che l'altro. E la cagion di questo efficace è l'obligo che s'ingerisce, perche per vn certo modo per conseruation della linea è costretto il nobile à far cose virtuose, se non maggior peccato commette, e porge più grande scandalo di colui, che à ciò non soggiace; tanto che maggior laude di virtù

Cicer. pro sest.

Arist. 1. Moral. Nichom. cap. 10. cum seq.

ff. De iureiur. l. cũ qui in princ. Et instit. de here. quali. & diffe. §. 1.

deue cader nel nobil successore, che nel semplice progenitore; per tanto è ben da conchiudere che la nobiltà consista nella virtu, e nelle buone creanze. Diceua Seneca: Io non son disceso d'Aui Illustri, nè la mia casa splende di facultà, mà di chiara virtù vado adorno. E Cicerone dimandato da quel suo amico della sua nobiltà, rispose: In me comincia, in te finisce. Onde il nascer solamente d'huomini da bene non basta, la qual cosa con bella similitudine mostrò Licurgo à suoi Lacedemoni per via di quei duo cani l'vn nato di cane da caccia, l'altro di cane da poco; quello alleuando alla guardia della cucina à pascersi de cibi, e di poltroneria, e questo essercitando alla caccia, e condottili in piazza al cospetto del Popolo, dall'vn de lati mandò fuore vna lepre, postegli prima inanzi delicate viuande, quiui il can nato di caccia, si com'era auezzo, così tosto corse à quelle; l'altro da poco dietro alla lepre. Hauendo mostrato il detto Licurgo in questa guisa, quanto poco valesse l'esser nato più d'vn padre, che d'un altro, senza vsare altra diligenza, e quanto più valesse l'esser bene alleuato; soggiunse. Non altrimente, ò Cittadini miei, poco gioueràà noi la nobiltà, che dalla plebe è cotanto amata, e stimata, e l'hauer hauuto Hercole trà nostri antichi, se noi non studieremo d'imitarlo, e non opereremo del continouo virtuosamente; tanto che ad vn tristo, e mal creato non apporta alcun giouamento l'esser nato di buon Padre, se egli mostra con l'opre essere vn ribaldo; mà più tosto con tali effetti corrompe, e guasta quella presontione, & openione, che porta seco la nobiltà. In oltre si dice, che i Principi posson dar la nobiltà, e maggiormēte i Papi, perche si presume, che habbiano tutte le virtù morali, come giustitia, fortezza, liberalità, temperanza, & altre insieme cōgiunte; & anco l'intellettuali come scienza, intelletto, arte, e prudenza, dalle quali s'hà la vera nobiltà.

Senec. Epist. 43.

Detto di Cicerone.

Essempio notabile di Licurgo.

Demosth. 1. Olynth.

Segue l'istessa materia. Cap. XIX.

E Ben vero che vna professione hà bisogno di preualersi dell'aiuto dell'altra, mà però maggior nobiltà & eccellenza consiste nelle lettere, che nell'armi; perciocbe la legge gouerna il Mondo, e l'armi da soprastanti pericoli la difendono: si che ritrouandosi alla lor guardia, diuentano essequitrici, e che sarebbe se questa gran machina

chine

china su la ministration della giustitia non si ritrouasse fondata? e che non si reggesse secõdo la viuace, e potẽte ragione delle leggi, e costitutione de Principi? di certo rouinerebbe, nè potrebbe vn momento perseuerare nè suoi debili fondamenti. Se le differenze si giudicassero secondo la ragion fattibile della guerra, e non secondo l'intelletto della legge Canonica, e ciuile, tornerebbono più che mai certamente cõfuse; tanto che l'armi non sono di quell'eccellenza che sono le lettere, e però cedino all'honoranda toga. si come disse il Poeta Ennio presso Cicerone: e se vogliamo sottoporre il senso alla ragione, si può fare argomento, che vn sol parer d'vn' huomo vincerebbe vn numeroso essercito di gente d'arme, e se gli armigeri volessero la consuetudine della guerra raffrenare, e rimettersi alla discrettione delle sacre leggi, quiui con ogni sodisfattione si deciderebbe ogni difficultà, e senza vccisione di tante persone, & altri inconuenienti, si darebbe ad ogni sorte di litigi debito & ottimo fine, & à tali imprese s'imporrebbe per sempre lodato silentio. Nel fatto dell'infelice Erasto sarebbono state bastanti in difesa del suo scampo tutte l'armi del Mondo, che la rigorosa sentenza non l'hauesse fatto decapitare, se nõ si fusse ritrouato, chi con bellissima astutia gli saluasse la vita: percioche più valse la scienza di quei saui Filosofi, che la falsa calunnia, e potente imputatione oppostagli dalla crudel matrigna; più vtile ancora fu alla Città il consiglio di Solone, che la vittoria di Temistocle, & in questo caso si mostra più eccellente il consigliare, che'l fare. Dalle leggi si conosce qual Republica sia miglior dell'altre, ne si potrà conoscere quali leggi sieno migliori, se non dalle virtù; percioche quelle che sono più vtili à far cõseguir le virtù, si rendono tali; di che autorità sia la scienza, e di che valore il giudicio, mostrasi quando Alessandro Magno deliberato di distrugger Lampsaco, & andandoci già per tale effetto; Anassimene Lampsaceno suo maestro, il quale alcuni credono essere stato l'autore della Rettorica, da Alessandro falsamente intitolata opera d'Aristotele, s'offerse incontro per impetrar perdono alla sua Patria; & Alessandro vedutolo, & imaginatosi la ragione del suo venire. Io giuro disse, di nõ fare quello che mi chiederà Anassimene. Io ti chieggio, soggiunse Anassimene che tu disfacci Lampsaco; onde Alessandro hauendo giurato di eseguire il contrario di ciò che colui gli dimandarebbe, perdonò à Lampsaceni, volendo più tosto osseruare

Cicer. 1. offic.

Erasto saluato dall'astutia, e sagacità di sete Filosofi.

Consiglio di Solone vittoria di Temistocle.

Alessandro Magno. Anassimene.

Sagacità, e prudenza d'Anassimene.

seruare il giuramento, che mandare ad effetto la sua deliberatione. tanto che quel grande Alessandro del Mondo quasi assoluto Signore e si animoso, che nõ temeua di diece Mondi insieme fu vinto da vn piccol huomo. Nella guerra che fecero i Greci alla famosa Troia, dopò si lungo, & affannato assedio, e dopò la morte di tanti famosi Caualieri, e Capitani inuitti, come restaron dell'antica, e superba Città vincitori, e trionfanti, se non per la singolare astutia, e gran prudenza del sagacissimo Vlisse? laquale più valse, che tante laboriosissime, e decennali fatiche con horrẽde difficultà, e grandissimi pericoli. Nel famoso contrasto dell'incantata armatura, e della pungente, & honorata spada del fiero, e valoroso Achille chi più puote operare ò con la sua fortezza il feroce Aiace, ò con la sua eloquenza il sauio Vlisse? secondo gl'Historici ottenne le famose armi l'artificioso figliuol di Laerte; in oltre non si vede quanto siano più degne & eccellenti le lettere, che l'armi? poiche in ogni stagione può ciascun darsi alla disciplina dell'armi, mà in ogni tempo gli sarà difficil d'applicar l'animo allo studio delle lettere; per ciò che per la tarda apprensiua procederà sen'z alcuno profitto. Et vn Principe potrà in vn'hora mille Caualieri creare, & in mill'hore non potrà vn dottor legitimamente passare; ilche procede dal valor della virtù, e della dignità delle lettere, le quali con somme vigilie, e gran sudori s'apprendono. Chi ardirà di voler l'armi preporre all'vnico studio della sacra Scrittura, si renderà ben vano, e temerario: finalmente la maggior dignità che al Mondo si ritroue è la Pontificale, al cui grado si vede sol colui peruenire, che nelle sacre lettere eccellentissimo si rende, e totalmente virtuoso, meritando per tel mezo farsi di si ricco, e pregiato armento riuerito Pastore, e riseder nell'altiero, e giusto seggio del nobil Vaticano assiso nell'alta, e gloriosa sede, & in suprema Maestà coronato di perle, e d'ostro: iui consiste l'oggetto delle virtù, e non il predicato dell'armi; & anco combatte virilmente il cuore, e non la spada. Non veggiamo noi tanti letterati ogn'hora quasi ascendere ad alti, e nobilissimi gradi Ecclesiastici, e temporali? attesoche Santa Chiesa fauorisca grandemente i letterati. Giustiniano Imperadore huomo tãto valoroso nella guerra, & il gran Costantino antecessore, approuaron più le leggi, che l'armi, e pur l'Immperial professione consiste principalmente nell'armi. Si che niuna cosa è più da natura tanto desi

Vlisse sagacissimo.

Achille fiero e valoroso.
Aiace feroce e forte.
Vlisse sauio & eloquente.

Dignità Pontificale suprema.

C. de multa. vbi Abb. col. 2. de præb.
Giustiniano Imperadore.
Costantino Imperatore.

derabile

derabile à gli huomini, nè più propria, quanto che'l sapere, essendo le lettere utili, e necessarie, le quali sono state da Dio à gli huomini concedute per vn supremo dono; Non mi mancherebbono essempi di tanti eccellenti e valorosi Capitani, liquali tutti l'ornamento e nobiltà delle lettere giunsero alla virtu, & eccellenza dell'armi. Alessandro hebbe in tanta veneratione Homero, che l'Iliade si teneua sempre à capo del letto, e non solamente à questi studi, mà alle speculationi Filosofice diede grandissima opera sotto la disciplina di Aristotele: Alcibiade le buone conditioni sue accrebbe, e fece maggiori con le lettere, e con gli ammaestramenti di Socrate: Cesare quant' opera desse alli studi, ancor fanno testimonio quelle cose, che d'esso diffusamente scritte si trouano: Scipione Africano dicesi, che non mai si leuaua di mano i libri di Xenofonte, potrei dir di Lucullo, di Silla, di Pompeo, di Bruto, di Marc'Aorelio, e di molti altri Romani, e Greci, ma solamente ricordarò, che Annibale tanto eccellente Capitano, mà però di natura feroce, & alieno da ogni humanità, infedele, e dispregiator de gli huomini, e de gli Dei, pur hebbe notitia di lettere, e della lingua Greca, e lasciò da se vn libro composto in tal linguaggio; si che la vera gloria è quella, che si commenda al sacro tesauro delle lettere, e questo ogni' vn può ben comprendere, eccetto quegli infelici che gustata non l'hanno; tantoche ciascuno si deuerebbe infiammare d'vn ardentissimo desiderio d'apprender tanta virtù; imitando li vestigi, e le grandezze de nominati Heroi, i quali prima si diedero alle lettere per accrescimento della virtù dell'armi; e come cosa più degna, e necessaria d'apprendere inanzi. E se ben l'Aretino distingue il tempo di pace, & all'hora vuol che i letterati precedano, & il tempo di guerra, nel quale antepone i soldati; non dimeno questa opinione non è communemente approuata, perche vna cosa perfetta sempre nell'esser suo si ritroua, nè può per alcuna diuersità de tempi, nè per altra varietà d'accidenti, ò per deuolution di stato degradare; e perche la sacra Teologia è scienza cōpiuta, e perfetta, dunque la perfettion delle lettere deue in ogni stagione andare inanzi all'armi: tāto che dica chi vuole, che le lettere senz'altra compagnia tanto son di dignità all'armi superiori, quanto l'animo al corpo per appartener propriamente l'operationi d'esse all'animo, cosi come quelle dell'armi al corpo.

Alessandro riueri Homero.
Alcibiade Socrate
Cesare.
Scipione.
Senofonte.
Lucullo.
Silla.
Pompeo.
Bruto.
M. Aorelio.
Annibale.

Ang. Aretin. Instit. in Proem.

Che

Che Alessandro Magno stimò più le lettere che l'armi. Cap. X X.

SPiegando il famoso Petrarca con gran leggiadria in laude delle lettere quel quaternario del suo vago Sonetto, che dice :

Pet.

Giunto Alessandro alla famosa Tomba
Del fiero Achille, sospirando disse :
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse.

Achille celebrato da Homero.

Parmi, e tengo per certo, c'habbia voluto dimostrare, che'l detto Alessandro hauesse inuidia ad Achille, non de suoi fatti, mà della fortuna, che prestato gli haueua tāta felicità, che le sue cose fussero celebrate da Homero: onde comprender si può, ch'egli stimasse più le lettere d'Homero, che l'armi d'Achille. Qual altro giudice dunque, ò qual'altra sentenza può altri aspettar della dignità, eccellenza e nobiltà delle lettere, che quella che fù data da vn di più gran Capitani che mai al Mondo sia stato? gran giouamento apporta la profession delle lettere all'armi, mà il mestiero dell'armi nelle lettere non sò che di buono conferisca. Io tengo che à niuno si conuenga più l'esser letterato, che ad vn huomo di guerra, e queste due conditioni incatenate, & insieme aiutate saranno d'ogni perfettione compiute. è ben vero poi che i letterati quasi mai non pigliano à laudare se non huomini grandi, e fatti gloriosi, li quali da se meritano laude per la propria dignità, valore, & essentiale ornamento, e virtù donde nascono; oltre à ciò sono nobilissima, materia de' scrittori; il che è gran decoro, & in parte causa di perpetuar gli scritti, li quali forse non sarebbono tanto letti, & apprezzati, se mancasse loro tanto soggetto, mà vani, e di poco mōmēto. E se alcun dir volesse, che se Alessandro hebbe inuidia ad Achille per esser laudato da chi fu; non conchiude però, che apprezzasse più le lettere, che l'armi, con dir, ch'egli hauesse hauuto inuidia alla sua fortuna, che fu d'hauer ritrouato chi di lui si altamente cantasse, onde lo chiamò fortunato, quasi dicesse, & accennasse, che se la fama sua per lo inanzi, non fosse tanto celebrata al Mondo, come quella ch'era già per diuin Poema chiara & illustre, non procedesse, perche il valore, e li meriti suoi non fussero tali, e di tāte laudi degni, mà nascesse

Alessandro Emulo del Poema d'Homero sopra li fatti di Achille.

L'armi sono soggetto à scrittori.

dalla

dalla fortuna, la quale haueua ad Achille parato inanzi quel miracolo di Natura per gloriosa Tromba delle chiare, & eccelse opere sue. Rispondo, che se Alessandro hebbe inuidia à tal fortuna, maggior fu quella, che gli apportò la grandezza, e nobiltà del Poema, formato in carmi si heroici & in cosi vaga politezza scolpito, & ordito di si ricco e pregiato ornamento, di maniera che ambiua, e stimaua l'eloquẽza del facondo Greco, e volse in questo eccitare qualche nobile ingegno à scriuer li suoi chiari gesti, le generose imprese, e gli alti, e gloriosi fatti: mostrando ciò douergli esser tanto grato, quanto daua egli segno d'amare, e venerare i sacri monumenti delle lettere, percioche Alessandro non stimaua punto, che gli fusse Achille nell'armi superiore. Per immortalar dunque la fama de guerrieri, è necessario, che passi per mano d'Historici, e dimandando soccorso, si metta nella lingua de Poeti, mà che i litterati diuentino gloriosi, non è di necessità, che riccorrano sotto il valoroso stendardo de' fortissimi Hettorri, non mancado occasioni oltre al soggetto dell'armi, che si appresentano; come si vede in Platone, in Aristotele, in Cicerone e in molti altri gentili, e Christiani; i quali sono per tanto illustri, e gloriosi. tanto che per ogni mezo si raccoglie, che le lettere sieno superiori allarmi.

Homero eloquente.

Che alcune Donne sono state eccellenti nelle lettere: alcune famose nell'armi. Cap. XXI.

LE lettere sono di tal pregio, e dolcezza, e di si mirabil gusto, che ancora molte Dõne si son mostrate esser di quelle amanti, e di molti priuilegi dotate; come fu Sapho, laquale à molti altri Poeti Greci non punto inferiore si rese, & Erinna, laquale scrisse vn Poema in lingua Dorica, che da molti fu poi giudicato poter di pari con l'opere del grande Homero giostrare, e Dannofila, che versi amorosi & Hinni compose, e Corinna, laquale cinque volte superò Pindaro, poeta tanto pregiato; & Areta Cirenese, laquale dopò la morte d'Aristippo suo padre la scuola gloriosamente mantenne, e di Filosofia l'honorata catedra, e Leontia, che contra Teofrasto discepolo d'Aristotele scrisse, & Ippatia eccellente in Astrologia, laquale in Alessandria publicamente lesse, e Diotima, laquale Socrate sua maestra chiamaua, e Targelia pur in Filosofia dottissima; e dalle Greche venendo

Sapho. Erinna. Dannofila. Corinna. Areta. Leontia. Ippatia. Diotima. Targelia.

Sempronia. Cornelia: Hortensia. Cornificia. Argentaria. Calfurnia. Claudia. Sulpitia. Eustocchio. Endossia.

nendo alle Latine, e particolarmente all'Italiane. Sempronia Romana fu nell'arte Poetica molto Eccellente, e Cornelia figliuola di Scipione Africano maggiore; e moglie di Tito Sempronio Gracco eloquentissima; come anco Hortensia, Cornificia, Argentaria moglie di Lucano, Calfurnia di Plinio secondo consorte, Claudia, e Sulpitia Romana, la quale in verso heroico deplorò la calamità de tempi di Domitiano Imperatore, & Eustochio Romana, che scrisse à tempi di S. Geronimo, & Eudossia moglie del secōdo Teodosio: e più oltre alli moderni tempi fu letteratissima Ippolita Visconti moglie di Alfonso secondo Rè di Napoli, & appressandoci più all'età nostra Vittoria Colonna Marchesana di Pescara fu donna sagacissima, e nelle lettere eccellētissima, e Margherita serenissima Reina di Nauarra unica, e maggior Sorella del Christianissimo Rè Francesco di questo nome primo Rè di Francia laquale oltre in essere ornata delle virtù morali, & intellettiue, visse ancora una vità si santa, e religiosa, che à tutte l'altre nationi, oltre alla nobiltà Francese, fu nota, e manifesta; più libri in suo linguaggio compose, e pochi Scrittori Francesi sono, che l'agguaglino: e se la sua prudenza fu incomparabile, si dimostra in un sol fatto di lei, che nō hauendo ell'ancora finito li trent'anni dell'età sua, fu eletta Ambasciatrice di tutti gli stati di Francia à Carlo V. d'Austria Imperatore con nuouo essempio, e già non mai più usato, nel quale negotio non solo ottenne la liberation del Rè suo fratello, mà conchiuse anco la pace, e parentado frà quei due valorosi Principi, la qual cosa fu con tanto piacere, e sodisfattione della Francese, e Spagnuola natione, che ne serbano ancor dolce memoria ne gli animi loro, nudrì costei Giouāna di Nauarra, benissimo ammaestrata, e nelle lettere introdotta, e fu unica sua figliuola; il proposito miò non è di celebrar diffusamēte le virtu delle Donne, mà queste sole basteranno à comprouare il mio concetto: nè mi par di lasciare à dietro; anzi parmi più tosto anteporre l'Illustrissima & Eccellentissima Signora Donna LIONORA ORSINA SFORZA, la quale ingenuamente possede tutte le virtù morali, & intellettiue, & al presente merauigliosamēte vince, & eccede l'antiche e le moderne, e di tutto il femineo sesso il rimanente, e non solo di prudenza, di dottrina, e d'eloquenza alla superba Roma, & alla bella Italia specchio, & unico essempio si dimostra, mà à tutto il Mūdo per miracolo

Ippolita Visconti.

Vittoria Colona.

Margherita di Nauarra.

Carlo V. Imperatore d'Austitia.

Giouanna di Nauarra.

Lionara Orsina Sforza.

racolo

racolo di Natura si rappresenta, e con si purgato, & elegante stile, e con voci si pure, scielte, e proprie forma l'accorte, e pellegrine parole, che con la dolce harmonia del suo organo, moue di maniera gli animi di coloro che odono si leggiadra consonanza, che confusi i lor cuori, restano pieni di eterna merauiglia; & è tanto il valor della sua dolce gratia, che appresso lei resta, e diuiene ogni altra al Mondo famosa come vcello palustre trà nuouo Cigno canoro; onde spiegando la chiara fama i vanni, col suon d'argute trombe manifesta le sue rare virtù, e gli alti, e generosi doni, che l'istessa Natura le diede, rimpiendo l'aria di gloria, il mar di bonaccia, e la terra di abbondante allegrezza; e per non esser la mia mente bastante à capir tant'alta luce, e dubitando per esser di si freddo, e pigro intelletto, e per la debolezza del mio basso ingegno di non restar sommerso nell'ampio Mar di sue profonde lodi, abbagliata la vista dalla chiarezza di questo Sole, mi ritiro, e mi annido nel cerchio delle conueneuoli qualità del suo viuo lume, riposandomi anco io sotto la gloriosa palma delle sue belle virtù, dalle quali procedono freschi, e lucidi riui correnti con si soaue mormorio, e leggiadria, che rendono à gli ascoltanti dolce contento, e porgono con non lento corso gusto, e diletto. Che dirò poi di quella tanto celebrata Signora Margherita Sarrochi Biraghi? à cui par che Dio habbia donato il cumulo delle gratie, di certo sarebbe temerità la mia, anzi sciocchezza, cercar di aggiunger luce ad vn si chiaro sole, vedendosi manifestamente ch'ella è di tante virtù, ripiena, che la diserta Grecia in commendar li suoi meriti e la sua fama, non sarebbe stata in alcuna parte bastante. E dalle Donne letterate, venendo alle valorose guerriere; e lasciando l'Amazzoni, dico di Teselide d'Argo laquale hauendo confortato l'altre donne à prender l'armi, generosamẽte difese la Patria già da Cleomene Rè di Lacedemonia assediata. Taccio la fortezza di Artemisia moglie di Mausolo, d'Isicratea moglie di Mitridate Rè di Ponto, di Zemiri Reina de' Sciti, le prodezze di Zenobia Reina di Palmirei fortissima, e letteratissima, e dico di Giouanna figliuola d'vn Pastore del Ducato di Lorena chiamata per sopranome Pulzella, giouane di quindeci anni, la quale venne in tanto credito che fu fatta Capitana Generale dell'essercito Francese nel tempo che gl'Inglesi occuparon grã parte di quel Paese sotto Carlo Sesto Rè di Francia, & armatasi

Margherita Sarrochi.

Zeselide d'Argo.

Artemisia.
Isicratea.
Zomiri.
Zenobia.
Giouanna.

e salita sopra vn possente destriero, con grand'animo fece leuar l'assedio de nemici d'intorno ad Orliens, doue combattendo, fu in vna spalla ferita; indi accampatasi à Troia di Campagna, la pigliò contra'il pensier di tutti, e fece coronar Carlo Settimo in Reins: onde liberata quella Città dall'assedio, poco dopò combattendo Parigi, e trà primi soldati mōtando sopra la muraglia della popolosa Città, quantunque fosse mortalmente ferita, non dimeno non si mosse punto dall'impresa. Narra il Petrarca hauer veduto à Pozzuolo vna Donzella detta Maria, la quale posto giù l'habito donnesco per le parti ch'erano in quei Paesi, si vestì da huomo, & armossi, e contra nemici era la prima ad entrare in battaglia, e l'vltima ad vscirne. Margherita figliuola di Voldimaro Rè di Suetia, e moglie d'Aquino Rè di Nouergia rimasa herede in quelli Regni, e della Datia ancora, per la morte di Olao suo figliuolo, essendole mossa guerra da Alberto Duca di Monopoli, gli andò incontro con vno essercito, e fattosi fatto d'armi; lo vinse, e fecelo prigione, di lui trionfando à guisa de Romani. Margherita moglie di Arrigo Rè d'Inghilterra, e sorella di Renato Rè di Napoli, intendendo che'l marito in vna battaglia era stato vinto, e fatto prigione, messo insieme presto vn'essercito, andò in vnà frontiera, doue doueua egli passare; & atteso la sua venuta, diede à nemici si crudele assalto, che mandatili in fuga, infiniti n'vccise, e tutta via seguendo la vittoria, finalmente nel veggio di quel giorno, li ruppe, e con infinita allegrezza disciolse e ricuperò l'amato consorte. E tacendo per breuità altre antiche, e moderne, che nell'Historie si raccolgono, dico ch'io ritrouandomi in Francia nella bella Prouincia di Prouenza nella Città d'Aix al seruigio della Lega, dopò la morte del magnanimo Vberto Vins, in quell'hora Capitan dell'essercito, e che Henrico di Vallois di quel nome terzo Rè di Francia passò all'altra vita, diuenne la gran Contessa di Salto Generale del Campo, e proueditrice dell'armi, e fecesi da lei quasi capo del Parlamento di quella Prouincia, & assoluta gouernatrice di quel nobilissimo Stato, donna certamente letterata, valorosa, e prudente, e molto Cattolica; taccio i suoi chiari gesti, e le generose sue imprese, per essere à molti Popoli, & à diuersi Principi manifeste.

Margherita Suetia.

Margherita d'Inghilterra.
Renato Rè di Napoli.

Aix Città di Prouenza.
Vberto Vins
Henrico di Vallois. III. Re di Francia.
Contessa di Salto.

Come

Come s'intenda la vera nobiltà. Cap. XXII.

Nobiltà vera come s'intenda.

LA vera, e legitima nobiltà, secondo il migliore e più commune parere de' Saui s'intende l'esser ben nato, nè solo di persone, che non habbiano fatto arte vile, mà che hauēdo egli hauuto i suoi progenitori chiari nelle virtù, ancor'esso viua virtuoso, e si renda adorno de buoni costumi; percioche chi di virtù risplende, s'orna di nobiltà, altrimente non è nobiltà, doue virtù non consiste; essendo questa il suo fondamento, & essendo la nobiltà fondata sopra l'antichità, e valore de' suoi maggiori, quant'ella sarà più antica, & habbia hauuto maggior fregi, in tanto più alto luogo si deuerà porre, e detta nobiltà potrà esser tale, almeno quando con quattro gradi di generatione si sia ridutta in luce, e quanto più oltre si stende, tanto più lucente diuiene, volēdo la ragione, che doue più nelle virtù si perseuera, iui debbia di nobiltà maggior grado applicarsi, e tenersi in maggiore stima. Le leggi dunque sono state fatte, & ordinate per costringer gli huomini à viuer secōdo le virtù, & ad osseruarle; onde dice Aristotele, che la fortezza è virtù per laquale gli huomini fanno le cose honeste ne i pericoli, astenendosi da vitij, e dandosi alle buone operationi: e per esser detta fortezza virtù morale, e l'intelletto virtù intellettiua, e per cōsister quella nell'operatione dell'anima più lontana, e questa più propria, e più vicina d'essa; segue che l'intelletto sia parte più nobile, e virtù più pregiata, che la fortezza; percioche due sono l'operationi dell'anima; lo intendere, & il volere, e dall'intelletto nasce la volontà, dunque l'intelletto come causa principale, e più prossima supera di dignità e di eccellenza ogni altro modo di operare, e di conoscere più esteriore, e remoto; tantoche per conuenir la fortezza alla fattione dell'armi (douendo principalmente il soldato esser coraggioso, e forte) e per riferirsi le lettere alla sostanza intellettuale, & all'habito d'esso intelletto, il quale non è volto ad altro, che alla contemplatione di cose intelligibili, e cosi la volontà si nudrisce de beni spirituali: si fà doppia cōsequenza; che essendo per le sopradette ragioni la virtù intellettiua più nobile, & eccellente della morale, che anco per gl'istessi argomenti le lettere siano più degne, e prestanti dell'armi. Che l'intelletto poi sia più proprio dell'animo, si conosce per

Arist. 3. Moral. Nicomach. c. 6.

fettamente; perche la cosa intesa è vniuersale; & in tutto è separata dalle cose materiali, nõ secondo l'essere, mà secondo l'operatione del l'intelletto, e per tanto nõ è impresso in alcũ organo corporale: sono poi alcune operationi, ouero passioni communi all'anima, & al corpo, come ira, odio, timore, desiderio, confidentia, mansuetudine, & amore; percioche sono fatte cõ mouimento & alteratione del corpo, perche con tutti questi si moue il cuore, allargandosi, ò ristringendosi; con che allargatomi, ancor io mi ristrengo.

Perche l'Autore trattando delle conditioni del Caualiero, habbia difeso più le lettere, che l'armi. Cap. XXIII.

B*Astami dunque fin quì d'hauer circa la differenza della nobiltà delle lettere, e dell'armi, e delle lor qualità tanto accennato, che possa à luce venir l'istessa verità, rimettendomi à più sano giudicio, e se alcun dir volesse, che per descriuer io le conditioni del Caualiero, era necessario difender più l'eccellenza dell'armi, che l'ornamento delle lettere; rispondo alla tacita obiettione, e dico, non hauer quella luogo, perche io tratto delle conditioni morali, & intellettiue del Caualier letterato, & anco delle virtù simili del Capitan Generale, e delle qualità dell'animo; e non già assolutamente della contingenza dell'armi, e dell'imprese della guerra, che se alcun fatto di essa vi sarà collocato, auerrà incidentemente in occasion della materia; che l'intention principale, è quella che di sopra hò narrato. E perche le lettere sono più proprie delle virtù intellettuali che l'armi, e sono più alla contemplatione vicine, e la contemplatiua, ouer speculatiua, è più nobile dell'attiua, e d'ogn'altra vulgare attione, nella quale consiste la fattione dell'armi; segue di ragion necessaria, e concludente, che per questi degni, & altri legitimi rispetti, togliendosi la sopradetta oppositione, debbia io essermi mosso, e per la vera narratiua del fatto à fauorir più le lettere, che l'armi: conchiudo però, che si come dissi le virtù intellettiue sono più nobili, & eccellenti che l'attiue, ò morali, e che le morali sono ordinate, e si riferissceno alle speculatiue, e non dimeno le virtù speculatiue non possono essere à fatto degne d'honore, se non sono accompagnate dalle virtù morali, per*

esser queste il suo fondamento, così le lettere ancorche per se stesse sieno superiori all'armi, non dimanco se del suo beneficio non si vaglio-no, perdono il lor naturale, per priuarsi del proprio aiuto, fondamento, sostegno, e refugio.

Che'l Caualiero deue hauere in gran pregio l'honore. Cap. XXIIII.

NEl Mondo non è cosa più pretiosa dell'honore, nè maggior viltà che l'infamia, e però il Caualiero facendo di quello professione, deue tenerlo in gran stima, essendo la fama, secondo ch'espone il sottilissimo Baldo, inestimabil tesoro, e secondo Aristotele, è premio di virtù, ouer segno e dimostratione di opinion benefattiua; e se ben noi spesse volte veggiamo essere ancora i Tiranni, & altri ricchi, e potenti honorati, li quali non hanno alcuna virtù, ciò auiene non veramente, mà accidentalmente da ribaldi, e sciagurati, ouer da ignoranti, mossi ò per forza ò per paura; perciochè solo l'huomo da bene è degno di honore, e niuno è huomo da bene, il quale non habbia le virtù, tantoche per lor mezo s'acquista l'honore; & à costui ò che si faccia honore, ò nò, non importa, solo basta c'habbia le virtù conseguito, & il fondamento dell'honore è la virtù morale. Dio per ogni cagione è degno d'honore infinito, & in particulare per la virtù benefattiua, secondo laquale egli di sua elettione fà beneficio alle genti, riguardando l'honore la beneficenza; & essendo opera di virtù singulare il far beneficio à tutti; e secondo il commune parere, cinque son quelle cose, che più appetiscono gli huomini. La sanità, la libertà, le ricchezze, le scienze, e la conseruation della fama, la quale è di si alto grado, che senz'altra Compagnia vale assai, mà l'altre cose senza lei non si rendono d'alcuno momento; perciochè che di buono ritiene colui, che non hà la Fama? che cosa manca à chi quella supplisce? che potenza hà quell'huomo che nella Republica non è honorato? e però à questo proposito parlaua diuinamente Platone, dicendo: che vn'huomo d'honore non douerebbe mai morire, & vn'infame non douerebbe mai viuere. Megliore è il buõ nome, che molte ricchezze, diceua il Sauio, imperoche l'honor sẽpreviue, e l'infamia mai nõ muore.

Bald. in l. 1. col. 4. C. de confessis.

Huomo da bene degno d'honore.

Cinque cose appetiscon gli huomini.

Detto di Platone.

Prouerb. ca. 22. & Eccles. c. 7.

che gioua

Matt. 16.

che gioua all'huomo, ancorche l'vniuerso guadagni, se la conscienza grauata si sente? questo consiglio del Sauio io non veggio, che punto s'adempia, e pur replica: Non è sotto il Ciel simil tesoro, quanto è la buona fama; purche in casa entri hoggi la robba, d'altro poco conto si tiene, il che chiaramente ne i parentadi, e matrimonij si vede, percioche niun dimanda, se la donna è virtuosa, mà se è ricca; tantoche hoggi più si desidera vna Donna, che abbondi di facultà, che cento di buonissimo nome; e di quì auien, che Dio molte volte permette che diuentino verso lor mariti superbe, e vane, e che apportino loro tal volta dãno, e rouina. Risplẽda la luce vostra in cospetto de gli huomini, dice ua Christo à suoi discepoli, per mezo dellaquale sarà creduta la vostra dottrina: da che si raccoglie che importa assai ad vn'huomo che parla d'esser tenuto in buõ cõcetto, e molta vtilità apporterà alla Republica col buon credito. Ne' sett'anni che l'Egitto patì di fame, si sarebbe desolato, se non fosse stato di Gioseppe il gran credito, che haueua con Faraone; e se Mosè non fosse stato amico di Dio, e di cosi gran fama, come si sarebbono ritrouati li mal contenti & afflitti Filosofi d'Israel? come anco nella guerra c'hebbero i Maccabei contra li lor conuicini, la città di Gerusalẽme sarebbe restata senza Popolo, se non fosse stato il grau credito, c'haueua il Sacerdote Mathatia nella Republica. Il santo Helia riteneua cosi gran nome appresso il Popolo Israelitico, che per ritrouarsi trà loro molti Idolatri, tutto il Popolo sarebbe incorso nell'Idolatria, se non hauesse tenuto conto della sua gran fama, vietando loro gli alieni Dei. Et Herode quanto più dalle peggiori operationi s'astenne per la santità, e famoso credito di San Giouanni Battista, di Christo gloriosissimo precursore? Nella gran cattiuità Babilonica il giouane Daniel, el santo Ezechiel, & il buõ vecchio Tobia se non hauessero hauuto cosi buon credito appreßo tutti, molti Hebrei sarebbono diuentati gentili, cosi molti gentili si fecero Hebrei: il ricco può ben dar da mangiare à molti; mà vn'huomo di buona fama ad infiniti porge soccorso. Siamo fatti spettacolo, al Mõdo, a gli Angeli & à gl'huomini, dice l'Apostolo, ciò è che li capi debbono esser guida diedro la quale ogni' vn deue caminare. Vn Rè che gouerna, vn Prelato che ministra, vn Rettor che regge, vn Predicator che sermoneggia, vn Capitan che commanda, & vn Caualier che combatte debbono procurar d'hauer buona fama, e d'esser nella Città ben

Buona fama tesoro raro.

Honore poco stimato.

Matt. 5.

Gen. 41. Fama di Gioseppe appresso Faraonne.

Mosè amico di Dio. Exod. 7.

1. Machab. 2.

3. Reg. 18.

1. Corin 4.

tà ben voluti; perche vn cuore più con vn buono essempio si riueglia, che con molte artificiose parole. Il Redentor del Mondo era si bene intelligente in quello che doueua pronunciare, e si ben considerato in ciò che doueua operare, che prima si mise à far dell'opere, che si desse all'vfficio del predicare; & acquistò la buona fama innanzi che publicasse al Mondo la sua dottrina, restando cosi ogn'vn bene edificato, tanto che il Caualliero habbia in gran prezzo l'honore.

Che li priuilegi de gli huomini honorati sono grandi. Cap. XXV.

Priuilegi d'huomini honorati grandi.

GRandi sono li priuilegi e le preminenze de gli huomini honorati, perciocbe sono seruiti, & apprezzati, e se per sorte alcun fallo faranno, più tosto imputerassi à semplicità, che à malitia. gli huomini che sono di buon sangue, e vergognosi, della robba, e della vita alcũ conto non fanno, mà solo all'honore hanno rispetto; perciocbe le ricchezze s'hanno da lasciare, mà il vero honore, e la generosa fama nè fà eternamente famosi, il che si vede in Alessandro Magno, in Artù Rè d'Inghilterra, in Giano Rè d'Italia, in Arrigo, onde Dante.

Alessandro Artù. Giano. Arrigo. Dante.

Vedete il Rè della semplice vita
Seder là solo Arrigo d'Inghilterra.

In Cesare, in Pompeo, & in altri infiniti, perciocbe le vite di costoro, come anco d'Hettorre il Troiano, di Achille il Greco, di Sansone l'Hebreo, di Brione l'Armenio, di Giuda il Machabeo, e d'Hercole il Tebano hebbero fine; mà la lor fama non si spengerà mai. E più oltre à tempi nostri l'Inuitissimo Carlo V. & il glorioso Alessandro Farnese chiusero con molti altri famosi in questo Mondo le luci, mà per tanti lor chiari gesti è à noi per gloriosa tromba d'eterna memoria restata l'adorna, e vaga fama; siche se diedero fin con lor morire alla lor vita, non restò estinto l'eterno nome. Et hoggi Henrico di Borbona IIII. Rè di Francia in disciplina militare Eccellentissimo per tãte sue virtù, e marauigliose proue à tutto il Mondo notissimo è dalla fama celebrato di forza, di giudicio, e di valore per Mostro di Natura Singularissimo, e per tante sue degne, & eccelse riportate vittorie rendesi nobilissima materia à più eccellenti Scrittori, & altissimo

Cesare Pompeo Hettorre Achille Sansone Brione Giuda Hercole. Carlo V. Alessandro Farnesi.

Hérico IIII. famosissimo nell'armi.

soggetto

soggetto à più dotti, & honorandi Poeti, i quali e forse presto sarà, vn giorno cãterãno cõ versi heroici, e descriuerãno cõ ampie, e douute lodi le virtù sue, e generose imprese, essẽdo de' Caualieri honore, e lume e perche io nõ mi persuado d'hauer nè stile, nè ingegno che possa giungere all'altezza dell'animo suo, & alla luce de gli alti meriti; per tanto non ardisco oltre più stendermi. Mà conchiudendo dico, che se noi alle volte veggiamo essere vn' huomo da bene infamato, il che sarà di raro, non dimeno la virtù per hauer così gran forza, subito appella, dicendo, che'l danno non consiste nella colpa, che altri gli dà; mà nell'inuidia, che altri gli porta. tantoche le persone d'honore in vita, & in morte di spetial priuilegio sono ornate.

Quanto importi il buon credito e del valor, & vtilità sua. Cap. XXVI.

Genes. 45.

MAnifestate al Padre mio l'vniuersa mia gloria disse Gioseppe à suoi fratelli, quando li vide in Egitto, volendo inferire, che andassero in Chanaam, & al padre denunciassero questa buona noua, cioè il gran potere che presso à Rè Faraone haueua, e la gran Fama, ch'in tutto l'Egitto acquistò, poiche chiaramente in quella corte si vedeua & in tutto il suo Regno essere il piu fauorito Caualiero, e grato Cortegiano; non già gli disse, che narrassero à Iacob, ch'egli era ricco, maritato; che haueua figliuoli, e ch'era sano, e potente, mà solo ch'era fauorito, e ben veduto dal Rè, e da tutti molto honorato, la qual cosa ne dà ad intendere, ch'egli piu stimaua il buon credito, che tutto il resto. Io ti farò vn nome grande appresso il nome de grandi, disse Dio al Patriarca Abraam, & in questo dobbiamo auertire; ch'essendo egli vscito fuor del paese, e lasciato tutto il suo parentado, abbandonato la sua facultà, & hauendo il suo figliuolo voluto sacrificare, Iddio non gli promette in ricompensa dargli gran potenza, nè gran richezze, ne lunga vità, mà solo grande honore; percioche concedendo Dio honore per la persona, e gloria per l'anima, nè dà il maggior dono che possiamo riceuere. Tutti i Rè, e Principi della battaglia discorreuano di Giuda il gran Maccabeo, & altro à memoria non haueuano, che la sua gran fama, e le vittorie che Dio concedute gli haueua. La Reina Saba vdita la gran fama di Salomone venne

Genes. 12.

Gen. 22.

Giuda Maccabeo famoso.

1. Machab. 3.

3. Reg. x.

da gli vltimi termini della terra non per altra cagione; se non per veder gli effetti delle sue gran merauiglie, che per tutto si celebrauano; e non habbiam noi veduto à nostra età quasi vn miracolo di natura? dico la stupenda venuta di quei Signori Giapponesi, la cui natione mai per lo innanzi nõ fu à nostri antecessori in conoscenza alcuna; e perche da si lontana Regione, e da Isola si remota elli si mossero, se non per adorar la suprema Maestà del nostro sommo Pontefice? mossi solo dal gran nome dell'vniuersal Pastore, e bramosi di veder la grandissima dignità sua, e tremenda podestà? come anco di rimirar le grandezze di Roma, il bel giardin d'Italia, e di tanti segnalatissimi Principi Christiani il realissimo aspetto, adorno di splendidezza, e sommo ardire, sottomettendo meritamẽte il collo al dolce giogo della S.R.C. e con timore, & humiltà inchinandosi in terra, e baciando riuerentemente il piede al beatissimo Padre, lo lodarono come Vicario di Christo, lo confessarono come Signor generale, e per espresso, e manifesto segno di diuenire all'Apostolica Sede soggetti, presentarono il sigillo della fede primieramente nel cuor di quei Principi del Giappone impresso, e poi euidentemente nell'apportate lettere scolpito: Mercè de Reuerendi Padri Giesuiti, che con occhio di Santità, con valor di dottrina, e con feruor di predicatione, e col sacrificio di loro stessi hanno acceso la moltitudine de cuori delle genti di quei Paesi d'ardente zelo, & operando miracolosi effetti, hanno per la gratia di Dio di quei Popoli maggior parte ridotta dalla cieca gẽtilità, alla vera, e perfetta fede di Christo benedetto; oltre che in altri luoghi infiniti apportino in diuerse maniere grandissimo giouamento al l'anima, & al corpo beneficio infinito, & hoggidi per lor meriti son cresciuti in tãto credito, che non solo in Roma da piu sommi Pontefici sono stati grandemente souenuti, mà da molti Principi Christiani sono fauoriti, sostentati, e ben voluti, e da molti altri Signori, e particulari amati, riueriti, & accarezzati; e per quanto li sopradetti Padri degni di fede riferiscono, non cessa ancor la merauiglia di coloro che di quà vennero, contando à gli altri la grandissima Pontifical magnificenza con tutta l'illustrissima Corte; le grandezze e superbi edifici dell'alma Roma d'Italia Città principale, e già Capo di tutto il Mondo, laquale egualmẽte all'vniuerso pose signoril giogo sopra gl'indomiti colli, la grandezza de' gli animi reali, la sublimità de' Potentati, la

Salomone ce ebratissimo.

Giapponesi.

Maestà del Papa suprema.

Pada: Padre beatissimo.
Papa: Vicario di Christo.
Papa: Signore Generale.

Padre Giesuiti dotti, e feruenti.

Magnificenza Pontificale.
Roma: Città alma, superba e Capo del Mondo.

tati, la potenza delle Republiche l'antichità delle nobilissime Città abondeuoli di varie maniere di gente, copiose de Caualieri, piene di ricchi huomini, e di gran mercatanti, e finalmente diletteuoli, e di tutti beni feconde; l'amoreuolissime accoglienze de Principi, il concorso, e gratitudine de Popoli, l'honor de Magistrati, e lo suiscerato amor delle persone, il quale fu più di quello assai, ch' essi non hauerebbono pensato; di modo che ne rimasero stupefatti; la gentilezza e magnanimità de' Caualieri, l'honoreuolissime seruitù, e gratissime offerte de' Cittadini, il nobilissimo incontro de gran Personaggi; la compagnia de' Prelati, la coda del Vulgo, la superba, e noua foggia di vestimenti di gemme adorni, e lucenti, e già di ricche perle guarniti; & in oltre gli antichi, e ricchi Templi, i magnifici, & eleuati edifici, l'eccelse Torri, i gran Palagi, i lieti, e bellissimi giardini, le fortezze inespugnabili, i fiumi, i verdi colli, l'amenissime valli, gli alti Monti, le fiorite, Campagne, i folti, & ombrosi boschi, oue l'allegre, e snelle fiere fanno dolce dimora, i ridenti prati, gli alti Poggi i siti eminenti e più tuttauia la nobiltà delle Donne, la bella, e proportionata dispositione de gli huomini, l'ornamento delle lettere, l'eccellenza dell'armi, le tante accolte virtù, la liberalità delle persone, e quelle cose, che più à merauiglia l'inducono, sono l'infinite quãtità di Reliquie, di tanti Santi i Sacratissimi corpi, la purità delle vergini, il pretioso sangue de Martiri, gli alti misteri, e contemplationi di Christo, gli strumenti della Croce Santissima nell'hora dell'acerbissima sua Passione, il santissimo Sudario dalla gloriosa Veronica presentatogli nell'amoroso, & angoscioso affanno, il sacratissimo Sangue conficcato nelle pungentissime Spine, gli acutissimi Chiodi, la porpurea veste, la Casa della Regina de' Cieli & altre qualificate circostanze, e misteriose cose d'esso, e della sua cara Genitrice Maria Vergine intemerata, insieme con la Lancia, la quale in vn medesimo tempo à lui aprendo il costato, egli aperse à noi peccatori il Paradiso; & in conchiusione tante altre preclare, & eccellenti dignità, e merauigliose cose, che sarebbe sciocchezza, e temerità la mia il tentar, nõ che trouar di quelle il profondo pelago; onde nè merauiglia, se tutti merauigliosamẽte restano pieni di eterna merauiglia; e di qui anco auiene, che con tanta soggettione al Successor di San Pietro diedero pegno di perpetuo tributo, nella fede, e nell'opere. Quanto dunque vaglia il

Descrittioni del bel giardino d'Italia.

Papa: successor di San Pietro.

buon

buon credito si comprende anco in Dionisio Tiranno, il quale faceua così grande stima del Diuino Platone; & in Saul, poiche tãto si riscaldaua de' meriti di Dauid, e stimaua più lui che tutto il resto; e finalmente nel crudelissimo Herode, il quale San Gio. Battista temeua per la sua gran fama, e miracolose operationi, & apprezzaua grandemente; tantoche per tutti rispetti si vede il buon credito esser vtile, necessario, & importante.

1. Reg. 18.

Mar. 6.

Che Christo prezzò sommamente l'honore, & abborrì l'infamia. Cap. XXVII.

CHristo nostro gran Redentore, non solo era huomo d'honore, mà l'istesso honore, e perciò anco tanto l'amaua, e stimaua. La gloria mia non darò ad altri, diceua Dio pe'l Profeta, quasi dicesse di mia volontà diedi à gli Angeli i Cieli, à gli animali la terra, à i pesci l'acqua, l'aria à gli vcelli, & à gli huomini il Mondo; mà la fama, e l'honor mio à persona non voglio renuntiare; che per esser io il più supremo Signore, è ben douere, che anco sia tenuto per lo più honorato; quando dice il benedetto Giesù, che darà tutto quello che hà in casa sua, con questo però, che non gli si tocchi l'honore, è da credere, che non gli piacerà, quando altri voglia leuarglilo. Quando il Demonio tentò l'vnigenito nel deserto, non fece stima il Signore della tentation della gola, nè della vana gloria, mà dell'honore; quando gli disse il Demonio, che mettendosi cõ le ginocchia in terra l'adorasse, & egli come somma verità gli rispose: va via Satan. Christo fu molto honorato, e stimato da tutti, per esser della Tribù Regale di Giuda, dallaquale discendeuano tutti li successori di Dauid, & i Rè della Sinagoga, & ancora perche trà i primigeniti di Giacob questi fu il più riuerito, & il più potente; onde si può raccorre poi che egli volse discendere della più honorata Tribu, e stimar d'hauer vn parentado così honorato, e menar seco vna compagnia di buona fama, e nascer di Madre tanto honorata, ch'era amico dell'honore: e certamente haueua molto gran ragion di prezzarlo, perche se in lui si fusse veduto, ouer cõpreso alcuno errore notabile, tutti haurebbono dubitato della sua Diuina Persona, dicendo il Padre: Questi è il mio figliuol diletto. Dicendo S. Gio. Battista: Ecco l'Agnello di Dio. E Simeone: Lume à riuelatione delle

Isai. 42.

Christo disceso di progenie regale.

Math. 1.

Math. 4.

Ioan. 1.

Luc. 2.

Math. 27. Iob. 19.

genti. & anco il Centurione, questi era veramente il figliuol di Dio. M'hai spogliato della mia gloria, e toltomi la Corona di capo, diceua Giob; cioè di tãto male grauato m'hai, che gli strani da me fuggono, e gli domestici non mi conoscono; e quello che più mi preme, mi leuasti la Corona di testa, priuandomi della potenza, e della mia facultà, e nobiltà, e spogliandomi del mio honore, e fama. Dal parlar di costui si comprende quanto sia gelosa l'attion dell'honore, poiche hauendo egli perdutto settemila Pecore, trè mila Camelli, cinque cento paia de' Buoi, e cinquecento asine, e quelche è più tutti i suoi figliuoli, nõ piange, nè d'alcun'altra cosa si lamenta, se nõ per hauer perduto l'honore; & haueua ragione, perche si può dimãdar vera e grã perdita quella della buona fama; liberami dall'huomo cattiuo diceua Dauid al Signore. Et Eleazzaro Barone fortissimo per acquistar fama & honore, si legge di lui, che vedendo vn Elefante in tutto l'essercito far grãdissima strage, e volendo che'l suo Popolo ne riportasse vittoria, determinò di tagliargli le gambe, (ancorche quello animale gli hauesse sopra à cadere) con desiderio d'vcciderlo, il che nè più nè meno interuenne, di ciò ch'imaginato haueua, perche per l'aspro colpo l'Elefante chinando il magnanimo Eleazzaro sottoprese; e quel gran Caualiero Romano per salute della Patria, non si gittò tutto armato dẽtro quella gran voragine, solo per conseguire eterno honore? da che si raccoglie l'honore esser communemente in prezzo.

Perdita di Iob. Iob. 1.

Psal. 41.

1. Mach. 6.

Curtio. Val. Mass.

Che l'honore deriua dalla virtù, e della diffinitione d'essa. Cap. XXVIII.

L'honore deriua dalla virtù. Arist. Ethi. 4. Arist. 1. Rhetor.

OGni vero honore, e legitima dignità procede dalla virtù, e si fà premio d'essa, e le virtù sono habiti, che nascono dalle operationi cõtinoue, e da gli habiti deriuano le operationi, e per le operationi si comprendono gli habiti. E secondo Aristotele, la virtù è vna potenza, come apparisce, fattiua de beni, e conseruatrice, e donatrice di molti, e gran benefici, e di tutte le cose, e le sue parti sono giustitia, fortezza, temperanza, magnificenza, liberalità, mansuetudine, prudenza, e sapienza, lequali sono vtilissime; e per questo effetto sopra tutti sono honorati gli huomini giusti, e forti, perche questi sono vtili nella guerra, e quei nella pace; & essendo la virtù vna potenza di bene

operare

operare si può intendere in due maniere, cioè intellettiua, e morale. Questo honore, e questa virtù si perdono in malfare, e s'acquistano in bene operare; e contra le virtù si pecca in due modi, ò eccedendo, ò mancando, perche la virtù è il mezo trà due vitij estremi, e consiste trà l'eccesso, e'l difetto, e però Horatio la chiamò aurea; mà se questo è vero, operando gli huomini secõdo vn di questi estremi, operano contra lei, e sono per consequenza indegni d'honore. Hora dunque se colui che pecca contra le virtù non è degno d'honore, e tutti gli huomini sono in questo compresi, per esser ciascun difettiuo, si fà consequenza che niuno sia degno d'honore. La minore è vera, nè si può in alcun modo negare; percioche chi è colui, che tal'hora non pecchi? chi è costui e loderemlo? propria cosa è che Dio solo non pecchi; ma l'huomo mai nel medesimo stato non si mantiene, cadendo il giusto (secondo il detto della Sacra pagina) sette uolte il giorno. Onde per solution di questo argomento è necessario di venire alla limitatione della propositione, concedendola semplicemente; perciò che è cosa chiarissima che chi pecca contra le virtù non è degno d'honore, e per questo, solo Dio è degno d'honore, per esser solo senza difetto, il che non cade in noi, non dimeno trà gli eccessi e difetti delle virtù sono i gradi, perche alcuni più, alcuni meno si discostano dal mezo, che è la virtù. Trà gli eccessi dunque, e li mancamenti delle virtù sono alcuni errori, li quali per l'humana fragilità si perdonano, purche gli huomini non ci si sommergano à fatto, e quei che cadono in piccoli errori; come si dice cadere il giusto leggierissimamente; sono degni d'honore non semplice, & assolutamente mà in comparatione di coloro, che peccano grauemente; tantoche la forza del sillogismo cessa, e solo in quelle persone si ritorce che commettono, enormi, e graui delitti; onde & io per non peccare in eccessiua lunghezza, al fin del primo ragionamento peruenuto, & hauendo circa le primiere contingenze del Caualiero detto à bastanza, e mostratogli il dritto sentiero, che lo mena al triuio delle sue perfette conditioni, desiderando ancor'io esser nel numero degli honorati compreso, bramoso di riposarmi alquanto, chiudo in vn tempo il capitolo, e compisco delle prime, e necessarie apprensiue il presente libro.

La virtù aurea.

Auth: de non alien. aut per. §. vt autem coll. 11.

Il giusto cade in leggierissimo errore.

DELLE CONDITIONI DEL CAVALLIERO.

LIBRO SECONDO.

Che la guerra deue esser giusta, & il Caualier che la ministra buon Christiano. Cap. I.

La guerra deu'esser giusta.

LA guerra deue primieramente esser giusta, e giusto il suo ministro di vantaggio; percioche le sciagure, e li sinistri casi, ch'in simili imprese sogliono accadere, non succedono per esser quella alle volte ingiusta, mà per esser iniquo chi gouerna. Saul in battaglia molti Rè e Popoli vinse, & occupò da Egitto in fino al Mar Rosso, giuste guerre mouendo, mà poiche contra il precetto di Dio confermò il Rè de Malachiti, e volendo più volte vccider Dauid, il quale l'haueua di nuouo campato dalla morte, diuenuto ingiustissimo, & à Dio, & a gli huomini finalmente odioso, cōtra Filistei combattendo, permise il Diuino volere, che quella giornata fusse à lui, & al suo campo contraria, perdendo al fin l'infelice se stesso, l'essercito, e tutto il resto; non valendogli l'esser forte, e robusto; tantoche le vittorie, e trionfi souente coloro ottengono, non che bene combattono, mà che giusti sono, e che giustamente si mouono; alli quali Dio benignamente s'inchina. La guerra quanto è più giusta, tanto più è sublimata, e come notaro gl'Istorici, Dario, Pompeo, Annibale, Marc'Antonio, e Mitridate senza comparatione haueuano maggiori esserciti de' lor nemici, e pur Cesare vinse Pompeo, Silla Mitridate, Alessandro Dario, Augusto Marc'Antonio, e Scipione Annibale. E Popillione huomo tanto illustre di sangue, tanto valoroso della persona, tanto ricco di facultà, tanto d'animo generoso, e di cosi gran stato, non perdè la giornata cōtra Marco Aorelio Imperatore? Narra Tito Liuio la competenza ch'era trà Marco Marcello, e Quinto Fabio sopra li Consolati della guerra. Marcello ricusaua, e non voleua esser Capitano d'essa, che non fosse ben giustificata, e Fabio nè anco accettaua, se non era molto pericolosa (gran

1. Reg. 15.

1. Reg. 31.

Dario
Pompeo
Annibale
Marc Antonio
Mitridate
Cesare
Silla
Alessandro
Augusto
Scipione
Popillione
Marco Aorelio.
Tito Liuio.
Marco Marcello.
Quinto Fabio.

ſa (gran gloria à Romani di quei due valoroſi guerrierri) mà al fin molto più grato fu Marcello per eſſer giuſto, che non fu Fabio per eſſere animoſo: i Romani mai non furon coſi mal trattati, nè ingiuriati nell' Aſiane, & Africane guerre, come nell' aſſedio di Numantia, non già perche non faceſſero il debito loro per eſpugnarla, mà perche ceſſaua la ragion di guerreggiarla. Et Elio Spartiano dice che ſolo l'Imperatore Traiano fu quello che mai non fu vinto in battaglia, e la cagione, perche mai non cominciò, & intimò alcuna guerra, nella quale non haueſſe molto ben giuſtificata la ſua cauſa. Quando volſero li figliuoli della terra moſtruoſi, (come fauoleggiano i Poeti) col gran Gioue contendere, furon diſtrutti, & à fatto reſtò la radice lor diſpiantata. Quando il ſuperbo, & ingratiſſimo Lucifero, vano, e temerario tentò mouer guerra al ſuo, e noſtro gran Creatore, prima reſtò quell' eſtinta che principiata, & egli dalla conſideratione della ſua bellezza accecato, & vna fucina di triſti, e fallaci penſieri, e di diaboliche operationi diuenuto, fu del primo ordine della ſuprema Hierarchia, nella quale teneua il ſupremo grado, dall' Altiſſimo eternamente priuato, e mutato il ſuo bel ſembiante in horribiliſſimo aſpetto, e perpetua ſtagion di tenebre veſtito; offuſcati gli occhi dell' intelletto con gli occhi di bragia per ſempre condannato all' inferno, giace con coloro, che à lui s'accoſtarono, nel tenebroſo luogo trà più folte tenebre, d'ogni luce nemico in grandiſſime pene eternali. E di qui s'argomenta che contra Dio non gioua groſſo campo di numeroſo eſſercito: ſi perde detta giornata molte volte ancora per qualche colpa ſecreta, per eſſere i giudici di Diò in ſe tant' alti, & à noi degnamente tant' occulti. L'imperatore Auguſto diceua, che volendo, che le guerre fuſſero buone, era biſogno raccommandarle à i Dei, accettarle i Principi, giuſtificarle i Filoſofi, & eſſeguirle i Capitani, che ſouente orar ne i tempi ſi veggono: e da che auien che non ſi vede altro che guerra trà i Chriſtiani, e viuere in pace, e proſperare i Maumettani, ſe non dall' ambition di regnare, e dalla ſuperbia di commandare? e perciò Dio taluolta permette che ſi rouinino, e diſtruggano le chieſe, doue ſi lauda, e reſtino libere, & intiere le Moſchee, nelle quali s'offende; per la quale coſa il Capitā Generale & il Caualiero d'honore debbono eſſer principalmente timoroſi di Dio, mouere, & accetar le guerre giuſte, moſtrarſi anch' eſſi tali, e difendere, e mantener la

Marcello giuſto.
Fabio, animoſo
Ellio Spartiano.
Traiano Imperatore.
Lucifero ſuperbo e temerario.
Auguſto Imperatore.

ner la

ner la giuſtitia, della quale trattaraſſi nel ſeguente Capitolo.

Della diffinition della Giuſtitia, e de gli effetti, ch'ella produce. Cap. II.

Rhet.1.& 2. & apud Diogen. lib. 5. & Eurip. in Oreſt.
Inſt. de iuſt. & iur. §. 1.

LA giuſtitia ſecondo Ariſtotele è vna virtù, per lo cui mezo ciaſcuno poſſede le coſe ſue ſecondo le leggi; biſogna dunque ſaper le leggi per eſſer giuſto. E Tullio narra ch'è vna conueniente & aſſoluta diſpoſitione d'animo, mà come meglio dice Giuſtiniano Imperatore è vn coſtante, e perpetuo volere, dando à ciaſcuno il ſuo douere. E queſta giuſtitia è di due maniere, vniuerſale, e particulare. L'vniuerſale è quella che ſi ſtēde à tutte quelle coſe, le quali tratta l'huomo da bene, e che in ſe tutte le virtù contiene. La particulare è ciò che verſa trà le leggi de' contratti, del comprare, del vendere, dell'ingiurie, e d'altre coſe ſimili; e ſenza giuſtitia viueremmo come animali bruti, li quali rapiſcono onde poſſono, e mangiano gli altri animali, e ſi come l'huomo per vigor di quella, conſeguendo la ſua perfettione è miglior di tutti gli altri animali, coſi all'incontro dilungandoſi dalle leggi, e da i giudicij il peggior di tutti ſi rende. La giuſtitia è bella, pura, candida, e ſanta, deriuando dal Cielo; e Cicerone dice: che à tutte le coſe è neceſſaria, & hà tanta forza, che ancora coloro che ſi paſcono, e viuono con mezi ſcelerati, ritengono qualche ſua particella; perche colui che rubba in compagnia: ad alcun della ſua gente, non può, nè gli è permeſſo più di rubbare. Il Capitano de' Corſali ſe non parte egualmente la preda, viene vcciſo, ò uero abbandonato da compagni; tantoche li ladroni hanno le lor leggi, alli quali vbidiſcono; Bargolo famoſo ladrone, del quale Teopompo parla, e Viriato Portugheſe furon molto potenti per compartir giuſtamente il bottino, e per eſſercitar bene il meſtiero, ſecondo li loro ſtatuti. La giuſtitia dunque partoriſce molti effetti, & è aſſolutamente perfetta virtù, ſi per cagion della ſua generalità, abbracciando, e dominando tutte l'altre virtù, ſi anco per riſpetto dell'vſo; e di queſto à baſtanza.

Giuſtitia vniuerſale.
Giuſtitia particulare.
Sal. 84. Cicero off. 2.
Bargolo famoſo ladrone.
Viriato Portugheſe.

Che

Che la giustitia è gratissima à Dio. Cap. III.

NOn è dubbio alcuno, che la la giustitia non sia sommamente grata à Dio, per esser egli giustissimo, senza la quale niun Regno dura, e li suoi misteri sono altissimi; perciochè noi miriamo le troppo indugiate giustitie molte volte esser da pietà impedite, & alcune fiate esser colme di mirabil vendetta, la quale quanto più tarda à venire, tanto più gagliardamente discende; si che chi non vorrà dalla colpa astenersi, non sarà libero della pena. Nell'habitacolo di Dio non fù mai alcun merito senza premio, e colpa senza pena, e se prolunga ad essaltar li buoni, & à cõfondere, e gastigar li cattiui, non è perche si dimentichi, mà perche al meglio, & al peggio lo riserba; il che in Almalech si comprende; perciochè dopò la resistenza, ch'egli fece alli figliuoli d'Israel, passorono più di 300. anni, quando disse Dio à Saul. Io hò riconosciuto quel che fece Amalec alli figliuoli d'Israel, và dunque & ammazza dall'huomo in fino alla Donna, bue, pecora, camello, & asino; tanto che non gli era vscito fuor della memoria la vendetta sopra lui, che meritò per la disubidienza, quando non volse lasciar passare il suo Popolo per lo suo Regno. meritamente Dauid chiamaua Dio, Dio delle vendette, perche contra li delinquenti rigorosamente procedeua; il che noi veggiamo in Adamo, poiche subito, ch'egli peccò fu dal Paradiso discacciato; il Mondo annegò per lò diluuio; sopra Sodoma, e Gomorra fece Dio piouere fuoco, e solfo, & arse ogni cosa per lo scelerato vitio, in che s'essercitauano; fece vccider quei del vitello, il ladron d'Hierido lapidare, e l'essercito di Sennacherib dispiantare, tanto che faceua presto, ò tardi vera giustitia, il che ancor si comprende, quando nel Monte Raphin gli Hebrei dimandarono à Moise, che desse loro della carne à mangiare, e diedeglila con gran danno loro, dicendo la Sacra Scrittura; erano ancora le carni nè i denti loro, & ecco che'l furor del Signore percosse il Popolo di gran piaga; volendo dire, che non haueuano ancora gl'infelicissimi Hebrei finito di masticare non che d'inghiottire li bocconi delle Pernici, lequali erano nell'essercito loro concorse; quando sopragiunse l'ira di Dio, e tanti ne furono vccisi, che per la gran compassione la Scrittura non volse annouerarli: da questi essempi si può

La giustitia gratissima à Dio.

Parole di Dio verso Saul. 1. Reg. 15.

Spal. 93.

Gen. 3.
Gen. 7.
Gen. 19.

Num. 11.

ben raccorre, quanto ſiano profondi, & incomprehenſibili li giudici di Dio, & inueſtigabili le ſtrade; percioche l'altezza delle richezze della ſapienza, e ſcienza ſua, è contemplata dall'Angeliche intelligenze, e nell'anime di ciaſcuno più capaci compreſa: narrando la ſua gloria li Cieli, e delle ſue Diuine, & immortali opere eſſendone teſtimonio del Cielo, e della Terra l'antichiſſimo firmamento. Non è dubbio alcuno per tanto, che hoggidi il grande e ſempiterno Dio non venga più dolcemente nominato, percioche la potente grandezza di Dauid perſuadeua, e daua nuoua alla Sinagoga, dicendo Dio delle vendette: e l'eloquente predicatione del feruente Apoſtolo Paolo Tarſenſe, lo chiama Padre delle miſericordie, e Dio dogni conſolatione. Hebbe il Profeta per tanto occaſione di dir cioche diſſe; perche in quella legge del timore vſaua aſſai il gaſtigare; e l'Apoſtolo non hebbe torto, mà gran ragione di deſcriuere quelche deſcriſſe, poi che nella noſtra legge di gratia vſa Dio più il perdonare; tantoche mutando egli l'vſo, volſe anco cangiare il nome; quanto ſia grata à Dio la giuſtitia, ſi comprende per la morte dell'Vnigenito, che volendo vccidere il peccato, il pietoſo Padre offerſe il caro figlio ad empia, e cruda morte. poiche ad vn mal coſi generale, & ad vn delitto coſi graue quant'era il noſtro, non minor grande auocatoſi conueniua che Chriſto benedetto, il quale non proferiua altro con la lingua, e col cuore, che miſericordia miſericordia; contrario à quel d'Abel, che altro non diceua, che giuſtitia giuſtitia, e di quì auenne, che'l noſtro Saluatore perdonò à Matteo, alla Madalena, alla Samaritana, alla Cananea, al Ladrone, à Pietro, & à gli Apoſtoli, & anco à gli Hebrei, come di più hauerebbe perdonato à Giuda, ſe egli pentitoſi del grande errore haueſſe dimandato perdono, e ſi fuſſe confidato nell'infinita clemenza dell'onnipotente Dio; mà egli volſe, infelice e ſcelerato, ſeguir li veſtigi del maluagio Cain. Da tutto queſto ſi raccoglie quanto Dio ſia giuſto, e miſericordioſo.

Giudici di Dio incomprehenſibili. Pſalm. 35. Pſal. 93. 1. Corin. 1. Gen. 4. Math. 9. Luc. 7. Ioan. 4. Math. 15. Luc. 23. Marc. 14. in fin.

In che modo ſia lecita la Guerra e d'alcuni ſuoi auiſi. Cap. IIII.

PEr trè cagioni è lecito di ſar guerra. La prima è per non eſſer meſſo in ſeruitù da altri, difendendo la ſua libertà, e deſiderando di

do di viuere in pace. La seconda per acquistare Imperio, non principalmente per l'Imperio, mà per l'vtilità di coloro che intende di soggiocare. La terza per cõmandare à coloro, che meritano di seruire; e li capi della guerra consistono in saper ben reggere, & vbidire, e riuerire i Capitani, e secondo Salustio, ella s'apprende facilmente; mà il suo restante acerbamente finisce; e però non si deue alcuna guerra intimare, nella quale maggiore emolumento disperanza, che timor di danno non apparisca. Et il Capitan deue considerare & operare che'l principio di detta guerra sia giusto, e far di quanto bisogna debito prouedimento, & honesto preparamento: e sappia (come dice Santo Agostino,) ch'ella si fà per acquistar la pace, e s'accetta per viuer lungamente in concordia, mà non si ricerca la pace per essercitar poi la guerra, & anco consideri il fin di questa essere incerto, è Marte commune, il quale hora spogliando, & hora alcuni di ricche prede caricando procede; percioche in niuna cosa tanto dubbiosa la fortuna si mostra, quanto nell'attioni della soldatesca; e però non mai si deue venire col nemico à battaglia se grande occasione: non si presenta, e maggior necessità non istiga, e secondo Demostene con l'armi, e non con le parole li nemici si vincono: e gli feriti, e prigionieri di guerra trà vincitori consistono, & anco è da notare, che la pugna alle volte costãtemente è da seguire, & alle volte prudentemente da fuggire, e che non è da sauio il voler far guerra, e soggiocarsi al pericolo, se'l vincere non è in nostra podestà, dato che'l mouimento d'essa nell'arbitrio nostro consista; e niuno ardisca di prouocare altrui alla guerra, ouer di fare ingiuria à quel Regno, & à quel Popolo, che manifestamente vede esser pronto, e parato à bastanza di vendicarsi, percioche mai niuna guerra tanto felicemente successe, che non habbia apportato più male, che bene, e si come il Mare per cagion di torbidi, e procellosi venti si conturba, così trà Principi leuandosi l'armi, e sorgendo lo sdegno il Popolo s'afflige, e trauaglia; & à fin che la guerra sia giusta, è necessario, che deriue dal commandamento del Principe, che consista in richieder le cose, che legitimamente pretende, ouer per ribatter l'ingiurie, e ritorcer gli animi dalle offese; e non si deue ad vn tal particulare venire, con desiderio di rubare, cõ animo d'oltraggiare, con la mente di vendicarsi e col pensier di sanguinosa vittoria; mà con stimolo di fauorire i buo-

Aug. ad bon.

Cicero ad Atticum. Max. lib.

Demosth. ex ord. 5. ibidem.

Lact. lib. 6.

Veg. lib. 3.

August. in li. quæst. Chrysosto. sup. Matth.

August. de verb. domin.

Qual debbia esser la mente di colui che moue guerra.

ni, e con zelo di raffrenare, e sottomettere i cattiui, come anco con intentione di defender la verità, e col cuore di matener la giustitia, e d'osseruar la fede; il che facilmente auerrà, se la guerra sarà giustificata, per eßer la giustificatione il fondamento d'eßa. Mitridate Rè di Ponto guerreggiãdo contra il Cõsolo Silla, scrissegli di tal tenore vna lettera. Fortemẽte mi son merauigliato di te Silla, à voler far guerra in Paese tãto strano, com'è questo mio, & hauere ardire di contrastare cõ la mia fortuna, la quale come tu bẽ sai, à me nõ mãcò mai. A cui Silla rispose. Poco mi curo, ò Mitridate, in far la guerra tãto lõtano da Roma, percioche tu vedrai, che la fortuna partẽdosi da te, à me se ne verrà di leggiero; e quantunque così non succeda, non però hauerò tema di te, nè di lei, perche hò ferma speranza, che gli Dei più faranno per la mia giustitia, che per te la tua buona fortuna; conchiudo che con tutte le forze si deue adoprar la virtù dell'armi solo in difesa di Santa Chiesa; che'l guerreggiar trà Cattolici illecitamente apporta infiniti pericoli al corpo, & estremi disastri all'anima; poiche vn che vccide mortalmente pecca, & vn ch'è vcciso è in gran pericolo di dannatione.

Lettera di Mitridate à Silla.

Risposta di Silla à Mitridate.

La giustitia preuale alla fortuna.

Bernard. ad mil. templ.

Che'l Capitan generale, & il Caualiero d'honore debbono esser vestiti dell'armatura della fede. Cap. V.

NOn è al Mondo la più perfetta armatura, che'l forte scudo della fede, estinguendo l'ardire, e'l valor de gli nemici, e però ciascun si deue di quella fortificare, ben dicendo S. Gio. questa è la vera vittoria che vince il Mondo, e di grandissimo trionfo ripiena, è degna di mille vittoriose, e chiare palme, ciò è la fede, e l'humiltà, che noi dobbiamo hauere, la cui eccellẽza è tale che tuttauia più genera miracoli di natura. E per qual cagione di Transiluania il gran Principe Sigismondo Battori giouane d'età, vnico di vaghezza, di beltà raro, e solo d'ardire, e di fortezza, come anco prudẽte, esperto, giudicioso, magnanimo, e generoso cõtra tãti nemici di Santa Chiesa li quali si crudelmente, e con tutte le forze attendono, e cercano con ogni studio, e diligenza distruggerla, come valorosissimo Caualiero, & inuittissimo Capitano tante altezze di vittorie cõ sodisfattion de' Principi vniuersale riportar sempre, e con tanta felicità si vede, che'l gran Cane Ottomano,

1. Iohan. 5.

Principe di Transiluania vittorioso per vigor della fede.

Lodi di Sigismondo Battori.

Ottomano, e crudelissimo Tiranno, non solo di tāti suoi chiari gesti, & auenturosi successi stupefatto si rende, mà in vn cuor giouanil tanta virtù ammirando, oue alberga ogni gratia, e regna ogni leggiadria resta totalmente confuso: se non che fortificato della fede di Christo, pieno di sperāza, e colmo di carità, della Romana Chiesa vero e legitimo difensore si rende? e di qui auiene che'l Barbaro, & inhumano nemico cercando di rouinar la piantata vigna, di Pietro la sicura nauicella temerariamente sommergere, e la Greggia del suo successore, e Pastor di Dio fedelissimo rapire, e dilacerare, come Demonio infernale, di costui le fattezze del corpo, e le qualità dell'animo contemplando e reputandolo il fior dell'armi, ornato di ricchi fregi, e fregiato di sommi pregi, e dotato di tante virtù, in cui Dio hà voluto quelle locar cōpiutamente; e mirando anco la dispositione della persona con grā magisterio, & ingegnosa architettura fabricata: hor mostrandose egli mansueto, finge accēder nel crudo cuore honeste voglie, & in feruentissimo amore ingerirsi, e per tanto à lui souente messagieri māda, & hora in fuoco d'ira accēdēdosi, cō fiere minaccie s'oppone, & hor cō lusinghe, e fallaci promesse si presenta, persuadēdogli l'vtile, e'l dāno, che sortēdo, può lungamēte durare; & essortandolo à voler deponer l'armi, ò uero in suo seruigio adoprarle; mà egli come generoso Barone guerriero esperto, e buonissimo Christiano le sue offerte rifiuta, e disprezza le sue spauenteuoli, e villane parole, con le quali superbamente il crudo Barbaro minaccia, e per maggiore onta, e dispetto, non mai hà voluto egli rispondergli, se non che tutta via come feroce Leone aspira al danno, e distruttion del suo non degno Imperio, sentendosi giornalmente contar di lui fatti heroici; percioche la chiarissima fama, velocissima reportatrice delle virtù sue per tutto il Mondo suona, & il grido rimbomba, e di quì si comprende quanto la nostra vera fede sia buona, & vtile, e'l grāde error di coloro, ch'al la falsa legge di Maumetto s'appligliano, li quali allontanandosi dal la verità, dalla giustitia, e dalla ragione in cieco laberinto caduti, iui talmēte intricati si trouano, che nō possono rileuarsi: e se ben pare, che qualche volta si mouano, & orgogliosa frōte dimostrino; ciò è per lor doppio tormēto, poiche leuādosi in alto, vēgono di vātaggio cō maggior percossa à cadere. Nelle sacre historie si legge, che vn Calzolaio per la perfetta fede c'haueua in Dio, ad infiniti Christiani cāpò la vita, li quali

Confusione del Turco.

Il Turco Capitalissimo nemico di Santa Chiesa.

Emulatione del Turco.

Fama diuulgata del Trāsiluano per lo passato.

Legge falsa e dannosissima di Maumetto.

Infideli tal volta inalzati dal Demonio per lor maggior precipitio.

Vn Calzolaio per vigor della fe-

de operãdo grandissimo miracolo cãpa la vita à molti.

ta, liquali erano cõdãnati trà poco spatio di tõpo ad empia, e crudelissima morte; siche dobbiamo cõfidarci in Dio, come fece Giacob, il quale hauẽdo tolto à Labã gl'Idoli, diche egli sdegnato, e chiamãdo tutti i parẽti, e raccogliendo tutti i vicini in sua persecutione, vdì in quel mẽtre la voce di Dio che disse: guarda di non far dispiacere à Giacob, nè habbi ardire di toccarlo punto. benedetto Dio & essaltato per ogni secolo, che de tuoi serui prendi così gran cura. Vestiteui dell'armatura della fede, dice S. Paolo, e fortificateui con quella contra questi nemici in ogni negotio, in ogni successo, in ogni occasione, e finalmente in ogni tempo, e luogo; e S. Giuda dice: edificate voi stessi, e locate i vostri pensieri sopra il fondamento della nostra fede santissima, il che farete, procedente l'aiuto dello Spirito Santo pregandolo sempre, che vi porga soccorso, e vi conserui nell'amor di Dio, e nella gratia del misericordioso Signor nostro Giesù Christo, per la quale conseguirete l'eterna vità. confidateui nè vogliate temere, disse à quelli afflitti il Signore, perche io son desso: e Dauid armato di uera fede, così disse al Gigante Filisteo: Tu vieni cõtra me con la spada, con l'hasta, e con lo scudo, & io ne vengo à te in nome del Signore de gli esserciti, e Dio delle schiere d'Israele, & in questo con vn sasso l'uccise; tanto che noi ancora se haueremo vera fede in Dio, come dobbiamo, ci renderemo contra nostri nemici vittoriosi.

Gen. 31.

Ephes. 6.

Iudas in Can.

Dauid fortificato di fede ammazza Golia.

1 Reo. 16.

Che'l Capitan Generale deue nella guerra riccorrer primieramente all'armi spirituali. Cap. VI.

Armi, con le quali si vince il nemico.

PEr vincer l'astutie, e per superar le forze del nemico, è necessario di ricorrer primieramente alle orationi, alle discipline, all'astinenze, alle vigilie, alle processioni, alle penitenze, alle limosine, alli digiuni, & alle lagrime, e principalmente e sopra ogn'altra cosa alla santissima confessione, e Communione. Narra il Profeta Ioel, che tanto valsero le lagrime d'Israel appresso il Signore, e furono di tanto merito, che essendo egli sdegnato fortemente verso il Popolo, & hauendolo minacciato, ricorrendo esso alle lagrime, & alli digiuni, Dio perdonò all'heredità, e successione sua: il digiuno tãto più è accetto e meritorio, quanto più con la limosina s'accompagna; e gli effetti miracolosi che producono le sopradette cose, oltre in molti altri, si comprendono

Armi da placar l'ira di Dio.

Ioel. 2:

prendono in Mosè, in Iosuè, in Helia, in Dauid, e nel mio gran protettor S. Francesco il Serafico; percioche Mosè stette 40. giorni digiuno nel Monte Sinai oue meritò di parlar con Dio, à faccia, à faccia, e riceuer da lui la santa legge: Iosuè vn de più famosi guerrieri, e forti combattitori, che mai al Mōdo sia stato, Capitan del Popolo di Dio in terra di promissione per mezo delle sue deuotissime orationi vinse più volte gli Amalechiti Popoli barbari, e crudeli, & essendo ad vna Città in Giudea accampati quattro Rè di Amorrei, & vno di Gerusalem, temendo che per lo beneficio della notte, li nemici non iscampassero dalle sue mani, pregò Dio, che se gli era caro il Popolo suo, facesse fermare il Sole, e così Dio l'essaudi; fermò la machina del Cielo, e prese li cinque Rè, e gli crucifisse. Helia con deuote preghiere fece dal Cielo scendere il fuoco sopra l'altare. Dauid seppe si bene operare, e tanta fù la sua penitenza, che diuenuto à Dio gratissimo, oltre all'esser Profeta, Rè, Salmografo, citarista, forte d'animo, bello di faccia, ben disposto, & aitante della persona, e che regnasse anni 40. meritò per gratia di Dio essere anco cantore dello Spirito Santo, e di riportare infinite vittorie; e fu così caro à Dio, che disse hauer trouato vn'huomo secondo il cuor suo. Finalmente il glorioso Francesco dopò si lungo digiuno, e dopò tante astinenze, orationi, e lagrime riceuette dal nostro dolcissimo Saluatore le sacratissime Stigmate. da tutto questo si può raccorre il gran beneficio loro, e però dice Santo Agostino: ò digiuno santissimo, & ò lieto, e magnifico conuito dell'anime, beato chi t'ama, e più beato chi ti frequenta; tanto che il Capitano deue essercitarsi in queste nobilissime attioni, & il fatto della guerra riuscirà conforme al suo desiderio.

Mosè parlà con Dio à faccia à faccia.
Mosè riceue la legge dal Padre eterno.
Exod. 24.
Iosue Capitan Generale del Popolo di Dio.
Amalechiti Popoli Barbari.
Iosuè per mezo dell'orationi ferma il Sole, & trionfa della morte de cinque Rè.
Iosue x.
Eccl. 46.
3. Reg: 18.
Conditioni di Dauid.
Dauid regnò anni 40.
3. Reg. 2.
Dauid fauorito da Dio.
S. Francesco d'Assisi hebbe da Christo le stigmate dopò l'hauer tanto digiunato.
August. ad het.

Che'l Capitan riguardi alle operationi delli Soldati. Cap. VII.

DEue il Capitan dell'essercito riguardare al modo, & alla fattione delli soldati, e secondo i lor meriti, e demeriti premiarli, e punirli, & auertisca che li Ministri, & vfficiali del campo si portino ben con essi, e che non gli ritengano le paghe, poiche per difesa di Santa Chiesa, come ogni legge n'astringe, lasciando i parenti, abbandonando la Patria, priuandosi de gli amici, e delle lor facultà, lietamente à

Vfficio di Capitan Generale nella guerra.

Guerra d'Vngheria famosa per l'interuento d'huomini illustri.
Cagione della presa di Strigonia l'essercito ecclesiastico.
L'armata Papale spauento horrendo al Turco.
Conditioni dell' Ecclesiastico Campo.

mente à viuere, & honoratamente à morire s'appreſtano: come auiene hoggidi nella famoſa guerra d'Vngheria, doue tanti chiari Heroi, & illuſtriſsimi venturieri ſi ritrouano militando, e donde venne la conſecution della glorioſa vittoria, della famoſa, & ineſpugnabil fortezza di Strigonia, ſe non dall'aiuto, e preſidio dell' eſſercito Eccleſiaſtico, il quale à pena arriuato, e congiunto con gli altri campi inſieme, diede à quell' antica Citta ſi fiero aſſalto, che'l Turco ſpauentò ſolo col ferocce ſembiante. Coſa certamente ſtupenda, e fuor di modo diletteuole à gli occhi de riguardanti, fu di veder ſquadroni ſi ben ordinati, ſchiere ſi ben compartite, gente ſi ben diſpoſta, armi coſi pregiate, veſtimenti ſi ricchi, e pompoſi, andamenti ſi graui, huomini coſi eſperti, animi coſi pronti e riſoluti, e Caualli di coſi bella forza, e molto animoſi; nè credo mai ſi vedeſſe al Mondo vn' eſſercitò da molti anni in qua coſi ben cõditionato, nè Stendardo coſi tremendo, come fu quello; e tornando al mio propoſito dico, che ſono molti ſoldati ancora, che giurano il falſo, giocano, gabano, beſtemmiano, rubano, aſſaſsinano, ſforzano le vergini, truffano il ſoldo, fanno à varie perſone molte, e diuerſe ingiurie, e di Monaſteri, e d'altri luoghi ſacri predatori diuentano; e qui deue il Capitano auertire, che queſta ſorte di gente impunita non rimanga; nè merauiglia ſe noi ſiamo pieni d'afflittioni, e ſe alcune volte la battaglia perdiamo, di noi altri riportando gli nemici vittoria, ciò auiene per li noſtri peccati, commettendoſi adulteri, ſtupri, inceſti, ſacrilegi, fornicationi, mollezze, & altra dishoneſta ſorte di luſſuria; poiche non ſolamente nella naturale peccando, mà nella ſodomitica ſenza freno di rimordimento: concernenti ancora e furti, e rapine, maledittioni, incendij, & altri infiniti eccesſi, con la violata, e ſcapigliata fede; e però Dio ne manda alluuioni, terremoti, peſtilenze, careſtie, pioggie, tempeſte, ſaette, e guerre; percioche queſte ſono battiture, con le quali eſſo n'affige, e flagello con li quali ne tormenta, ſi come diſsi nel capitilo primo del primo libro; eſſendo di tutto queſto cauſa gli appetiti, e le paſsioni, che indiſcretamente operano nell'anima noſtra. Vada dunque il Capitan circoſpetto.

Per li gran peccati Dio flagella i Popoli.
Le guerre sono battiture con le quali Dio n'affige.
Le passioni disordinate sono cagion di gran male.

Come s'acquisti il nome di Caualiero. Cap. VIII.

SCriue ad Attico Cicerone di questo nome di Caualiero, che mai li Romani non lo chiamarono, nè consentirono, che fusse chiamato tale colui, che sapeua accumular ricchezze, mà ben quello, che s'era ritrouato à vincer molte battaglie. Il Caualiero che non cerca d'imitare i suoi passati non douerebbe vantarsi esser disceso da loro, perche quanto più grande è stata la fama de' Padri, tanto maggiormente è da dar la colpa alla negligenza de' figliuoli: stimarci, e tenerci in alto per esser discesi di legnaggio de nobili, e non esser noi virtuosi, è cosa vana, & impertinente, & anco è pazzia à volersi de propri fatti vantare, mà trà questi due estremi più tolerabile è colui che della propria virtù si vanta, che dell'altrui si gloria. quando trà Caualieri si ragiona de' fatti della militia; gran vergogna è à dir che l'habbiano letta, mà che la videro, e sperimentarono, per essere vn'attione consistente in atto pratico; percioche al Phisico appartiene allegare quelche hà letto, & al Caualiero alle volte ciò che hà fatto. Diceua il Consolo Mario: Io confesso esser nato d'oscuro lignaggio, e di non hauere scudo alcuno dell'armi de miei antecessori, perche essi non furon Capitani famosi, mà per questo niun che viue potrà giamai negare, ch'io non hauessi nè i tempi statue, nella mia persona molte ferite, e nella casa molte bandiere, niuna delle quali hereditai per succession de mei maggiori, mà per me stesso da miei nemici le ottenni; tanto che dal parlar di costui si raccoglie, che la virtù è vn dono tanto pretioso che non si lascia, mà per se stesso s'acquista. Si possono ben lasciar richezze per godere, palazzi per habitare, schiaui per seruire, delitie per ricreare, vestimenti per adornare, e fama per aiutare; mà non già la virtù. E così possiamo direttamente argomentare, e tener per certo che'l nome di Caualiero s'acquista per la virtù, & eccellenza dell'armi, la quale col proprio valor si guadagna, e però si deue tenere in gran pregio.

Caualieros chi vince molte battaglie.

Il Caualier deue allegar l'atto pratico.

Detto di Mario.

La virtù nō s'heredita.

Che'l Caualier deue esser prudente. Cap. IX.

La prudenza appartiene à Caualieri.

DEue sopra tutto il Caualiero esser prudente, perciochе trà le virtù Cardinali, la maggiore, e la più heroica è la prudenza, senza la quale, la giustitia si cangia in crudeltà, la temperanza in negligenza, e la fortezza in tirannia. Christo disse à suoi discepoli, che fussero prudenti come serpenti, e semplici come colombe. Vn'buomo prudente è giusto nel cõmandare, misurato nell'operare, & animosò in ciò che intẽde fare: questa prudẽza, secõdo Aristotele, nõ è altro che vna facultà d'anima intellettiua, cõ la quale noi deliberiamo delle cose buone e cattiue assolutamente, e non rispettiuamente; e chi pecca contra questa virtù, è necessario che pecchi contra tutte, tanto l'altre son seco incatenate, & è chiaro, che niuno può essere huomo di valore, e da bene, che non sià prudente, onde le persone semplici ancor che non facciano male, non però persone da bene, mà sciocche saranno reputate; perciochе vn ch'è prudente, conosce per conseguenza le buone operationi, e per vigor della prudenza si guarda dal mal fare; mà colui che di lei è totalmente priuo, è forza s'abbandoni, e che cada nel male; il che facendo non può dirsi huomo da bene; e priuandosi della causa generale, non può gustare, nè participare gli effetti particulari che peccando nella maggiore, diuenta reo nella minore. niuno adunque il quale habbia le virtù può esser senza prudenza, e niuno può esser prudente, che non habbia tutte le virtù morali; e se ben alcun non nasce capace di tutte le virtù, mà ciascuno n'hauerà alcuna, come dice Aristotele, si deue intender delle virtù naturali, come gagliardezza, e beltà, attesoche vn possa esser gagliardo, e non bello, mà parlando delle virtù morali, le quali fanno gli huomini assolutamente buoni, in questo non hà luogo, che vno n'habbia vna, & altri vn'altra, perche insieme con la prudenza, la quale è vna sola virtù, mà intellettiua son tutte le virtù morali, e chi possede vna virtù morale, possede ancora la prudenza, così chi hà vna virtù, hà tutte per la grãdezza della dignità sua; la direttura delle virtù morali procede dalla prudenza, donde si comprende, che niuno può esser prudente, che nõ sia buono, e niuno può esser buono, che non sia prudente; e se vno peccasse estremamente contra vna virtù, & essercitasse l'altra, non seguita, che

Math. x.

Diffinition della virtù della prudẽza secondo Aristotele.

La prudenza è virtù intellettiua, e generale.

Niuno può esser prudẽte che non sia buono.

ta, che fusse in vn medesimo tempo degno di premio, e di pena, che è cõtra tutte le ragioni, mà quando pecca in generale, come nella virtù dell'istessa prudenza, all'hora diuenta cattiuo, e di tutte l'altre si priua. La prudenza è di tanta forza, che per lei si rammẽtano le cose passate, si ordinano le presenti, e si preueggono le future, & è tãtò generosa che non sà riposare in persona cattiua, e se vede alcun tale astuto nel negotiare, accorto nel parlare, e nelli suoi maneggi sagace, parlando con Geremia Profeta, si potrà dire, esser costui Sauio per fare il male, ma nõ sà il bene operare. Il Rè Prometeo commandò à gli Egitij, che coloro hauessero trà loro più honore, li quali haueuano nella Republica vffici più appertinenti alla ministratione della giustitia, e che più prudenti nell'attioni si dimonstrauano, abbracci: dunque il Caualierio con la giustitia la prudenza, & è col Capitan Generale obligato ad euitar gl'ingiusti danni, correggere ì dissoluti, gastigar li cattiui, punir seueramente i bestemmiatori, toglier dal campo i mormoratori, e mal dicenti, rimouer gli scandalosi, e seditiosi, difender la verità poner fine alle discordie, rimediare alle querele, impedir le questioni, prohibire il duello, terminar l'imprese, pagare, espedir gli esserciti, vietar l'ingiustitie, seruar la parola, fauorir gl'innocenti, condannare ì malfattori, riprendere ì colpeuoli, consolar gli afflitti, porgere animo alli codardi, prender cura de feriti, hauer protettion delli Popoli, negare il saccheggiare, mantener la fede à suoi, & anco à gli nemici, auezzar i soldati al mestiero, metter li solo à necessari perigli, farli principalmente viuere col timor di Dio, farsi vbidire, & è suo douere d'esser mansueto nel commandare, giusto nel gouernare, sauio nel parlare, di mente buona, largo nello spendere, sobrio nel mangiare, nell'ascoltar benigno, animoso nel combattere, pietoso nel perdonare, pronto nell'attioni honorate, misurato nelle operationi, humile nella conuersatione; di natura piaceuole, patiente nell'ingiurie, graue, e moderato nel vestire, casto nell'opere, diligente nel correggere, amoroso nel gastigare; geloso dell'honore, e buonissimo Christiano nel suo viuere; e cosi anco vn Rè che gouerna, vn Prelato che ministra, vn Rettor che regge, vn predicator che sermoneggia, & vn Capitan che commanda debbono col Caualier che combatte in ogni loro attione sempre rendersi tali, percioche essendo essi prudenti, non ardiranno i sudditi essere stolti

Forze della prudenza.

Commandamẽto di Prometeo nella commendatione della prudenza.

Debito del Caualiero e del Capitan Generale nella ispedition della soldatesca.

Conditioni che conuengono à persone graui.

Seguitano alcune autorità de' grandi huomini in lode dell'istessa virtù. Cap. X.

Descrittione delle qualità di Dauid.
1. Reg. 16.

DAuid figliuolo di Iesse, ò pure Isai huomo di Bethelem, era giouane d'età, rosso ne i capelli, bello nel viso, alquanto piccolo di persona, di forze gagliardo, e molto nelle sue parole prudente; percioche la prudenza d'vn huomo si conosce più nelle parole, che in altre parti; & à questo proposito diceua Salomone: Tempo da tacere, e tempo da parlare: perche il parlare naturalmente vuol tempo conueniente, e gran consideratione; e però il Sauio mise prima il tempo da tacere, perche l'huomo prudente prima che pronuncij le sue parole tra se medesimo tacendo, deue pensare quel che habbia à dire. il principal segno di conoscere vn huomo Sauio è questo, ch'egli sappia conoscer la stagione, nellaquale deue tacere, e che anco sappia fare elettione del tempo, nel quale deue parlare; perche se'l parlare è necessario, & egli tace, sarà tenuto ignorante, e douendo egli necessariamente tacere, e parli, sarà stimato pazzo; siche le sopradette parole ci danno licentia di parlare, e ci mettono vn freno per tacere; perche si come il tacere à tutte l'hore è grande estremo; così il troppo parlare è segno euidente di matto: laudabil cosa dunque è la prudenza, & è necessaria molto nei Principi, senza la quale niun Regno ben si gouerna.

L'huomo prudente si conosce nelle parole.
Eccles. 7.

La prudenza spetta à Principi.
Arist. Polit. 2.

Lodi di Dauid.

O prudentissimo Dauid è ben vero che'l miracoloso senno di Salomone tuo figliuolo induce gli huomini à molta merauiglia, mà le tue parole condite di tanta prudēza, e formate con tanta gratia e dolcezza, e lo tuo spirito così adorno di profetico lume, rendono non meno attonito il Mondo, che di gratie diuine con mirabil diletto, e di celesti doni fecondo. O saggio, e valoroso Signore, è ben vero, che'l grido della sapienza di Salomone sparso per l'vniuerso, spinse la Reina Saba di maniera, che da gli vltimi termini della terra si mosse solo per veder gli effetti delle sue merauiglie; mà la celebre fama delle tue gran virtù leuatasi à volo, & annunciando à tutto il Mondo così grande Eccellenza che trionfal carro à gran gloria conduce, al suon de' primi accenti suoi, mosse non solamente gli huomini di nobilissima Natione da più lontani Paesi, e dall'Isole più remote, per esperimentare la tua gratia nel porgere, la prudenza nel parlare, e la for-

Fama del sapientissimo Salomone per l'vniuerso.
3. Reg. X.

tezza

tezza nell'operare, mà stauano attenti gli vcelli, arrestandosi l'aura, & ascoltando ogni fiera il tuo dolce canto, pieno d'angelico diletto, & il soauissimo suono; finalmente è ben vero che'l Sauio hà lasciato di se veracissimo testimonio, che son le sue degne opere. Mà tu serenissimo Principe, & inuittissimo Capitano per gloriosa tromba de gli tuoi eccelsi fatti, e per salute dell'anime nostre, n'hai lasciato in laude di Dio vn testamento, per poter più ageuolmēte la celeste Città di Gerusalem hereditare, nel quale 150. Salmi con grandissimo feruore, & humiltà si contengono, con che n'insegni, come dobbiamo amare, adorare, glorificare, temere, lodare, essaltare, confessare, difendere, predicare, pregare, benedire, e ringratiare Dio. In oltre non nego che'l tuo figliuolo non sia stato il maggior sauio del Mondo, precedēdo, & auanzando ogn'uno di sapienza; mà ardisco ancora di cōfessare, che incorresse nella maggior pazzia del Mōdo, poiche per amor di molte vane donne, si diede ad idolatrare. Mà tu figlio auenturoso di Iesse fusti tanto sopra gli altri prudente, che con la tua rara prudenza, com'è commune certezza, nobilissimamente ti saluasti. Il Profeta Isaia si lamentaua d'hauer taciuto, quando diceua: Guai à me, perche hò taciuto; s'el tacer dunque è vitio, ancora il parlare alle volte non è buono; percioche molto meglio sarebbe stato al maluagio Cain il tacere, che'l parlare, quando egli disse: Maggiore è la mia iniquità, che di meritar perdono, nel toglier che fece al suo fratello Abel la propria vita. Ecco dūque incolpato Isaia perche taceua, e cōdānato Cain perche parlaua; onde si può raccorre quāto sia necessaria cosa la prudenza, per poter col mezo suo ne i tempi opportuni tener la lingua legata, e sciolta, e per saper raffrenarla. La bontà d'vn huomo si conosce in quello che fà, mà s'egli è sauio, si scorge in quello che parla. Christo nostro Signore fu molto patiente in tacere, e molto misurato nel parlare; parlaua quando del suo parlar doueua vscir qualche vtilità; taceua quando che per tacere conosceua, che poteua seguir qualche bene: tantoche in questo effetto si deue hauer gran consideratione: e quando si douesse in due estremi peccare, sempre io giudicherei meglio il silentio, che la troppa dicacità; secondo quella pretiosa sentenza, che dice, d'hauer tal volta parlato mi son pentito; d'hauer taciuto non mai.

Lode di Salomone.

Biasimo di Salomone. 3. Reg. 11.

Essaltatione di Dauid. Isai. 6.

Gen. 4.

Sobrietà di Christo.

Simonid. apud Plut. & Hierony. in Episto.

Seguita il medesimo soggetto. Cap. XI.

Detto di Cesare.
Carica di Capitan Generale è vfficio gelosissimo.

L'Esser prudente è necessario à tutti, ma di vantaggio à guerrieri, li quali debbono armarsi, e preualersi d'essa; perciochè soleua dir Cesare, ch'è brutta cosa à dire; io nol pensaua. L'esser Capitan generale è vfficio molto honorato, e di grande importanza, perche quantunque faccia quello che può, e deue, se per sua mala fortuna, presentandosi la giornata, non resta vincitore, non sodisfarà al Volgo, anco che vi perda la vita, mà gli trouerà qualche cagione di biasimarlo, per la quale dirà, che perdè detta giornata. ogn'vn sia di qual qualità esser si voglia, e di qual prudenza, e che si porti meglio che possa; mai non s'vdì Capitan vinto chiamar Sauio, nè temerario colui, che riman vincitore. Hà più forza la prudenza nell'Imperio, ch'infinita possanza nella pugna. Che cosa più dolce? che più gioconda? che più d'essa desiderabile? poiche cõdisce ogn'altra virtù, e per lei benissimo tutte le cose si gouernano? e secondo Aristotele è propria virtù de' Principi, & è vn bene, che alle felicità s'accosta, col consiglio operando; e come dice Sãto Agostino, è capo, e fondamento reale; e secondo Geronimo, la prudenza senza la vera, e mera semplicità è malitia; e la semplicità senza la ragione, e senza il discorso è propria pazzia, e togliendo la discrettione, la virtù resta vitio. Non meno si deue stimare il Capitano, che vince li suoi nemici col consiglio, che colui che col ferrò l'ammazza. Silla, Tiberio, Galigola, e Nerone non seppero altro che commandare, & vccidere, & Augusto, Tito, e Traiano non sapeuano far' altro che perdonare, e pregare, tanto che pregando, vinceuano più che altri non faceua guerreggiando. Il buon Cirugico con vnguenti molli, deue medicare, & il buon Capitano con discrete persuasioni negotiare, perciochè il ferro deue seruir più à gli affannosi coltiuamẽti della terra, che ad altro mestiero, poiche il principiator del tutto più lo fece per arare i campi, che per vccider gli huomini. Dice Plutarco, che ritrouandosi Scipione sotto Numantia, da suoi molestato à combatterla; rispose più presto voler conseruar la vita d'vn Cittadino Romano, che ammazzar quanti huomini erano in detto luogo. S'el detto di Scipione i Capitani di guerra, & i Caualieri d'honore considerassero; non sarebbono tanto temerari in mettere à

Il vincere sẽpre è laudeuole.
Cicer. 2. Tusc.

Pol. 2.

Lib. 2. cont. Faust. super Ezech.

Crudeltà de' Tiranni.

Clemenza de' Principi.

Prudenza di Scipione nell'espugnation di Numantia.

tanti

tanti pericoli li loro esserciti, per la quale cosa interuien molte volte, che credendosi cosi far vendetta de' lor nemici, essi restino vinti: prima si deue persuadere à nemici di rendersi, che à combatterli, perciòche gli humili, & ardenti prieghi dell'amico, molte volte apportano megliori effetti del ferro del nemico. Il buon Teodosio Imperatore quando metteua l'assedio à qualche città, fin diece giorni dopò non permetteua, che li suoi soldati la combattessero, ammonẽdo gli nemici in quel mentre, che più presto della sua clemenza si preualessero, che la sua potenza esperimentassero. Per tanto il Capitano nella guerra discretamente proceda, & auertisca per suo difetto non cadere in calamità, perche all'hora gli sarebbe grand'infamia, e deue di se lamentarsi, e non già dell'empia, e fallace fortuna, della quale solo all'hora si potrà debitamente dolere, e dar la colpa à lei, quando che presentandosi la giornata, ordinerà il suo essercito come Capitan discreto, e farà l'elettione del più proprio e fauorito sito come huomo Sauio, e prudente, & anco piglierà il vantaggio del Sole, e del vento, come guerriero giudicioso, e Caualiero esperto, all'hora dico si lamenterà di quella, perche non venne, e non della discrettione, perche non gli mancò.

Prima si deue parlamẽtare che cõbattere.

Stile di Theodosio Imperatore che seruaua nella guerra.

Auisi del Capitano nella fattion militare.

Che'l Caualier sia di poche parole, e del gran danno che cagiona la lingua. Cap. XII.

LA vita, e la morte è nelle mani della lingua, disse il Sauio Salomone, perciòche si come maggior pericolo consiste nelle porte, è nelle mura d'vna Città, ne gli feroci assalti che si danno, così più gelosa cura, e più importante gouerno stà nella lingua, per esser prima porta del cuore, che ne gli altri suoi lati, talche il Caualiero deue esser di poche parole. Habbiamo i tesori ne' vasi di terra, diceua San Paolo, cioè la fede nell'intendimento, la carità nella volontà, il consentimento ne gli occhi, il credito nell'orecchie, la pietà nelle mani, l'astinenza nella gola, l'amore, e la castità nel cuore, la morte e la vita nella lingua. Trà tutti gli altri membri del corpo più molle, più sfrenata è la lingua, nella quale è depositata la morte; e la vita. Le parole di Salomone significano, che la lingua ad alcuni dà occasione di viuere, à molti altri porge commodità di morire: di morire à Caino,

Prouerbi 18.

Caualiero deue parlar poco.

2. Corint. 4.

La lingua dà occasione di viuere e di morire.

di viuere

Gli Hebrei ammazzano Christo con la lingua. Ioan. 19.

Isai. 14.

Superbia cagion della caduta di Lucifero. Exprobationi contra Lucifero.

Lucifero bellissima creatura d'Angelo diventato Demonio infernale.

Lucifero eternalmente punito, è cruciato con suoi seguaci.

Lucifero cōmise maggior peccato in terra, ch'in Cielo.

Temerità di Lucifero, e uanissima presontione.

di viuere al buon ladrone, gli Hebrei con la lingua tolsero la vita al benedetto Christo, infamando la sua dottrina, e beffandolo grandemente doue lo doueuano tanto riuerire, & altamente gridando, diceuano. Crocifigilo, crocifigilo, onde col mio auocato S. Buonauentura il Serafico, dico, che maladetta sia tāta iniquità, per la quale fu si afflitto il Redētor del Mondo. Il Profeta Isaia narrādo il caso, perloquale Lucifero cadde dice, perche egli nella sua mente diceua: Io ascenderò in Cielo, e sopra le stelle di Dio essaltarò il mio seggio, e mi farò simile all'altissimo. Ahi ingrato, ahi superbo, ahi traditore; ahi terra quanto giustamente t'apristi nello scender che fece in quel tuo centro colui, che arrogantemente tentò tant'alto di salire; ahi perfido, esciagurato, ahi della M. D. ribello, ahi del verbo Diuino nemico, ahi infedele, e contraditor del gran Principe, per la tua altiera presontione, e per le tue superbe parole, che con la lingua dell'intelletto proferisti, volendo, e desiderando d'esser tu quello, il quale tu non poteui, nè doueui; d'Angelo bello e gratioso, Demonio diuentasti, horrendo, bruttissimo, e spauenteuole; di tanta felicità, & eccellenza priuādoti, e di si glorioso stato, non per altra cagione, se non per gli tuoi arrogāti pensieri che hauesti; tantoche per far poca stima di Dio, e per riputar troppo te stesso, dal Paradiso precipitasti giù nell'inferno, doue con infinita pena insieme con tuoi seguaci sempre, e per sempre, in eterno, e perpetuo sei perpetuamente & eternamente condannato; mà che non bastādosi esser dall'abisso delle felicità caduto nel baratro delle miserie, in maggior profondità de' peccati, ardisti temerario di traboccare; e questo fu quando sfacciatamente nel deserto t'apprcsentasti à Christo, curioso tu di saper, s'egli era quello; ahi scelerato, e disleale, più grande, & horribil peccato all'hora in terra commettesti, che già nel più alto Cielo; perciòche voleui in Cielo esser simile à Dio, tentasti in terra signoreggiare Dio facendo instanza, ch'egli t'adorasse; ahi Tiranno crudele, ahi maledetto animale, ahi mostro horrendo; tu ambisci gli honori? tu ricerchi gl'incensi? tu desideri i sacrificij? tu studij farti adorare? e come puoi essere honorato, se infamissimo sei? per qual cagione brami esser con sacri odori venerato, se sei Demonio infernale? e come vuoi che altri ti faccia offerte, se tu scommunicato, e maledetto eternalmente sei? pien di peccati più enormi, pien di bruttezze, pien di perfidia, colmo d'iniquità, e sceleraggine; ambisci tu gli honori

gli honori forse per merito delle tue virtù? ahi stolto, il premio della tua presuntione divĕne atrocissima pena de misfatti, cerchi tu cōfortarti con odori? forse che questo à te si conuenga per la tua castità, & eccellenza? ahi sporco, e puzzolente, per la lordezza de' tuoi graui delitti, e per l'indegnità c'hai commesso, stai attuffato nel fuoco, nel solfo, e nello sterco; brami gli sacrificij, che sono solo alle cose Diuine appartinenti? ahi vano e temerario, in che sorte di sciocchezza immerso ti troui? desideri tu, che à te s'ergano Tempi, colossi, statue, archi, e trofei, forze per le tue somme merauigliose virtù, e gloriose vittorie? ahi brutto Mago, ahi negromante indotto, le tue arti sono illusioni, trasmutationi, e fintioni, e quando mai combattendo, dici tu d'hauer vinto? ahi perfido incantatore cōuien che tu ascolti quest' argomento, abbassi l'orgoglio, e tuo mal grado cedi à tanta ragione. Nō s'intĕde vincer senza cōbattere, nè s'intende combatter cōtra chi non resiste. Hor tu dunque ti potrai vittorioso chiamare contra coloro che nō hāno cōbattuto? menti per la gola, percioche questo è falso, e tu che da ciò deriui falsissimo sei, non sai tu quel sacro testo che dice, nō sarà coronato chi nō hauerà legitimamĕte guerreggiato? e qual fede, e qual leanza in te si scorge; ahi disleale le tue armi sono insidie, frodi, simulationi, bugie, falsità, & altri dishonestissimi, e vergognosissimi mezi. hor ascolta quest'altro mio sillogismo. L'humiltà è virtù heroica, e suprema, e la superbia è vitio grauissimo, & enormissimo; hor se così è, com'è cosa chiarissima, che tu dopò, che cadesti dal Cielo cō quanti mai sei venuto à duello, tutte volte nō solo sei stato perditore, mà t'hanno come fango scalpitato, rotto, & auilito, e cō la loro humiltà hanno spezzato le corna della tua superbia, annullato le forze del tuo desiderio, cōculcato l'ardire della concupiscenza, abbassato l'orgoglio dell'ostinatione, cōfuso li tuoi pensieri, vinto la tua potenza, superato le tue astutie, & finalmente raffrenato l'orgoglioso volere; segue adunque che la bassezza della tua superbia è superata dall'altezza dell'humilità de' beati; & essendo sempre ne tuoi conflitti stato sconfitto, tuttauia più nelle tue battaglie perderai; e per approuation di ciò, mi rimetto alla chiara testimonianza di tè stesso, poiche per propria, e particulare esperienza tu benissimo sai per tua confusione, che'l serafico San Francesco è stato per meriti dell'humiltà sua dalla M. D. già in quella tua gloriosa sede essaltato, doue gode in eterno l'essenza di Dio, e tu per colpa della tua superbia, priuo de' celesti tesori, sei stato da Dio

L'arti del Demonio cōsistono in illusioni, & trasmutationi.

Vincitor si dice chi vince i resistenti.

2. Timot. 2.

La virtù dell'humilità heroica.

Il vitio della superbia dannosissimo.

S. Francesco essaltato per l'humiltà sua nella sede di Lucifero.

discacciato, e relegato nel baratro infernale, doue stai, e giacerai sempre in pena, e miseria; egli per premio delle sue dolci fatiche è salito alla suprema gloria; tu per tuoi difetti, e mancamenti sei traboccato in sempiterna angoscia; e fondando il terzo e finale argomento, dico, che chi non può resistere alla forza d'vn solo, tanto meno à parer mio, potrà repugnare alla potenza di molti; hor se tu non potesti, vilissimo, con tanti vantaggi, e soperchierie, con l'aiuto di tanti scelerati compagni far pure vn minimo insulto al beato Francesco, nè anco ad infiniti altri virtuosi, ch' in segno di vittoria ritornasse, rimanendo egli con gli altri vincitore honorato; & era così pouero, che à pena haueua vn cilicio che gli copriua la carne; solo, meschino, & abietto, haueresti dunque potuto vincere Dio, il quale è vestito di somma eterna gloria, & è Signore, e Capitan de gli esserciti? hor considera la tua gran temerità, e sciocchezza, che non volendo tu, che sopra te stesse di Christo il santissimo Corpo, imaginando che l'angelica tua natura degradasse, e pur nõ solo al Creatore, mà à tua maggior cõfusione, alle cose create schiauo sei diuenuto; tantoche sei sottoposto al fango; mà son' io forse venuto mente catto, poiche parlo con sì brutto & horrendo animale; mi ritiro, e conchiudo, che'l Demonio per hauer così fattamente parlato cadde in sempiterno horrore. Non leggiamo noi che Dio mandò contra Sennacherib Rè de gli Assirij l'Angelo, e del suo essercito cento ottanta cinque mila huomini fece morire in vna notte? & egli saluandosi fuggendo, e nel suo Paese arriuato, dalli propri figliuoli fu miseramente vcciso? solo perche mandando ambasciadori al Rè Ezechia gl'impose, che con lui parlassero contra Dio di quella maniera. Et il giouane Amalechita per essersi vantato appresso Dauid d'hauere vcciso Saul; fu subitamente fatto morire. Nembrot figliuolo di Can, e nepote di Noè per hauer detto di voler fare vna torre, come fece, tant' alta, mà non secondo il suo desiderio, ch'era di volere arriuare alle stelle, nella quale potesse con suoi parenti montare, e difendersi in caso che Dio mandasse al Mondo vn'altro diluuio, tolse à loro la M. D. il proprio modo di parlare, rendendoli delle lingue incapaci, per che con quelle l'haueuano acerbamente offeso, onde il Petrarca.

Pouertà del beato Francesco.

Dio Capitã de gli esserciti origine della superbia di Lucifero.

Lucifero creatura Angelica sotto posta all'humana.

4. Reg. 19.

2. Reg. 1.

Temerità, e sciocchezza di Nembrot. Gen. 11.

E quel che cominciò poi la gran Torre
Che fu sì di peccati, e d'error carca.

E determi-

E determinò disunirla, e confonderla; generando la diuersità delle lingue confusione, doue gli huomini (come afferma Gioseppe) erano tutti d'vn linguaggio, e per questo la torre fu chiamata Babilonia; perche Babel significa confusione. E l'auaro Epulone più si lamentaua e doleua appresso Abraam della lingua, che de gli altri membri del corpo, perche, se ben l'Euangelo lo condannà d'essere stato nel mãgiare vorace, e disordinato nel vestire, doueuano esser più li peccati che commetteua parlando, che operando, non hauendo pure vna goccia d'acqua, con la quale si potesse alquanto rinfrescar la lingua, che la retta giustitia di Dio non volse vdirlo. tantoche la lingua cagiona grandissimi danni.

Luc. 16. Epulone trà infernali tormenti cõdannato, è cruciato dalla sete, per la perfida lingua.

Che se la lingua è stata, & è di molti mali cagione, è stata ancora però alcune volte eccellente e di molto gran bene. Cap. XIII.

NOn nego ancora però che la lingua non sia stata, e non sia di molti beni cagione, come possiamo comprendere in Dauid, *con vn sol verso, ch'egli disse; perciochè subito che commise il peccato dell'adulterio, e dell'homicidio, & anco del tradimento, essendo auisato per lo Profeta Natan, che Dio era seco molto adirato, e che haueua determinato di gastigarlo secondo la grauezza della sua colpa, alzò gli occhi al Cielo, e stendendo le palme humile, e riuerente, così disse. Io hò peccato, imperò che incontinente che conobbe essere il suo peccato palese, e la sua persona publicamente esser notata d'infamia, fu sì grande la compuntione del cuore, ch'egli hebbe per le parole del Profeta, che à guisa di buono arciere, il quale mentre drizza l'arco al bersaglio, acciòche vada nel mezo à ferire auãti che quello scocchi, serra l'occhio per poter egli con l'altro più fissamẽte percuotere. così Dauid, acciòche il feruor delle sue orationi cogliesse, e trapassasse meglio il cuor di Dio, serrando l'occhio della concupiscenza, e lasciãdo le vanità del Mõdo, aprì la luce dell'intelletto, e con l'occhio dello Spirito riguardando, ruppe i Cieli con sospiri, arriuò col colpo all'empireo, rigò la terra con le lagrime, chiamossi colpeuole, confessò il suo errore, e dicendo, io hò peccato, subito ottenne da Dio perdono: questo pentimento di Dauid, e la confessione della sua colpa fu potentissimo mezo per ottenere il de-*

La lingua è cagione ancora di molti beni.

2. Reg. 12. Pentimento reale di Dauid.

Dauid assomigliato al l'Arciero.

Dauid solo con trè parole ottenne da Dio perdono.

siderato perdono; percioche più s'offende la M. del Signore per negare vn peccato, che per commetterlo. Dio non hà bisogno di gran grida per vdirci, nè di molte parole per intenderci, poiche è chiaro che'l peccator di Dauid non disse altre parole che quelle; imperoche per la relation del Profeta si sentì il giudicio tanto turbato, la memoria tanto confusa, i senzi tant'alterati, l'intelletto tant'offuscato, le viscere tanto rotte, & il cuor tanto compunto, che altro già dir non seppe, se non, io hò peccato: di maniera che Dio guardò à quella parola, perche la conobbe cordiale. Seguitiamo noi dunque i vestigi di Dauid, mà dobbiamo auertire, che se sarà la parola eguale, sia simile ancora il pentimento, percioche possiam dire Dauid hauer peccato. San Paolo medesimamente, come anco la Madalena, & il buon Ladrone, mà possiamo ancora con fede accertare, e con certezza far fede, non esser più tornati à peccare: hauendone al cuore grandissimo rimordimento: da questo possiam noi comprendere quanto Dio sia misericordioso, poiche prima mandò à cercar Dauid, ch'egli à ritrouar lui si mouesse, dandoci con questo ad intendere la gran cura che de suoi serui prende, concedendogli gratia, che se ben essi in qualche colpa cadono, non perseuerino però lungo tempo in quella: parimente dico del buon Ladrone, ilquale essendo trent'anni caminato per la strada della perditione, volendo ritornarsene alla casa della saluatione, trouò la porta aperta; e se ben non si legge, ch'egli per li delitti commessi, e per le operationi furtiue andasse discalzo, nè che gastigasse il suo corpo con discipline, nè che facesse restitutioni, ò limosine à poueri, nè altro segno di penitenza; non di meno, quelle poche parole, che nella croce disse, al Cielo eternamente lo trassero. Ecco dunque la lingua ancora tal volta è cagione d'vn sommo bene.

Dio riguarda alla compuntione de cuori.

Misericordia infinita di Dio manifestata à Dauid.

Dio hà gran cura de suoi serui.

Luc. 23.

Che'l Capitano deue esser breue nello scriuere al Principe gli auisi della guerra. Cap. XIIII.

Cicer.

La penna perigliosa.

Sia breue il Capitano nello scriuere al Principe gli auisi della guerra, percioche dice Cicerone, in ciascuna cosa offende più il troppo, che'l poco; & auertisca bene quello che scriue, perche tal volta non è men perigliosa la penna, che la spada, il che si comprende benissimo nella lettera che scrisse Dauid al Capitan Ioab sopra la morte dell'inno-

dell'innocẽte Vria; percioche senza quella, egli tal volta, nõ haureb be peccato, nè quest'altro infelice sarebbe stato veciso di quella maniera e se quella capitulatione (come dice Salustio) la quale Scauro, e li suoi cõpagni fecero nella cõgiuratione di Catilina nõ fusse stata scritta, e sottoscritta, nè essi sarebbono stati cõdãnati, e periti di così crudel morte, nè nella Città di Roma si sarebbe mossa così gran guerra; percioche quel che si dice, si può facilmente coprire, e ritrattare, mà la scrittura non si può mai negare. Laertio, Plutarco, Plinio, Vegetio, Sulpitio, & Eutropio dicono nelle loro historie molti Poeti, Oratori, e Filosofi, & anco molti Rè e Principi essere stati nel parlar quasi lunghi, mà nello scriuere molto corretti. Cesare ritrouandosi nella guerra Persica scrisse vna lettera à Roma di questo tenore. Venni, vidi, vinsi. Il gran Pompeo scriuendo d'Oriente al Senato, diceua così: Padri conscritti. Damasco è preso, Pentapolis soggetta, Siria, e Colonia; Arabia confederata, e Palestina vinta, e soggiogata. Il consolo Gneo Siluio scriuendo le noue di Pharsaglia, detta per altro nome Tessaglia chiara per duo conflitti celebri successi in quei Filippici cãmpi, così auisò li Romani cõ vna sua lettera. Cesare vinse, Pompeo mori, Ruffo fuggi, Caton s'ammazzò, la dittatura hebbe fine, e la libertà si perdè, e grande è stata quì la strage de Pompeiani; questa breuità di scriuere vsò ancora Ottauio Imperatore verso il suo nipote Gaio Drusio, & anco Tiberio Imperatore verso Germanico suo fratello, Cicerone verso Cornelio, e Platone verso Dionisio Tiranno; con molti altri.

Salust. Congiuratione di Catilina dannosissima.

Breuità de' Principi nel lo scriuere.

Letterà di Cesare à Romani lettera di Pompeo al Senato.

Lettera di Gneo Siluio.

Auiso della giornata di Cesare e di Pompeo.

Principi, oratori, e Filosofi breui nello scriuere.

Che'l Capitan deue esser forte, e costante. Cap. XV.

Conuien, che'l Capitan Generale insieme col Caualiero d'honore in ogni sua attione sia forte, e costante; percioche dice il Signore: quelli che perseuererà fino alla fine sarà saluo, alla qual cosa è necessaria la patienza, la fermezza, la magnanimità, lunganimità, benignità, mansuetudine, e la fortezza. Santo Agostino diceua che la virtù della fortezza nõ è altro che vno intenso amore che habita nel cuore innamorato, il quale sopporta tutte le cose aspre, e dure, finche egli ottienne quelche desidera. Tullio diceua, che la costanza, e la fortezza non sono altro che vna determinatione de cuori animosi, con laquale elli dissimulano quelche vogliono, e sopportano quelche non

Math. 24.

vorrebono

vorrebbono. Macrobio diceua, che la detta virtù non è altro che vn'animo dell'huomo heroico, il quale nelle prosperità non s'inalza, e nelle auersità non si abbassa. Aristotele diceua, ch'è vn vigor del cuor virtuoso, il quale niuna altra cosa stima esser diuersa, saluoche fare, ouer hauer fatta qualche cosa brutta. Lucio Seneca diceua, che l'eccellenza d'vn huomo forte & ardito è tanta, che più tosto si prenderebbe vna Città ben murata, che'l cuor d'vn huomo animoso, e constante. Il glorioso Agostino diceua che'l discorso di questa vita altro non è che vna strada grande, publica, e molto vsata, alla destra della quale camina vn'huomo ardito, e coraggioso, & alla sinistra vn timido, codardo, ritroso, mobile, sospettoso, pusillanimo, e pauroso; e per mezo camina colui ch'è forte. Il diuino Platone diceua, che li priuilegi della fortezza, e costanza sono moderar l'ira in mansuetudine, l'inuidia con l'amore, la tristezza con la perseueranza, & il timor cō la patienza. Gregorio diceua, che la fortezza e constanza de giusti consistono in vincer la carne, in raffrenar gli appetiti, in mortificar le voglie, in moderar li pensieri, in reprimer le passioni, in disprezzar le delitie, in amar le cose aspre, e non fuggir quelle che son periglio se. Volendo noi cominciar qualche buon opera è necessaria la sapienza, per farla bisogna la prudenza, e per compirla la costanza; percioche la felicità d'vn buon Pilota non consiste in saper ben gouernare vn Nauilio, mà in arriuare à saluamento al porto, drizzando à quello l'affannata vela; e quantunque si veggia agitato dalle tempestose onde del Mare, non per tanto si deue mai disperare del porto della sua salute. L'orgoglioso Lucifero fu ben marinaio bugiardo, leggiero, incostante, & arrischeuole, il quale ritrouandosi già in su la poppa della felicità, e dell'eterna gratia, e risedendo appresso l'albero della vita, hauendo in mano il Timone del suo libero arbitrio, vedendo il mar si tranquillo, & il tempo si ben disposto, volse l'ingratissimo muouer guerra contra il general de gli esserciti, imaginandosi il temerario riportarne vittoria; e già cominciauano à minacciare i suoi arroganti pensieri vn fatto d'arme, quando che'l gran Michele Arcangelo Principe famosissimo della celeste militia, spiegando à confusion di colui le vittoriose bandiere del verbo, che già in Ciel riportò del vinto Inferno all'aura tremolanti dello Spirito Santo, ruppe con sue eccelse virtù, e gloriosi fatti i remi delle vanità, e col suo inestimabil valore

Aristote. 3. Moral. eudom. c. 1. & seq. vbi latè de Fortitud. Senecx.

Plat. 4. De Republ.

Greg. 5. Moral. vel alibi.

Ambr. in lib. offic.

Trè virtù conuengono per compiere vn opera.

Di tutte le cose solo il fine s'attende.

Lucifero ingratissimo.

Michele Arcangelo Principe del la Celeste militia.

Michele valorosissimo.

bil valore fece con miracolose proue cader le gonfiate vele, alterate dal vento della odiosa superbia. tantoche ritrouandosi il trauagliato legno senza alcuna difesa, per hauer hor da poppa, hor all'orza l'honorato vincitore spinto dalla gran forza della tremenda mano del grande Ammiraglio di Dio abõdantissimo donatore, & esauditor de' nostri prieghi andò con gran percossa à rompersi trà durissimi scogli, da turbati venti trasportato per quell'horribil onde; di modo che nõ pottendosi l'arrogante, e ben temerario Lucifero toglier del gran pericolo, in che incorreua tuttauia più di vantaggio; il mar delle maledittioni sopra lui si rinchiuse, e doue ch'egli si ritrouaua nella poppa delle prosperità, errando per non leuar l'occhio alla vela, incontinente, come al sommo Artefice piacque, cadde nella proda delle miserie, e ne più cupi pelaghi della valle d'Abisso dolorosa per sempre pieno d'iniquità con la sfortunata ciurma si sommerse; e di Celestial Nocchiero, diuenne gouernator infernale, solo per la sua leggierezza, per la quale; noi possiamo argomẽtare quanto sian grandi i suoi peccati, e quanto enormi li suoi vitij, e quanto egli sia perfido, e scelerato, percioche nõ essendo stato in Paradiso buono, doue ogni bene consiste, imaginiamo quanto sia nell'inferno cattiuo oue alberga ogni male, essendo d'ogni vitio sentina, e valle oscura. Per tanto il Capitano ingerendosi il qualche opera virtuosa, non ritorni per alcun modo à dietro, se non con segno di glorioso successo, percioche la corona del trionfo non si concede à chi và alla guerra, mà bene à colui, ch' ottiene la vittorra; brutta cosa è di fuggire auanti che si veggia il nemico, e di renderſi prima che si combatta; colui che per asprezza della strada lascia il camino, non deue rimunerarsi, & il contadino si paga, non perche porta i suoi strumenti in campagna, mà perche con essi lauora dalla mattina fino alla sera, tanto che si deue seguir l'impresa. La moglie di Lot fu conuertita in vna statua di sale, perche si voltò indietro à guardar la Città di Sodoma, hauendola Dio fatta auisata, che douesse innanzi caminare; e seguitare il suo viaggio; sia dunque il Capitan forte, e costante.

Michele abbassa la superbia di Lucifero.

Michele grande Ammiraglio di Dio.

Lucifero temerario & arrogante.

Lucifero immerso nel mar delle maledittioni.

Il Paradiso pieno d'ogni felicità.

L'inferno colmo d'ogni miseria.

Moglie di Lot conuertita in statua di sale. Gen. 19.

D'alcuni

D'alcuni che furon forti, e de gli effetti della Costanza. Cap. XVI.

Mosè & Arō costanti.

MOsè, & Aron gran costāza hebbero à non piegarsi nè à prieghi nè à minaccie che faceua loro il Rè Faraone, perche restassero in Egitto, e di là non cauassero il Popolo, il che nè dà ad intendere, che in caso di ritornare al Mondo, & abbandonare qualche buona opera, che habbiamo cominciata, non debbono bastar prieghi d'amici, non persuasioni de Parenti, non lusinghe de' compagni, non offerte de Prencipi, non promesse di ricchi huomini, nè minaccie de' nemici. tantoche non bisogna lasciarsi da alcuno interesse trasportare; come alcuni fanno, falsificando gli oblighi, e violando la fede à lor Signori; e costoro macchiando la dignità, & eccellenza della facultà militare, con perpetuo lor vituperio vengono ò per timore, ò per soppressiō di danari à render le terre, e le fortezze alla parte nemica & Io ritrouandomi nella fattion di Prouenza in seruigio della lega, sotto lo stendardo di Ghisa, alcune simili reuolutioni in atto pratico vidi, trà lequali come più degna di tenere à memoria, notai quella del primo Consolo di Marsilia, il quale scopertosi di quella bella, ricca, & antica Città disleale: fu subito miseramente vcciso. ahi vilissimi, & incostanti? ah del Mondo dannosissima consuetudine; poiche l'honor ch'è di tanto pregio è si poco hoggi da molti stimato; mà à dispetto di chi ne fà poco conto; io dico ch'egli hà tanta forza, che se vn fosse posto da vn Signore alla guardia d'vna fortezza, & il suo figliuolo fusse preso da colui, che combatte detta fortezza, e minacciato gli fusse d'vccider quel suo figliuolo, quando esso non gli lasciasse il luogo; per ragion di guerra il padre più tosto douerebbe lasciar perire, & ammazzare il figliuolo, che dargli in mano quella; perciochè leuata la fede al Mondo, resta priuo d'ogni virtù, e non hauendo alcuna virtù, vien casso d'ogni honore, per esser come s'è detto l'honore premio d'essa. Il santo Rè Dauid era consigliato, e ripreso molto da tutti suoi fratelli di andar più alla guerra, essertandolo à ritornare à casa sua; mà il buon giouine, non solo non volse lasciar l'armi, mà andò à combattere con Golia Gigante grande di corpo sei cubiti & vn palmo, ilquale con armata mano haueua quarante volte sfidato, e prouocato à batta-

Exod. 5.

Vna buon'opera non si deue mai lasciare per qual si voglia cosa.

Gio. Casale vcciso per lo tradimento ordito alla città di Marsilia.

L'honore di grandissima forza.

Golia Gigāte sfida 40. volte à battaglia il Popolo Hebreo.

1. Reg. 17.

à battaglia alcuni de' Giudei, e niuno era già stato ardito fino à quel l'hora à voler seco combattere; & al fin com'è scritto nel libro de i Rè, e da Gioseppe si narra nell'historia dell'antichità de' Giudei, toltosi il valoroso guerriero dal pastoral gregge e venuto alla guerra de Palestini, non con altre armi, che con la fionda, e cinque pietre andò contra Golia, e con lui venuto alle mani, gli ruppe la fronte, e la sua testa riportò fissa nell'hasta; e però dice il Petrarca:

1.Reg. 17.

E'l Pastor che à Golia ruppe la fronte
Ne giacque si smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel daua le spalle
Al primo sasso del garzone Hebreo.

Gioseppe figliuol di Giacob gran costanza hebbe trouandosi in Egitto venduto, non volendo peccare con la moglie del suo Signore; percioche quanto ella si sforzaua più d'hauerlo, tanto egli le faceua maggior resistenza; per darci ad intendere che molto più cuore, & animo ci bisogna hauere per resistere alli vitij opportuni, che alli publici nemici, e più tosto dobbiamo perder la vita, che ritirarci dal bene; ò da qualche buona opera. Neemia & Esdra gran costanza hebbero nella reedificatione del Tempio, che faceuano in Gerusalem, percioche alcuni gli minacciauano, alcuni gl'ingiuriauano, alcuni gli cõtradiceuano, & alcuni altri gli dauano impedimento, ilche ci dimostra, che'l seruo di Dio fà qualche buon' opera, quando egli hà qualche huomo contrario, e cattiuo, che vuole impedirglila. Gran costanza hebbe il Zio della Regina Esther chiamato Mardocheo, non volendo adorare, nè humiliarsi al superbo Aman prefetto della militia d'Assuero; cultore de gl'Idoli, e nimico de gli Hebrei, la quale cosa ci dà à significare, che ci conuien fuggire, e guardar da gli huomini, che impediscono la via della salute; e che c'inuitano à peccare. Gran costanza hebbe ancora Sosanna, non volendo consentire alli prieghi, che li maluagi vecchi le faceuano, li quali con si grande istanza cercauano, ch'ella violasse il matrimonio, e consentisse loro nell'adulterio; il che chiaramente ci dimostra, che per paura del peccato, e di non offendere Dio, non si deue riguardare à cosa veruna. Grandissima fu la forza, e la costanza di quei trè puri fanciulli, e gratiosi

Gen. 39.

I vitij opportuni sono più potenti ch'i publici nemici.

Costanza di Neemia, e d'Esdra.

Seruo di Dio il tribulato.

Esther. 3. & 4.

Costanza di Mardocheo.

Costanza di Sosanna.

Daniel. 13.

Più tosto si deue morire, che offendere Dio.

Costanza di tre fanciulli.

Seguita il medesimo soggetto. Cap. XI.

Detto di Cesare.
Carica di Capitan Generale è vfficio gelosissimo.

L'*Esser prudente è necessario à tutti, ma di vantaggio à guerrieri, li quali debbono armarsi, e preualersi d'essa; perciòche soleua dir Cesare, ch'è brutta cosa à dire; io nol pensaua. L'esser* Capitan *generale è vfficio molto honorato, e di grande importanza, perche quantunque faccia quello che può, e deue, se per sua mala fortuna, presentandosi la giornata, non resta vincitore, non sodisfarà al Volgo, anco che vi perda la vita, mà gli trouerà qualche cagione di biasimarlo, per la quale dirà, che perdè detta giornata. ogn'vn sia di qual qualità esser si voglia, e di qual prudenza, e che si porti meglio che possa; mai non s'vdì Capitan vinto chiamar Sauio, nè temerario colui, che riman vincitore. Hà più forza la prudenza nell'Imperio, ch'infinita possanza nella pugna. Che cosa più dolce? che più gioconda? che più d'essa desiderabile? poiche cõdisce ogn'altra virtù, e per lei benissimo tutte le cose si gouernano? e secondo Aristotele è propria virtù de' Principi, & è vn bene, che alle felicità s'accosta, col consiglio operando; e come dice Sãto Agostino, è capo, e fondamento reale; e secondo Geronimo, la prudenza senza la vera, e mera semplicità è malitia; e la semplicità senza la ragione, e senza il discorso è propria pazzia, e togliendo la discrettione, la virtù resta vitio. Non meno si deue stimare il Capitano, che vince li suoi nemici col consiglio, che colui che col ferrò l'ammazza. Silla, Tiberio, Galigola, e Nerone non seppero altro che commandare, & vccidere, & Augusto, Tito, e Traiano non sapeuano far' altro che perdonare, e pregare, tanto che pregando, vinceuano più che altri non faceua guerreggiando. Il buon Cirugico con vnguenti molli, deue medicare, & il buon Capitano con discrete persuasioni negotiare, perciòche il ferro deue seruir più à gli affannosi coltiuamẽti della terra, che ad altro mestiero, poiche il principiator del tutto più lo fece per arare i campi, che per vccider gli huomini. Dice Plutarco, che ritrouandosi Scipione sotto Numantia, da suoi molestato à combatterla; rispose più presto voler conseruar la vita d'vn Cittadino Romano, che ammazzar quanti huomini erano in detto luogo. S'el detto di Scipione i Capitani di guerra, & i Caualieri d'honore considerassero; non sarebbono tanto temerari in mettere à*

Il vincere sẽpre è l'audeuole.
Cicer. 2. Tusc.
Pol. 2.
Lib. 2. cont. Faust. super Ezech.
Crudeltà de' Tiranni.
Clemenza de' Principi.
Prudenza di Scipione nell'espugnation di Numantia.

tanti

tanti pericoli li loro esserciti, per la quale cosa interuien molte volte, che credendosi così far vendetta de' lor nemici, essi restino vinti: prima si deue persuadere à nemici di rendersi, che à combatterli, per cioche gli humili, & ardenti prieghi dell'amico, molte volte apportano megliori effetti del ferro del nemico. Il buon Teodosio Imperatore quando metteua l'assedio à qualche città, fin diece giorni dopò non permetteua, che li suoi soldati la combattessero, ammonẽdo gli nemici in quel mentre, che più presto della sua clemenza si preualessero, che la sua potenza esperimentassero. Per tanto il Capitano nella guerra discretamente proceda, & auertisca per suo difetto non cadere in calamità, perche all'hora gli sarebbe grand'infamia, e deue di se lamentarsi, e non già dell'empia, e fallace fortuna, della quale solo all'hora si potrà debitamente dolere, e dar la colpa à lei, quando che presentandosi la giornata, ordinerà il suo essercito come Capitan *discreto, e farà l'elettione del più proprio e fauorito sito come buomo Sauio, e prudente, & anco piglierà il vantaggio del Sole, e del vento, come guerriero giudicioso, e Caualiero esperto, all'hora dico si lamenterà di quella, perche non venne, e non della discrettione, perche non gli mancò.*

Prima si deue parlamẽtare che cõbattere.

Stile di Theodosio Imperatore che seruaua nella guerra.

Auisi del Capitano nella faction militare.

Che'l Caualier sia di poche parole, e del gran danno che cagiona la lingua. Cap. XII.

LA vita, e la morte è nelle mani della lingua, disse il Sauio Salomone, perciochè si come maggior pericolo consiste nelle porte, e nelle mura d'vna Città, ne gli feroci assalti che si danno, così più gelosa cura, e più importante gouerno stà nella lingua, per esser prima porta del cuore, che ne gli altri suoi lati, talche il Caualiero deue esser di poche parole. Habbiamo i tesori ne' vasi di terra, diceua San Paolo, cioè la fede nell'intendimento, la carità nella volontà, il consentimento ne gli occhi, il credito nell'orecchie, la pietà nelle mani, l'astinenza nella gola, l'amore, e la castità nel cuore, la morte e la vita nella lingua. Trà tutti gli altri membri del corpo più molle, più sfrenata è la lingua, nella quale è depositata la morte; e la vita. Le parole di Salomone significano, che la lingua ad alcuni dà occasione di viuere, à molti altri porge commodità di morire: di morire à Caino,

Prouerbi 18.

Caualiero deue parlar poco.

2. Corint. 4.

La lingua dà occasione di viuere e di morire.

di viuere

Gli Hebrei ammazzano Christo con la lingua. Ioan. 19.

di viuere al buon ladrone, gli Hebrei con la lingua tolsero la vita al benedetto Christo, infamando la sua dottrina, e beffandolo grandemente doue lo doueuano tanto riuerire, & altamente gridando, diceuano. Crocifigilo, crocifigilo, onde col mio auocato S. Buonauentura il Serafico, dico, che maladetta sia tãta iniquità, per la quale fu si afflitto il Redẽtor del Mondo. Il Profeta Isaia narrãdo il caso, per loquale Lucifero cadde dice, perche egli nella sua mente diceua: Io ascenderò in Cielo, e sopra le stelle di Dio essaltarò il mio seggio, e mi farò simile all'altissimo. Ahi ingrato, ahi superbo, ahi traditore; ahi terra quanto giustamente t'apristi nello scender che fece in quel tuo centro colui, che arrogantemente tentò tant'alto di salire; ahi perfido, e sciagurato, ahi della M. D. ribello, ahi del verbo Diuino nemico, ahi infedele, e contraditor del gran Principe, per la tua altiera presontione, e per le tue superbe parole, che con la lingua dell'intelletto proferisti, volendo, è desiderando d'esser tu quello, il quale tu non poteui, nè doueui; d'Angelo bello e gratioso, Demonio diuentasti, horrendo, bruttissimo, e spauenteuole; di tanta felicità, & eccellenza priuãdoti, e di si glorioso stato, non per altra cagione, se non per gli tuoi arrogãti pensieri che hauesti; tantoche per far poca stima di Dio, e per riputar troppo te stesso, dal Paradiso precipitasti giù nell'inferno, doue con infinita pena insieme con tuoi seguaci sempre, e per sempre, in eterno, e perpetuo sei perpetuamente & eternamente condannato; mà che non bastãdosi esser dall'abisso delle felicità caduto nel baratro delle miserie, in maggior profondità de' peccati, ardisti temerario di traboccare; e questo fu quando sfacciatamente nel deserto t'appresentasti à Christo, curioso tu di saper, s'egli era quello; ahi scelerato, e disleale, più grande, & horribil peccato all'hora in terra commettesti, che già nel più alto Cielo; perciòche voleui in Cielo esser simile à Dio, tentasti in terra signoreggiare Dio facendo instanza, ch'egli t'adorasse; ahi Tiranno crudele, ahi maledetto animale, ahi mostro horrendo; tu ambisci gli honori? tu ricerchi gl'incensi? tu desideri i sacrificij? tu studij farti adorare? e come puoi essere honorato, se infamissimo sei? per qual cagione brami esser con sacri odori venerato, se sei Demonio infernale? e come vuoi che altri ti faccia offerte, se tu scommunicato, e maledetto eternalmente sei? pien di peccati più enormi, pien di bruttezze, pien di perfidia, colmo d'iniquità, e sceleraggine; ambisci tu

Isai. 14.

Superbia cagion della caduta di Lucifero.

Exprobationi contra Lucifero.

Lucifero bellissima creatura d'Angelo diuentato Demonio infernale.

Lucifero eternalmente punito, è cruciato con suoi seguaci.

Lucifero cõmise maggior peccato in terra, ch'in Cielo.

Temerità di Lucifero, e uanissima presontione.

gli honori

gli honori forse per merito delle tue virtù? ahi stolto, il premio della tua presuntione divēne atrocissima pena de misfatti, cerchi tu cōfortarti con odori? forse che questo à te si conuenga per la tua castità, & eccellenza? ahi sporco, e puzzolente, per la lordezza de' tuoi graui delitti, e per l'indegnità c'hai commesso, stai attuffato nel fuoco, nel solfo, e nello sterco; brami gli sacrificij, che sono solo alle cose Diuine appartinenti? ahi vano e temerario, in che sorte di sciocchezza immerso ti troui? desideri tu, che à te s'ergano Tempi, colossi, statue, archi, e trofei, forze per le tue somme merauigliose virtù, e gloriose vittorie? ahi brutto Mago, ahi negromante indotto, le tue arti sono illusioni, trasmutationi, e fintioni, e quando mai combattendo, disi tu d'hauer vinto? ahi perfido incantatore cōuien che tu ascolti quest' argomento, abbassi l'orgoglio, e tuo mal grado cedi à tanta ragione. Nō s'intēde vincer senza cōbattere, nè s'intende combatter cōtra chi non resiste. Hor tu dunque ti potrai vittorioso chiamare contra coloro che nō hāno cōbattuto? menti per la gola, percioche questo è falso, e tu che da ciò deriui falsissimo sei, non sai tu quel sacro testo che dice, nō sarà coronato chi nō hauerà legitimamēte guerreggiato? e qual fede, e qual leanza in te si scorge; ahi disleale le tue armi sono insidie, frodi, simulationi, bugie, falsità, & altri dishonestissimi, e vergognosissimi mezi. hor ascolta quest'altro mio sillogismo. L'humiltà è virtù heroica, e suprema, e la superbia è vitio grauissimo, & enormissimo; hor se cosi è, com'è cosa chiarissima, che tu dopò, che cadesti dal Cielo cō quanti mai sei venuto à duello, tutte volte nō solo sei stato perditore, mà t'hanno come fango scalpitato, rotto, & auilito, e cō la loro humiltà hanno spezzato le corna della tua superbia, annullato le forze del tuo desiderio, cōculcato l'ardire della concupiscenza, abbassato l'orgoglio dell'ostinatione, cōfuso li tuoi pensieri, vinto la tua potenza, superato le tue astutie, & finalmente raffrenato l'orgoglioso volere; segue adunque che la bassezza della tua superbia è superata dall'altezza dell'humilità de' beati; & essendo sempre ne tuoi conflitti stato sconfitto, tuttauia più nelle tue battaglie perderai; e per approuation di ciò, mi rimetto alla chiara testimonianza di tè stesso, poiche per propria, e particulare esperienza tu benissimo sai per tua confusione, che'l serafico San Francesco è stato per meriti dell'humiltà sua dalla M. D. già in quella tua gloriosa sede essaltato, doue gode in eterno l'essenza di Dio, e tu per colpa della tua superbia, priuo de' celesti tesori, sei stato da Dio

L'arti del Demonio cōsistono in illusioni, & trasmutationi.

Vincitor si dice chi vince i resistenti.

2. Timot. 2.

La virtù dell'humilità heroica. Il vitio della superbia dannosissimo.

S. Francesco essaltato per l'humiltà sua nella sede di Lucifero.

discacciato, e relegato nel baratro infernale, doue stai, e giacerai sempre in pena, e miseria; egli per premio delle sue dolci fatiche è salito alla suprema gloria; tu per tuoi difetti, e mancamenti sei traboccato in sempiterna angoscia; e fondando il terzo e finale argomento, dico, che chi non può resistere alla forza d'vn solo, tanto meno à parer mio, potrà repugnare alla potenza di molti; hor se tu non potesti, vilissimo, con tanti vantaggi, e soperchierie, con l'aiuto di tanti scelerati compagni far pure vn minimo insulto al beato Francesco, nè anco ad infiniti altri virtuosi, ch' in segno di vittoria ritornasse, rimanendo egli con gli altri vincitore honorato; & era cosi pouero, che à pena haueua vn cilicio che gli copriua la carne; solo, meschino, & abietto, haueresti dunque potuto vincere Dio, il quale è vestito di somma eterna gloria, & è Signore, e Capitan de gli esserciti? hor considera la tua gran temerità, e sciocchezza, che non volendo tu, che sopra te stesse di Christo il santissimo Corpo, imaginando che l'angelica tua natura degradasse, e pur nō solo al Creatore, mà à tua maggior cōfusione, alle cose create schiauo sei diuenuto; tantoche sei sottoposto al fango; mà son' io forse venuto mente catto, poiche parlo con si brutto & horrendo animale; mi ritiro, e conchiudo, che'l Demonio per hauer cosi fattamente parlato cadde in sempiterno horrore. Non leggiamo noi che Dio mandò contra Sennacherib Rè de gli Assirij l'Angelo, e del suo essercito cento ottanta cinque mila huomini fece morire in vna notte? & egli saluandosi fuggendo, e nel suo Paese arriuato, dalli propri figliuoli fu miseramente vcciso? solo perche mandando ambasciadori al Rè Ezechia gl'impose, che con lui parlassero contra Dio di quella maniera. Et il giouane Amalechita per essersi vantato appresso Dauid d'hauere vcciso Saul; fu subitamente fatto morire. Nembrot figliuolo di Can, e nepote di Noè per hauer detto di voler fare vna torre, come fece, tant' alta, mà non secondo il suo desiderio, ch' era di volere arriuare alle stelle, nella quale potesse con suoi parenti montare, e difendersi in caso che Dio mandasse al Mondo vn' altro diluuio, tolse à loro la M. D. il proprio modo di parlare, rendendoli delle lingue incapaci, per che con quelle l'haueuano acerbamente offeso, onde il Petrarca.

Pouertà del beato Francesco.

Dio Capitā de gli esserciti origine della superbia di Lucifero.

Lucifero creatura Angelica sotto posta all'humana.

4. Reg. 19.

2. Reg. 1.

Temerità, e sciocchezza di Nembrot. Gen. 11.

E quel che cominciò poi la gran Torre
Che fu si di peccati, e d'error carca.

E determi-

E determinò disunirla, e confonderla; generando la diuersità delle lingue confusione, doue gli huomini (come afferma Gioseppe) erano tutti d'vn l'inguaggio, e per questo la torre fu chiamata Babilonia; perche Babel significa confusione. E l'auaro Epulone più si lamentaua e doleua appresso Abraam della lingua, che de gli altri membri del corpo, perche, se ben l'Euangelo lo condanna d'essere stato nel mãgiare vorace, e disordinato nel vestire, doueuano esser più li peccati che commetteua parlando, che operando, non hauendo pure vna goccia d'acqua, con la quale si potesse alquanto rinfrescar la lingua, che la retta giustitia di Dio non volse vdirlo. tantoche la lingua cagiona grandissimi danni.

Luc. 16. Epulone trà infernali tormenti cõdannato, è cruciato dalla sete, per la perfida lingua.

Che se la lingua è stata, & è di molti mali cagione, è stata ancora però alcune volte eccellente e di molto gran bene. Cap. XIII.

NOn nego ancora però che la lingua non sia stata, e non sia di molti beni cagione, come possiamo comprendere in David, *con vn sol verso, ch'egli disse; perciochè subito che commise il peccato dell'adulterio, e dell'homicidio, & anco del tradimento, essendo auisato per lo Profeta Natan, che Dio era seco molto adirato, e che haueua determinato di gastigarlo secondo la grauezza della sua colpa, alzò gli occhi al Cielo, e stendendo le palme humile, e riuerente, così disse. Io hò peccato, imperò che incontinente che conobbe essere il suo peccato palese, e la sua persona publicamente esser notata d'infamia, fu si grande la compuntione del cuore, ch'egli hebbe per le parole del Profeta, che à guisa di buono arciere, il quale mentre drizza l'arco al bersaglio, acciòche vada nel mezo à ferire auãti che quello scocchi, serra l'occhio per poter egli con l'altro più fissamẽte percuotere. così Dauid, acciòche il feruor delle sue orationi cogliesse, e trapassasse meglio il cuor di Dio, serrando l'occhio della concupiscenza, e lasciãdo le vanità del Mõdo, aprì la luce dell'intelletto, e con l'occhio dello Spirito riguardando, ruppe i Cieli con sospiri, arriuò col colpo all'empireo, rigò la terra con le lagrime, chiamossi colpeuole, confessò il suo errore, e dicendo, io hò peccato, subito ottenne da Dio perdono: questo pentimento di Dauid, e la confessione della sua colpa fu potentissimo mezo per ottenere il de-*

La lingua è cagione ancora di molti beni.

2. Reg. 12. Pentimento reale di Dauid.

Dauid assomigliato all'Arciero.

Dauid solo con trè parole ottenne da Dio perdono.

ſiderato perdono; percioche più s'offende la M. del Signore per negare vn peccato, che per commetterlo. Dio non hà biſogno di gran grida per vdirci, nè di molte parole per intenderci, poiche è chiaro che'l peccator di Dauid non diſse altre parole che quelle; imperoche per la relation del Profeta ſi ſentì il giudicio tanto turbato, la memoria tanto confuſa, i ſenzi tant'alterati, l'intelletto tant'offuſcato, le viſcere tanto rotte, & il cuor tanto compunto, che altro già dir non ſeppe, ſe non, io hò peccato: di maniera che Dio guardò à quella parola, perche la conobbe cordiale. Seguitiamo noi dunque i veſtigi di Dauid, mà dobbiamo auertire, che ſe ſarà la parola eguale, ſia ſimile ancora il pentimento, percioche poſsiam dire Dauid hauer peccato. San Paolo medeſimamente, come anco la Madalena, & il buon Ladrone, mà poſsiamo ancora con fede accertare, e con certezza far fede, non eſſer più tornati à peccare: hauendone al cuore grandiſſimo rimordimento: da queſto poſsiam noi comprendere quanto Dio ſia miſericordioſo, poiche prima mandò à cercar Dauid, ch'egli à ritrouar lui ſi moueſſe, dandoci con queſto ad intendere la gran cura che de ſuoi ſerui prende, concedendogli gratia, che ſe ben eſsi in qualche colpa cadono, non perſeuerino però lungo tempo in quella: parimente dico del buon Ladrone, ilquale eſſendo trent'anni caminato per la ſtrada della perditione, volendo ritornarſene alla caſa della ſaluatione, trouò la porta aperta; e ſe ben non ſi legge, ch'egli per li delitti commeſsi, e per le operationi furtiue andaſſe diſcalzo, nè che gaſtigaſſe il ſuo corpo con diſcipline, nè che faceſſe reſtitutioni, ò limoſine à poueri, nè altro ſegno di penitenza; non di meno, quelle poche parole, che nella croce diſſe, al Cielo eternamente lo traſſero. Ecco dunque la lingua ancora tal volta è cagione d'vn ſommo bene.

Dio riguarda alla compuntione de cuori.

Miſericordia infinita di Dio manifeſtata à Dauid.

Dio hà gran cura de ſuoi ſerui.

Luc. 23.

Che'l Capitano deue eſſer breue nello ſcriuere al Principe gli auiſi della guerra. Cap. XIIII.

SIa breue il Capitano nello ſcriuere al Principe gli auiſi della guerra, percioche dice Cicerone, in ciaſcuna coſa offende più il troppo, che'l poco; & auertiſca bene quello che ſcriue, perche tal volta non è men perigliosa la penna, che la ſpada, il che ſi comprende beniſſimo nella lettera che ſcriſſe Dauid al Capitan Ioab ſopra la morte dell'inno-

Cicer.

La penna perigliosa.

dell'innocēte Vria; percioche senza quella, egli tal volta, nō haurebbe peccato, nè quest' altro infelice sarebbe stato vcciso di quella maniera e se quella capitulatione (come dice Salustio) la quale Scauro, e li suoi cōpagni fecero nella cōgiuratione di Catilina nō fusse stata scritta, e sottoscritta, nè essi sarebbono stati cōdānati, e periti di cosi crudel morte, nè nella Città di Roma si sarebbe mossa cosi gran guerra; percioche quel che si dice, si può facilmente coprire, e ritrattare, mà la scrittura non si può mai negare. Laertio, Plutarco, Plinio, Vegetio, Sulpitio, & Eutropio dicono nelle loro historie molti Poeti, Oratori, e Filosofi, & anco molti Rè e Principi essere stati nel parlar quasi lunghi, mà nello scriuere molto corretti. Cesare ritrouandosi nella guerra Persica scrisse vna lettera à Roma di questo tenore. Venni, vidi, vinsi. Il gran Pompeo scriuendo d'Oriente al Senato, diceua cosi: Padri conscritti. Damasco è preso, Pentapolis soggetta, Siria, e Colonia; Arabia confederata, e Palestina vinta, e soggiogata. Il consolo Gneo Siluio scriuendo le noue di Pharsaglia, detta per altro nome Tessaglia chiara per duo conflitti celebri successi in quei Filippici campi, cosi auisò li Romani cō vna sua lettera. Cesare vinse, Pompeo mori, Ruffo fuggi, Caton s'ammazzò, la dittatura hebbe fine, e la libertà si perdè, e grande è stata quì la strage de Pompeiani; questa breuità di scriuere vsò ancora Ottauio Imperatore verso il suo nipote Gaio Drusio, & anco Tiberio Imperatore verso Germanico suo fratello, Cicerone verso Cornelio, e Platone verso Dionisio Tiranno; con molti altri.

Saluſt. Congiuratione di Catilina dannosissima.

Breuità de' Principi nello scriuere.

Lettera di Cesare à Romani

lettera di Pompeo al Senato.

Lettera di Gneo Siluio.

Auiso della giornata di Cesare e di Pompeo.

Principi, oratori, e Filosofi breui nello scriuere.

Che'l Capitan deue esser forte, e costante. Cap. XV.

Conuien, che'l Capitan Generale insieme col Caualiero d'honore in ogni sua attione sia forte, e costante; percioche dice il Signore: quelli che perseuererà fino alla fine sarà saluo, alla qual cosa è necessaria la patienza, la fermezza, la magnanimità, lunganimità, benignità, mansuetudine, e la fortezza. Santo Agostino diceua che la virtù della fortezza nō è altro che vno intenso amore che habita nel cuore innamorato, il quale sopporta tutte le cose aspre, e dure, finche egli ottienne quelche desidera. Tullio diceua, che la costanza, e la fortezza non sono altro che vna determinatione de cuori animosi, con laquale elli dissimulano quelche vogliono, e sopportano quelche non

Math. 24.

vorrebono

vorrebbono. Macrobio diceua, che la detta virtù non è altro che vn'animo dell'huomo heroico, il quale nelle prosperità non s'inalza, e nelle auersità non si abbassa. Aristotele diceua, ch'è vn vigor del cuor virtuoso, il quale niuna altra cosa stima esser diuersa, saluoche fare, ouer' hauer fatta qualche cosa brutta. Lucio Seneca diceua, che l'eccellenza d'vn'huomo forte & ardito è tanta, che più tosto si prenderebbe vna Città ben murata, che'l cuor d'vn huomo animoso, e costante. Il glorioso Agostino diceua che'l discorso di questa vita altro non è che vna strada grande, publica, e molto vsata, alla destra della quale camina vn'huomo ardito, e coraggioso, & alla sinistra vn timido, codardo, ritroso, mobile, sospettoso, pusillanimo, e pauroso; e per mezo camina colui ch'è forte. Il diuino Platone diceua, che li priuilegi della fortezza, e costanza sono moderar l'ira in mansuetudine, l'inuidia con l'amore, la tristezza con la perseueranza, & il timor cō la patienza. Gregorio diceua, che la fortezza e constanza de giusti consistono in vincer la carne, in raffrenar gli appetiti, in mortificar le voglie, in moderar li pensieri, in reprimer le passioni, in disprezzar le delitie, in amar le cose aspre, e non fuggir quelle che son periglose. Volendo noi cominciar qualche buon opera è necessaria la sapienza, per farla bisogna la prudenza, e per compirla la costanza; percioche la felicità d'vn buon Pilota non consiste in saper ben gouernare vn Nauilio, mà in arriuare à saluamento al porto, drizzando à quello l'affannata vela; e quantunque si veggia agitato dalle tempestose onde del Mare, non per tanto si deue mai disperare del porto della sua salute. L'orgoglioso Lucifero fu ben marinaio bugiardo, leggiero, incostante, & arrischeuole, il quale ritrouandosi già in sù la poppa della felicità, e dell'eterna gratia, e risedendo appresso l'albero della vita, hauendo in mano il Timone del suo libero arbitrio, vedendo il mar si tranquillo, & il tempo si ben disposto, volse l'ingratissimo mouer guerra contra il general de gli esserciti, imaginandosi il temerario riportarne vittoria; e già cominciauano à minacciare i suoi arroganti pensieri vn fatto d'arme, quando che'l gran Michele Arcangelo Principe famosissimo della celeste militia, spiegando à confusion di colui le vittoriose bandiere del verbo, che già in Ciel riportò del vinto Inferno all'aura tremolanti dello Spirito Santo, ruppe con sue eccelse virtù, e gloriosi fatti i remi delle vanità, e col suo inestimabil valore

Aristot. 3. Moral. eudom. c. 1. & seq. vbi latè de Fortitud. Senec.

Plat. 4. De Republ.

Greg. 5. Moral. vel alibi.

Ambr. in lib. offic.

Trè virtù conuengono per compiere vn opera.

Di tutte le cose solo il fine s'attende.

Lucifero ingratissimo.

Michele Arcangelo Principe della Celeste militia.

Michele valorosissimo.

bil valore fece con miracolose proue cader le gonfiate vele, alterate dal vento della odiosa superbia. tantoche ritrouandosi il trauagliato legno senza alcuna difesa, per hauer hor da poppa, hor all'orza l'honorato vincitore spinto dalla gran forza della tremenda mano del grãde Ammiraglio di Dio abõdantissimo donatore, & esauditor de' nostri prieghi andò con gran percossa à rompersi trà durissimi scogli, da turbati venti trasportato per quell'horribil onde; di modo che nõ pottendosi l'arrogante, e ben temerario Lucifero toglier del gran pericolo, in che incorreua tuttauia più di vantaggio; il mar delle maledittioni sopra lui si rinchiuse, e doue ch'egli si ritrouaua nella poppa delle prosperità, errando per non leuar l'occhio alla vela, incontinente, come al sommo Artefice piacque, cădde nella proda delle miserie, e ne più cupi pelaghi della valle d'Abisso dolorosa per sempre pieno d'iniquità con la sfortunata ciurma si sommerse; e di Celestial Nocchiero, diuenne gouernator infernale, solo per la sua leggierezza, perla quale; noi possiamo argomẽtare quanto sian grandi i suoi peccati, e quanto enormi li suoi vitij, e quanto egli sia perfido, e scelerato, percioche nõ essendo stato in Paradiso buono, doue ogni bene consiste, imaginiamo quanto sia nell'inferno cattiuo oue alberga ogni male, essendo d'ogni vitio sentina, e valle oscura. Per tanto il Capitano ingerendosi il qualche opera virtuosa, non ritorni per alcun modo à dietro, se non con segno di glorioso successo, percioche la corona del trionfo non si concede à chi và alla guerra, mà bene à colui, ch' ottiene la vittorra; brutta cosa è di fuggire auanti che si veggia il nemico, e di rendersi prima che si combatta; colui che per asprezza della strada lascia il camino, non deue rimunerarsi, & il contadino si paga, non perche porta i suoi strumenti in campagna, mà perche con essi lauora dalla mattina fino alla sera, tanto che si deue seguir l'impresa. La moglie di Lot fu conuertita in vna statua di sale, perche si voltò indietro à guardar la Città di Sodoma, hauendola Dio fatta auisata, che douesse innanzi caminare; e seguitare il suo viaggio; sia dunque il Capitan forte, e costante.

Michele abbassa la superbia di Lucifero.

Michele grã de Ammiraglio di Dio.

Lucifero temerario & arrogante.

Lucifero immerso nel mar delle maledittioni.

Il Paradiso pieno d'ogni felicità.

L'inferno colmo d'ogni miseria.

Moglie di Lot conuertita in statua di sale. Gen. 19.

D'alcuni

à battaglia alcuni de' Giudei, e niuno era già stato ardito fino à quel l'hora à voler seco combattere; & al fin com'è scritto nel libro de i Rè, e da Gioseppe si narra nell'historia dell'antichità de' Giudei, toltosi il valoroso guerriero dal pastoral gregge e venuto alla guerra de Palestini, non con altre armi, che con la fionda, e cinque pietre andò contra Golia, e con lui venuto alle mani, gli ruppe la fronte, e la sua testa riportò fissa nell'hasta; e però dice il Petrarca:

1. Reg. 17.

E'l Pastor che à Golia ruppe la fronte
Ne giacque si smarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filisteo
A cui tutto Israel daua le spalle
Al primo sasso del garzone Hebreo.

Gioseppe figliuol di Giacob gran costanza hebbe trouandosi in Egitto venduto, non volendo peccare con la moglie del suo Signore; perciòche quanto ella si sforzaua più d'hauerlo, tanto egli le faceua maggior resistenza; per darci ad intendere che molto più cuore, & animo ci bisogna hauere per resistere alli vitij opportuni, che alli publici nemici, e più tosto dobbiamo perder la vita, che ritirarci dal bene; ò da qualche buona opera. Neemia & Esdra gran costanza hebbero nella reedificatione del Tempio, che faceuano in Gerusalem, perciòche alcuni gli minacciauano, alcuni gl'ingiuriauano, alcuni gli contradiceuano, & alcuni altri gli dauano impedimento, ilche ci dimostra, che'l seruo di Dio fà qualche buon' opera, quando egli hà qualche huomo contrario, e cattiuo, che vuole impedirglila. Gran costanza hebbe il Zio della Regina Esther chiamato Mardocheo, non volendo adorare, nè humiliarsi al superbo Aman prefetto della militia d'Assuero; cultore de gl'Idoli, e nimico de gli Hebrei, la quale cosa ci dà à significare, che ci conuien fuggire, e guardar da gli huomini, che impediscono la via della salute; e che c'inuitano à peccare. Gran costanza hebbe ancora Sosanna, non volendo consentire alli prieghi, che li maluagi vecchi le faceuano, li quali con si grande istanza cercauano, ch'ella violasse il matrimonio, e consentisse loro nell'adulterio; il che chiaramente ci dimostra, che per paura del peccato, e di non offendere Dio, non si deue riguardare à cosa veruna. Grandissima fu la forza, e la costanza di quei trè puri fanciulli, e gratiosi

Gen. 39.

I vitij opportuni sono più potenti ch'i publici nemici.

Costanza di Neemia, e d'Esdra.

Seruo di Dio il tribulato.

Esther. 3. & 4.

Costanza di Mardocheo.

Costanza di Sosanna.

Daniel. 13.

Più tosto si deue morire, che offendere Dio.

Costanza di tre fanciulli.

Nabuchdonosor Re di Babilonia ingratissimo à Dio.
Superbia di Nabuchdonosor.
Daniel. 3.

giouinetti, de' quali parla ben Daniele, quando che Nabuchdonosor Rè di Babilonia per la superbia di tante riportate vittorie rimouendo in tutto l'animo suo da Dio, e facendo fare vna statua à sua similitudine, costrinse ciascuno, à voler quella adorare; la qual cosa non volendo essi fare, fece lor mettere in vna fornace ardente; & hauendogli inanzi fatte molte minaccie, e dette molte orgogliose parole: Sidrac, Misac, & Abdenago (che così si chiamauano) gli risposero in così fatta maniera: A te sia noto, e manifesto, ò Rè, che noi nõ veneriamo i tuoi Dei, nè la tua statua vogliamo in alcũ modo adorare, e perciò noi nõ ti diciamo altra cosa, se nõ che sappi, che noi adoriamo quel nostro vero Iddio, il quale è potente à liberarci di questo ardente tormento, dal quale ò sì ò nò che ne scampi, sia fatta in ogni cosa la sua santissima volontà; benedicendo tutte l'opere questo gran Signore, laudando, & essaltando lui per ogni secolo. da che si raccoglie che per l'amor di Dio non dobbiamo commetter la colpa per timor della pena; poich'egli per sua gratia hà cura di conseruarci la vita, e l'honore, come già fece à costoro; non abbandonando mai coloro, che lo seruono, nè dimenticandosi di quegli altri, che lo seguono. Il che, oltre in molti altri, si vede benissimo nel Profeta Daniel; il quale ritrouandosi fuore del suo Paese prigione in Babilonia, gittato nel lago à Leoni, & abbandonato da gli huomini, fu souenuto dalla misericordia di Dio, il quale mandò il Profeta Abacuc non solamente à visitarlo, mà ancora à dargli da mangiare; tantoche se noi non ci scordaremo mai di Dio, nè anco si scorderà egli d'aiutarci: essendo per tanto ad ogni stato di persona necessaria la fortezza, e la costanza.

Risposta de i tre fanciulli ardenti nella fornace.
Daniel. 3.
Non si deue commetter la colpa per rispetto della pena.
Dio sempre soccorre à suoi deuoti.

Che'l nemico si vince con la fortezza. Cap. XVII.

LA virtù della fortezza è di tanto valore, che conculca ogni sorte de nemici, la quale non solo conuiene ad vn Capitano di guerra, per l'vtilità ch'ella suole apportare alla fattione dell'arme; mà principalmente spetta ad vn Caualiero, ouer ad vn campione di Christo, con la fortezza si vince il Mondo, la carne, & il Demonio come si vede in tãti gloriosi Martiri & in tanti altri infiniti Sãti, i quali per tal mezo riportarono nobil vittoria; perciòche con l'humiltà disprezzarono il Mondo, e col amore; con la fortezza fecero resistenza

stenza alla carne, e con la patienza, virtù tanto pregiata, vinsero il Demonio; confessando, & intrepidamente predicando la fede, e la dottrina di Christo, & alle persecutioni de' Tiranni stando sempre costanti; e con questa lor confessione, e predicatione acquistaron la salute dell'anime, discacciarono i vitij, ristorarono molti danni, ricourarono le virtù, scacciarono i Demoni, e finalmẽte chiusero la bocca dell'inferno in gran parte, e diedero maggior campo alle genti di trouare aperte le porte del Paradiso. San Gregorio dice, che'l nemico è debole, e non vince se non colui che vuole; volendo apertamente dire che'l Demonio del suo naturale è tanto debile, & il Signore lo tien si strettamente legato, che per niuna via egli può vincere se non colui, che non gli sà far resistenza, essendo inuentor d'ogni male, e Principe d'ogni bugia, può ben latrare, mà non già mordere; e per tanto dobbiamo esseguire quel che ne dice il Prencipe del Collegio Apostolico Pietro, padre della verità, auertendoci, che siamo forti nella guerra, e che combattiamo valorosamente con l'antico auersario. il quale non hà punto di podestà di nocere, mà ritien solo l'ardire, e la voglia di precipitare, quando però Dio non gli la conceda; percioche all'hora possiamo dire ogni suo volere esser iniquo, & ogni suo potere esser ben giusto; e per vincere questo nemico è necessario di ricorrere à Dio, pregandolo che ci doni tanta virtù, ne bisogna confidarsi punto nelle sue forze, perche noi non siamo sufficienti à pensar cosa alcuna nè fare da noi, mà la sufficienza nostra è da Dio, dice Paolo Apostolo; e se pure in qualche cosetta indouiniamo, è perche Dio c'illumina, e se falliamo, è perche noi ne siamo cagione; ben possono gli huomini mouer guerra, e dar la giornata, mà solo Dio dona la vittoria; colui che combatte col nemico non hà ragion caminar con timidità, mà con fede, speranza, e fortezza, perche Dio hà sempre gran cura de' suoi serui, e quantunque permetta che siano tentati, non consente però, che sieno vinti: Dio diede licenza al Demonio di poter tentar Iob, mà con tal conditione, che se ben lo pungesse nella persona, e gli rouinasse la facultà, nõ potesse però toccarlo nell'anima; tantoche coloro che lo seruono sono tentati alle volte, e coloro, che l'offendono sono sempre vinti; & ingannati.

Greg. 4. Mor.
Demonio debolissimo contra resistenti, e codardo.

Demonio inuentor d'ogni scandalo e Principe d'ogni bugia.

1. Petr. 5.
Demonio volonteroso di nuocere volonta del Demonio ingiusta e podestà giusta.

L'huomo per se stesso non è sufficiente a cosa veruna.
2. Corinth. 3.
L'huomo moue la guerra Dio concede la vittoria.

Iob tentato dal Demonio per permission di Dio.
Iob. 2.
Serui di Dio tentati.
Peccatori ingannati.

Chi si possa dimandar propriamente forte. Cap. XVIII.

Coluì si dice esser veramente forte, che tende ad honesto fine, e che usa la fortezza dell'animo per l'operationi honeste: per laquale cosa si debbono guardare i gentil'huomini, che vanno alla guerra, di non andarui assolutamente per mercede, perche non sarebbono degni d'honore, usando un'arte liberale, com'è la militare ad altro fine che all'honesto, e niuna cosa merita lode & honore, la quale sia indrizzata ad altro intento; che à quello, e se ben ne consegono poi richezze, e denari, non perciò debbono andare à tal fine, mà mossi solo dall'honesto, meritano honore; e se pur essi desiderano danari, è necessario, che li desiderino per lo bisogno della guerra, come stromento ad esseguire quell'honesta operatione, per la quale si conducono à detta guerra, e per accidental conseguenza, mà principalmente deuono bramar l'honore; tantoche coloro, che vanno alla guerra non per difender la lor Patria, nè per alcun'altra operatione honesta, mà solo per lo stipendio, ancorche cõbattano estrenuamẽte; & assaliscano l'inemici, e che osseruino la fede à lor Signori, e Capitani, non per questo sono à fatto degni d'honore, per che non usano l'arte militare, la quale di sua natura è liberale, dirittamente & al suo fine; essendo quella stata ritrouata per fine honesto, doue essi hanno solamente per fine l'utile, e'l guadagno. La morte, e le ferite sono moleste, e dispiaceuoli all'huomo forte, non dimeno egli le sopporta, perche di sopportarle è cosa honesta, e quanto egli sarà più eccellente in tutte le virtù, tanto più gl'increscerà lo morire, meritando un tal'huomo lungamente uiuere e morendo si priua de' beni grandissimi, li quali esso conosce, ilche gli duole, mà tanto più egli è forte, perche elegge l'honesto, per cui hà da morire; & in tutte l'altre virtù nõ s'opera veramente cõ diletto, se non inquanto si cõsegue il fine; colui ancora si dice esser forte, che nelle cose difficili gli cresce l'animo; onde secondo Aristotele, la fortezza e virtù, per laquale gli huomini fanno le cose honeste ne' pericoli, si come la legge commanda, della quale la fortezza e ministra, & essequitrice; e da questo fondamento ne sorge questa cõseguenza, che se nõ fosse la fortezza, la quale non insegnasse come, e quando, e che dobbiamo sopportare, e per qual cosa metterci à rischio, noi non difenderemmo la

La soldatesca, è arte liberale.

Lo stipendio è stromento ad esseguir l'impresa della guerra.

La morte è molesta all'huomo forte.

Il fine è operatione dilettevole.

Forte è colui che nelle difficultà è coraggioso.

La fortezza ministra della legge.

Virtù della fortezza.

mo la nostra Patria, nè le facultà nostre, ne li propri Padri, ne le Madri, nè anco li figliuoli, e ci dispereremmo nelle cose auerse. e se nõ fosse la liberalità, vederemmo gli huomini morir di fame, nè però porgeremmo loro alcuno aiuto. se non fosse la temperanza, li diletti carnali, e la gola, ci vccidirebbono, e per conseguirli, vccidiremmo gli altri huomini, e violerẽmo l'honor del Matrimonio; maladetta sia dunque tal sorte di diletti, poiche di tanto male è cagione; e se non fosse la giustitia, viueremmo à guisa d'animali bruti, liquali rapiscono, onde possono, e mãgiano gli altri animali, onde bẽ dice Aristotele; che vn' huomo cattiuo può mille volte far piu male d'vna fiera, e si come l'huomo è miglior di tutti gli altri animali, quãdo hà cõseguito la sua perfettione; così all' incõtro, allõtanandosi dalle leggi, e dal giudicio, il peggior di tutti si rẽde. La fortezza è di diuerse maniere, forte è propriamente colui, che nõ si lascia spauentare dalla morte honesta, nè da altre cose, che la possano apportare, e che auengono subitamente; onde nella guerra, nell' infermità, nelle nemicitie, e nella fortuna del Mare l'huom forte nõ si sbigottisce: & è forte colui, ilquale sopporta, e teme, & insieme si confida, & hà nelle cose, che si conuengono, ardire; e per lo fine conueniente, e nel modo, e nel tempo che si deue. onde se i letterati nõ hãno quella fortezza, che si richiede à cõbattere, hãno almeno quella che insegna à sofferire l'auersità, come vn giusto, e liberale, che se nõ hà detta fortezza, per nõ esser gagliardo, hauerà almeno la fortezza dell' animo in sostener le calamità. Sono poi diuerse le fortezze, percioche quella dell' huomo cõmanda, e quella della donna vbidisce; e tutta questa fortezza cõsiste in operar virtuosamẽte, e tutte l'opere virtuose si reggono sotto la sua disciplina, e senza queste operationi, gli huomini sarebbono bestie; nè osseruarebbono giustitia, nè fortezza nè tẽperanza, percioche leuate queste virtù del Mõdo, rouinerebbe, e gli huomini si mãgerebbono l'vn l'altro, come anco hoggidi in alcuni paesi Barbari si costuma di fare; perche coloro nõ hãno le virtù, le quali sõ fatte per la cõseruatiõ dell' vniuerso; e coloro che amazzano loro stessi nõ si possono chiamar forti. il medesimo affermãdo Aristotele dicẽdo: che questa nõ è fortezza, perche nol fanno per amor dell' honesto, mà per liberarsi da maggior male, come di nõ venire nelle mani de lor nemici, li quali poi di loro si vendichino, con fargli ogni stratio: e per questo il pensier d'vccider loro stessi, se li appresenta auanti à gli occhi,

Virtù della liberalità.

Diletti carnali cagion di grã male.

Virtù della giustitia.

Fortezza de letterati.

Il Mondo è sostentato dalle virtù.

Costumi selueggi, e fieri de popoli Barbari.

Arist.

occhi, imaginandosi gli stolti, che ciò sia minor male; persuadendogli il Demonio, che habbia faccia di bene; e per tanto non si crede, che Catone Vticense meritasse alcuna lode, per ammazzar se stesso, per che egli nol fece per l'honesto, mà per lo dubbio c'haueua di non essere schernito, e stratiato da Cesare, ò da gli altri suoi nemici: e dalla forza di questa virtù io faccio argomento, che due esserciti non debbono mai combattere, se però forti saranno, delle ferite, nè della vita, nè per la verdetta, nè per la pena, mà solo per l'honore; perciòche il fin della battaglia è la ricuperation dell'honore, e non la morte, laquale se per accidente seguisse, non saran tanto colpeuoli, e però deuono ischiuare i mancamenti, e le vergogne, ch'io con pronte, & efficaci ragioni dimostro, quando esse son per seguire. e se ben la parte fusse restata disauantaggiosa, & anco molto offesa; l'altra arrendendosi, ella non deue più l'altra offendere, essendo cosa da huomo forte, e da magnanimo Capitano, e da animo generoso perdonare à soggetti, e soggiogare i superbi. e per questo Vergilio (come dicono i dotti) si può mal difendere, quando introduce Enea adammazzar Turno, poi ch'egli stesso nella sua Eneide confessa, che'l figliuol di Dauno infinitamente s'humiliasse, e s'arrendesse à quel d'Anchise, e che non fusse stato poi Enea à suoi prieghi pieghevole, facendolo di pietoso crudele, con tutto ciò scusar si puote; poiche con tal sacrificio imaginaua far cosa grata e gioueuole all'anima del suo caro Pallante.

Caton e Vticense vccisso da se stesso, merito biasimo.

Si deue guerreggiar per honore.

La guerra si deue honoratamente esseguire, e senza alcune fallacie.

Capitan magnanimo, e generoso co lui che perdona.

Error di Vergilio.

Enea incolpato.

Vergilio iscusato.

Che dodeci cose aiutano l'huomo à rendersi forte Cap. XIX.

PErche la fortezza è quella, che principalmente conuiene all'essercitio della guerra, però habbiam necessariamente da vedere, e con maggior breuità minutamente à descriuere, le sue qualità; e dico, che son 12. cose, che aumentano la fortezza dell'huomo. La prima è l'essortation de' maggiori, com'è scritto al Deuteronom; ch'el gran Sacerdote inanimando il Popolo d'Isael, gli diceua: che doueua in tal giorno seguir' aspra battaglia trà quella gente, e suoi nemici, e che per tanto non douesse in alcun modo temere. & in oltre leggiamo, che'l gran Maccabeo, non armò già i suoi valorosi compagni, d'haste, nè de scudi, nè d'elmi; mà con buonissime parole, e grandissime

La fortezza spetta principalmente à guerrieri.

12. cose aumentano la fortezza.

Deuteronom. 20. Machab.ca vlt.

L'eloquenza de Capitani induce dispositione ne gl'animi dei soldati.

dissime essortationi rendè gli animi loro forti, e vigorosi, tanto-che essi cominciarono strenuamente à guerreggiare. La seconda è l'essempio de gli robusti, lasciatoci da Eleazaro in memoria della sua virtù e fortezza. La terza è l'essercitatione, il che ne mostra Bernardo con quelle parole, ch'l contadino è forte, e gagliardo di corpo, per essercitarsi nella fatica, e che là volontà genera l'uso, e l'uso fà l'essercitio, e l'essercitio ministra le forze. La quarta è la fede, che mostra la mercede dell'opere forti. La quinta il timore, percioche nel timor del Signore stà la fidanza della fortezza, secondo Salomone, che discacciando quello il peccato, rende l'huomo sicuro, e lo fà ben operare; ciòche poi è in accrescimento della fortezza, per esser mondo e puro, come dice Giob. La sesta è la speranza, come dice bene Esaia, che nel consiglio, e nella speranza, e nel silentio starà fortezza; e l'Apostolo confermando questo detto, n'espone di poter tutte le cose in quello che si conforta. La settima è la carità, e questa s'intende in due modi; il primo consiste nell'aiuto del prossimo, secondo il Sauio, quando dice: che vn fratello aiutato dall'altro, è quasi vna Città ferma, essendo miglior cosa due insieme, che vno, perche cadendo è rileuato dall'altro; il secondo s'intende nell'auicinarsi alla verità, e così, secondo Gregorio, à niuna vanità è sottomesso. L'ottaua è la sapienza, e ciò ne dechiara ben Salomone, quando ne suoi prouerbi ne dice: che l'huomo Sauio è forte, e robusto. La nona è la temperanza, secondo Gregorio, la quale è da serbarsi nell'auersità, e nella prosperità. La decima è la disciplina del corpo, la quale indebolisce il domestico nemico, e fortifica se stesso. L'undecima è la limosina, come dice benissimo il Sauio, che colui acquisterà honore, e vittoria, che darà presenti; pugnando contra il nemico sopra la sue armi. La duodecima è l'oratione, la quale è di gran beneficio alla fortezza; come si vede apertamente in Mosè, che leuando in alto le mani vinceua.

2. Machab. 6.

Ad fratres de monte Dei.

2. Paralip. 15.

Prouerb. 14. Eccl. 1.

Isai. 30.

Forza della carita.

Prou. 24.

Prouerb. 22. Ecclesiast. 19.

L'oratione è di gran beneficio.

Exod. 17.

Che'l Capitan deu'esser perseuerante. Cap. X X.

Ben che la costanza, e la perseueranza siano vn'istessa permanenza; non di meno in alcune cose desconuengono; percioche la costanza è vna permanenza da vn proposito all'altro; e la perseue-

ranza è

ranza è vna continuatione solo di bene operare; & è secondo Tullio vna considerata, stabile, e perpetua fermezza, che solamente cade nella ragione; e secōdo San Bernardo, è vnica figliuola del sommo Rè, è vn fine delle virtù, riposo d'ogni bene, & è vn tesoro, col quale ogn' vno potrà vedere Dio; & è vn vigor delle forze, vna consumatione delle virtù, nutrice al merito, mezana al premio, sorella della patienza, figliuola della costanza, amica della pace, modo dell'amicitie, congiuntione dell'animo, e difesa di santità; senza la quale nè il merito riporta premio, nè beneficio alcuna gratia, nè la fortezza lode alcuna; e niuno guerreggiando può riportar la vittoria; perche vna opera pertinace, & vna cura diligēte ogni difficultà risolue, la quale solo consiste in lei. Scipione il maggiore Africano per esser stato ammonito da vn sacerdote, che non douesse mai leuar dall'assedio di Numantia, egli perseuerò tanto in quel proposito; che non si volse mai leuari, finche non la vide à fatto espugnata; e da questa possiamo argomentare, che il documento, rende l'animo dell'huomo più perseuerāte, come la Scrittura confessa; quando dice: Non vogliate sprezzare, non vogliate cessare, e ciascuno camini come è stato chiamato da Dio; & anco rende più efficace l'animo del perseuerante la promessa; che si fà à detti perseueranti; percioche è scritto, che noi dobbiamo esser fedeli fino alla morte, e così ne sarà data la corona della vita eterna; e vederemo in noi la bontà di Dio, se nella bontà perseueeremo, e colui che perseuererà fino al fine sarà saluo, dice S. Matteo, e perche il Demonio conosce questa virtù esser coronata di molte altre virtù, secondo che raconta Bernardo, suol sempre à lei tender lacci, & insidie. In oltre la detta virtù prende anco vigor per gli essempi, come son quelli di Dio, il quale per spatio di sette giorni adempie l'opera sua, la quale fu perfettissima; & in consequenza per l'essempio di Christo incarnato, il quale disse hauere adempiuto quel che il Padre gli haueua imposto; ancora per gli essempi de' Santi, come San Paolo n'insegna, quando dice. Io hò cominciato vna buona guerra, tantoche hò consumato il suo corso; & anco il medesimo espone in altri luoghi. Questo dono della perseueranza apporta beni infiniti; impetrando l'huomo da Dio, quelche vuole, mediante quella. dicendo Christo in San Marco. Io hò misericordia della Turba, la quale già per trè giorni perseuera meco; e Gregorio racconta, che Maria Madalena non

trouò

Cicer. 1. Rhetoric.

Diffinit. della perseueranza.

Senec. Epist. 66.

Scipione Africano perseuerāte nell'assedio di Numātia.

Genes. 2.

Maria Madalena perseuerante.

trouò cercando, mà ritrouò, perche cercò perseuerando: e Sarra persistendo nell'oratione, fù dopò molte lagrime essaudita; come anco Anna; e gli Apostoli, liquali dopò l'hauer molto perseuerato nell'orationi, riceuettero lo Spirito Santo; di modo che appare, ch'ella è vn dono tanto grande, che per lui si conseruano tutti gli altri doni; e rende soaui e facili tutte le cose difficili & aspre, secondo Bernardo, lequali auanti che si comincino, paiono grauissime, mà dopò che sono essercitate, vengono per l'vso, empiute senza alcuna difficultà, rendendo facilissimo, quel che prima pareua impossibile. percioche noi veggiamo alcune donne, quantunque stanche, e debolissime, si per la lunghezza del viaggio, come anco per la grauezza dell'età, arriuar perseuerando al desiderato fine del lor peregrinaggio; e l'acqua ch'è di sua natura molle continuando, forar la dura pietra; & anco con lunghezza di tempo miriamo la natura d'vna noce produrre vn grande albero. de più colui ch'è perseuerante merita d'apprender gran premio; come anco gran gastigo, chi esseguisse il contrario; il cominciare, spetta à molti, il finire à pochi; perchè nel principio consiste il diletto, nel fine la fatica; e di quì auiene, che molti hanno per costume mostrarsi nel principio d'vna impresa feruenti, e nel fine freddissimi; mà indarno s'affatica colui, ancorche velocemente corra, il quale prima che arriui, arresti, & allenti il corso; tantoche la vittoria, e la precedenza della virtù, consiste nell'vltimo fine, al quale il Capitano deue per ogni mezo cercare generosamente di peruenire, essendo molto meglio di non cominciare, che dipoi non finire.

Sarra persistente fu essaudita.

Il principio ageuole il fine faticoso.

Aug. de continent.

Che'l Capitan deue esser temperato. Cap. XXI.

GRande & heroica è la virtù della temperanza, poiche ella serue all'huomo per speccio essemplare, insegnando à lui la strada, c'hà da tenere, e come debbia gli appetiti raffrenare; e con la quale egli regge se stesso, e con la fortezza, e con la giustitia gouerna altrui; tanto che ella per seruire alli beni del corpo, e dell'anima, è propria di se stesso; essendo che quella non sia altro, che vna virtù, che regge l'anima circa le dilettationi del corpo, ouer circa le parti de i cinque sensi, & è vna moderatione di desiderio, da quelle cose, le quali temporalmente diletta-

La virtù della temperāza heroica.

Diffinitione della temperanza.

In primo Rhetorico.

te dilettano, e secondo Tullio, la temperanza è vn fermo e moderato dominio, che ritien sopra gl'impeti imperfetti dell'animo, nella concupiscenza della ragione, ciò nel desiderio de gli diletti carnali; e secondo il detto oratore due sono le forze dell'anima; vna è la ragione, e l'altra è l'appetito: l'officio della ragione è di dominare, e quello dell' appetito, è di vbidire; e secondo Santo Agostino, la temperanza è vn'amore per se stesso integro, e incorruttibile, appresso Dio mantenendosi; la quale opera molti buoni effetti; & il primo è questo, ch'ella custodisce, all'huomo l'honor suo il quale honore, non è altro, che vna libertà della volontà, la quale apprendendo alcuna cosa delettabile, può volerla, e non volerla; il secondo è ch'essa circoncide l'huomo spiritualmente; e di questa virtù parla benissimo Seneca. Il terzo è che rende l'huomo familiare à Dio, secondo Salomone, che dice: l'incorruttione fa diuenire ciascun prossimo à Dio, quel che à lui tanto aggradisce, dicendo il Sauio: dà figliuol mio il tuo cuore à me; & in altro luogo espone, che la temperanza diletta al Signore nella sua casa eburnea; come anco con bellissime parole ci descriue il medesimo il gran Profeta Dauid, in quel suo leggiadrissimo Salmo; il quarto è, che mette vn freno all'appetito dell'huomo, senza il quale sarebbe come vn cauallo sfrenato, che con quello solo si doma; del qual freno parla ben Seneca, quando dice: che ciascuno la sua concupiscenza raffreni; il quinto è, che offende infinitamente il Demonio, come anco il suo contrario gli gioua; dicendo Salomone: che se noi non saremo temperati, si rallegaranno gli nostri nemici, e ciò discorre eccellentemente anco l'Euangelista Matteo, & anco Iob il gran Capitano. il sesto è che la detta temperanza, secondo che espone San Luca, si vede esser la prima stola, & vna veste di Bisso; come dechiara ancor Salomone, dicendo: il bisso, e la porpora essere il proprio vestimento di quella, e principio d'ogni bellezza spirituale, la quale consiste nella purità del candore, e della rossezza. onde la Cantica: Il mio diletto candido, e rubicondo; & anco San Paolo dice bellissime cose in virtù sua. Il settimo è che fortifica l'huomo circa le parti più deboli, come ne dice Christo in San Matteo: lo Spirito di certo e pronto, mà la carne inferma. questa temperanza è chiamata da Seneca continenza; e secondo Cicerone, ella hà trè parti; la prima

In lib. de offic.

Due sono le forze dell'anima.

Lib. de quatuor virtutibus.

Sap. 6.

Prou. 23.

L'huomo sẽza il freno della temperanza è vn cauallo sfrenato.

Prouerb. vltim.

Cant. 5.

In prim Rhetoric.

si diuide

si diuide in continenza, la seconda in clemenza, la terza in modestia; la prima regge l'animo quanto all'appetito del bene; la seconda inquanto all'appetito dell'altrui male; la terza inquanto alli segni esteriori di dette parti. Apprenda dunque il Capitan Generale questa virtù insieme col Caualiero d'honore, la quale è necessaria sempre à ciascuna persona; mà più conuiene à chi gouerna vn'essercito, poiche in ogni stagione gli bisogna temperatamente procedere, e de saper raffrenar gli appetiti, e gli furori, che molte volte indiscretamente signoreggiano gli animi nostri; pregando la D.M. che ne faccia esser in ogni attione continenti.

La temperanza è diuisa in trè parti.

La Temperanza appartiene in particolare a gouernatori d'esserciti.

DELLE CONDITIONI DEL CAVALLIERO.

LIBRO TERZO.

Che'l Caualiero deu'esser humile. Cap. I.

A virtù dell'humiltà in vn Christiano è fondamento di tutte l'altre virtù, tantoche vn Caualiero che combatte per la vera fede di Christo, deue esser'humilissimo; e si come il principio d'ogni peccato fù la dannata superbia, cosi l'origine d'ogni nostro riparo è la Santa humiltà; essendo che vn'anima tranquilla & humile, secondo il detto di San Agostino, sia scabello dell'omnipotente Dio. Questa humiltà non è altro, secondo che dice Bernardo, che vna certa verità, mediante la quale l'huomo conoscendo lo stato suo, disprezza, & auilisce se stesso; ouero vn dispregiamento della propria eccellenza; intendendo la prima descrittione in quanto all'intelletto; e la seconda in quanto al desiderio. Soleua dir Platone, parlando di questa virtù, che non è minor grandezza ad vn gran Barone il degnarsi di trattare, e conuersare con piccoli, che'l competere, & affrontarsi co i grandi; imperoche l'huomo magnanimo, e generoso, di più forza & animo hà bisogno in sottomettere il suo cuore à voler le cose basse, che all'imprese di cose alte, e graui; e Dio quando vede l'humiltà d'vn suo seruo hà tanto l'animo in riguardarlo, e di lui diuien tanto geloso, che non solamente gli concede gratia, per la quale possa conseguire i suoi buoni disegni, mà lo mette anco in viaggio per buoni mezzi; talche se ben'egli permette, che s'affattatichi, non comporta però che perisca: riguardando più tosto alla patienza di colui che patisce, che alla malitia di quello che lo perseguita. Tolerò Dio, che Cain ammazzasse Abel, ch'Esaù, perseguitasse Giacob, che Saul mandasse in essilio Dauid, che Nabuzardam mettesse incendio in Gierusalem, che Acab incarcerasse Michea, che Sedecchia segasse

Eccl. 10.
La superbia principio d'ogni peccato..
L'humiltà è origine della beatitudine
21. lib. Confess.
In lib. de 12. gradib. humilitatis.
In lib Reip.
Grandezza de' Baroni consistente nell'humiltà.

Dio fauorisce & ama gli humili.

Gen. 4.
Gen. 27.
1. Reg. 28.
4. Reg. 25.
3. Reg. 22.

Isaia,

Isaia, che Nabuchodonosor tormentasse i trè fanciulli, che Pietro patisse per Mare, e Paolo per terra, e che finalmente il Demonio rouinasse Giob; perche nelle persecutioni de' giusti tanto maggior merito consiste; Parlãdo di questa virtù Christo in S. Matteo dice: Imparate da me, per esser' io mansueto, & humile di cuore; egli fu humilissimo in tutte l'opere sue; percioche volse discendere humilmente, e nascer di Madre humile, come dice in S. Luca. Perche riguardò l'humiltà dell' Ancilla sua; volse ancora habitare in casa humile, e bassa, & hauer letto, e vestimenti humili, ilche si vede chiaramẽte; nascẽdo nel presepio, nelquale disse l'Angelo à Pastori; ch'egli humilissimo inuolto staua, nõ senza grã misterio, e cõsideratione; di più annuntiò per l'Angelo la sua natiuità à gẽte humili, che sono i Pastori, e volse esser circõciso, segno euidentissimo d'infinita humiltà: s'humiliò & inchinò grãdemẽte à gli huomini, percioche discendẽdo cõ essi; se n'andò in Nazareth, & era soggetto à loro; volse hauere ancora per cõpagnia gẽte humile, per esser quella peccatrice: & anco volse esser battezzato da S. Gio. Battista suo gloriosissimo Precursore, nascendo trà di loro grandissima differenza; percioche Giouanni ricusaua, con dire: ch'egli doueua esser battezzato da Christo, e non Christo da lui; à cui il Verbo incarnato rispose: ch'egli tosto cessasse, che cosi apparteneua d'adempire ogni giustitia; imperoche, dice Bernardo; ch'era cosa conueniente, che restasse d'humiltà vincitore colui, il quale di potẽza, d'altezza, e d'eccellenza si rendeua superiore; ancora ne diede essempi di grande humiltà, nell'operatione de' miracoli, dicendo al leproso, c'haueua guarito: che auertisse di non manifestarlo à veruno; in oltre quando lauò li piedi à suoi Discepoli, dando tale essempio, accioche essi ciò medesimamente facessero; di più mostrò egli humiltà, che volse andar sopra vn'asinello, e non sopra vn possente cauallo ancora nella passione acerbissima: humiliò se stesso, e fecesi vbidiẽte finò alla morte; tãtoche il nostro dolcissimo Saluatore fù humile in tutte le sue operationi, le quale sono infinite, & incomparabili. Non è dubbio alcuno, che per esser tanto grata à Dio l'humiltà, non riguarde sempre con l'occhio della misericordia le opere che si fanno, e son fatte humilmẽte nel Cielo, e nella terra; come ne dice per Esaia: A chi io riguardarò, se nõ ad vn pouero, e cõtrito di Spirito? e per tanto riguardò all'oratione de gli humili, & non disprezzò le lor preghiere, mà nella loro humiltà fù di lor sempre

ricordeuole;

Daniel. 3. Iob. 1. Matt. vndec. Christo mãsueto, & humilissimo discesò di Madre humile. Luca primo.

Christo venuto per adempire ogni giustitia.

Apost. ad Philippen. Christo vbidiente fino alla morte. Christo humile in tutte le cose. Humiltà grata à Dio.

Esa. vlt. Psalm. 101.

ricordeuole; la qual cosa si deue in Achab; il quale com'è scritto ne i libri de' Rè, humiliatosi verso Dio, *non fù mai nel tempo di sua vita oppresso da male alcuno; tantoche il Signore rompe l'ira sua per amor dell'humiltà, come dice Salomone: Chi perseguiti, chi perseguiti, diceua Dauid à Saul, se non vn can morto, & vn vil pulce? Onde Saul, come che placato fusse, rispose: O Dauid mio figliuolo, non è la tua voce questa? percioche, dice il Sauio, si come il feroce Leone, lacera, e conculca quegli animali, che fanno à lui resistenza, e lascia andare quelli che non repugnano; così Dio perdona all'humili, e perseguita l'huom superbo. Non disprezzarai, diceua Dauid à Dio, il cuor contrito, & humiliato. L'humiltà è à guisa d'vn astuto lottatore, il quale mentre stà sotto vince; percioche sottomettendosi à Dio, quasi guadagna lui; poiche per quella si vede reuocar la sua sentenza, come appare nell'humiliato Achab; è di tanto gran braccio questa gran virtù dell'humiltà, che genera vn mar di profonda materia, ond'io anderò raccogliendo alcune cose, & alcuni essempi, che faran più al proposito nostro; e però in oltre dico, che gli humili sono essaltati da Dio grandemente, e li superbi abbassati. E san Geronimo parlando della beata Paola, diceua: ch'ella tanto più s'inchinaua, e s'humiliaua, tanto maggiormente era da Dio inalzata, & essaltata. Che Dio glorifichi gli humili, è finalmente chiaro, e manifesto per quelle parole della sacra Scrittura, che seguitano Giob, dicendo: Che chi s'humilierà, & inchinerà gli occhi, sarà intromesso nell'eterna gloria. L'humiltà precedendo la gloria, come dice Salomone, e Christo in san Mattheo, in S. Marco, & in S. Luca, disse: Che de gl'humili è il Regno de' cieli, & elli possederanno la gloria; alla quale Dio ci conduca.*

3. Reg. 21.

Dio placasi con l'humiltà.

Prouer. 15.

1. Reg. 24.

Psal. 50.

L'humiltà è simile à lottatori.

3. Reg. 21.

Iob. 22.

Prouer. 15.

Matt. 16. & Marc. 10. & Luc. 18. & 14.

De gli effetti, che suegliano, & incalzano l'huomo all'humiltà. Cap. II.

DEue l'huomo principalmente considerare essersi in tutte le cose interposta l'humiltà, & in quelle che sono trà noi, in quelle che sono in noi, in quelle che sono appresso noi, in quelle che son contra noi, e finalmente in quell'altre che sono sopra di noi: e deue sapere, che son molti effetti, che lo possono aiutare & indrizzare all'humiltà; il primo

Humiltà interposta in tutte le cose.

L'huomo può diuentar humile per diuersi mezi.

primo è la conuersatione de gl'humili; perciochе, dice Salomone, che si come colui, che conuersa col superbo, si veste di superbia, così quell'altro che praticar si vede con l'humili, s'orna d'humiltà grandemente; il secondo, come dice Gregorio, è la meditatione de propri difetti; il terzo è la consideratione de' megliori; il quarto è quando alcuno hà fatto l'habito per l'amor di Dio à sostenere ogni persecutione & obbrobrio, come narra S. Bernardo; il quinto è quando vn'huomo s'essercita ne gli vffici humili, ad essempio del Signore, che lauò i piedi di suoi Discepoli; il sesto è la memoria della morte, quel che n'insegna la santa Chiesa nel principio di Quadragesima, quando impone la cenere sopra la testa, dicendo: Ricordati huomo, perche sei cenere, & in cenere ritornerai: e pensando à questo non peccherai in eterno, dice Salomone. E secondo Platone. La vita di tutti saui, è il pensiero della morte, e specialmente appartiene à giouani questo fatto; i quali deuono sempre tenere à memoria, quel che ne dice sant'Agostino, che'l tempo della presente vita non è altro, che vn correr veloce alla morte; tanto che il tener memoria di lei gioua à noi altri in sei cose; nella prima gioua à fuggire, & abborrire i vitij; nella seconda à disprezzare il Mondo; onde à questo proposito ben dice il Sauio: Che viuendo vn'huomo molti anni, e sempre allegramente, e senza alcuno disturbo, e che poi ricordandosi d'hauere à morire, senza dubbio riputerà le cose passate vane, e leggiere. Nudo son vscito del ventre di mia madre, e nudo vi ritornerò, diceua Giob; intendendo della gran madre antica. circa la terza, gioua à disprezzar se stesso, conoscendo le sue infirmità; nella quarta apporta giouamento, che l'huomo serà quasi forzato à risoluersi à far bene; nella quinta gioua à temperar la presente allegrezza; nella sesta & vltima à giudicar la presente vita, e la futura.

Eccl. 15. — Greg. in ho. — Ber. in epist. — Ioan. 13. — La memoria della morte rende l'huomo humile. — L'huomo è cenere, & in cenere torna. — Eccl. 7. — La vita de' saui, è il pẽsiero della morte. — Aug. lib. 3. de Ciu. Dei. cap. 10. — La vita è velocissimo corso alla morte. — Il ricordarsi della morte apporta sei giouamenti. — Eccl. 10. — Iob. 1. — Eccl. 41.

De i segni dell'humiltà dell'huomo. Cap. II.

MOlti sono i segni per li quali si conosce l'humiltà d'vn'huomo. Il primo è l'amore ch'egli porta alle persone humili, dicendo Salomone, che ogni simile s'accompagna il suo simile; e l'huomo simile fugge, & odia d'esser lodato, come che d'esser morduto da serpente, e questo è il secondo segno, cioè di fuggire l'ambitione; il terzo è l'amor

Eccl. 13.

della propria viltà, disprezzando le vanità, & attendendo alla salute dell'anima. Il quarto è quando vn' fà volentieri l'vfficio che gli è imposto. Il quinto quando al consiglio d'alcun'huomo da bene non contradice. Il sesto, quando mansuetamente ascolta le riprensioni. Il settimo & vltimo, lasciando molti altri, è quando vna persona vbidisce prontamẽte; e questa humiltà è di due sorti, vna è vera, e l'altra è finta. La verà è quella del cuore: e la finta è quella di colui, che vuol parere humile nel volto, e che dentro è pien di fraude: ancora quest'humiltà si diuide in causa sufficiente, in causa abbondãte, & in causa sopra abbõdãte, e la perfetta ritien seco trè gradi; il primo è quando l'huomo si sottomette al maggiore, e non precede all'equale, e questo si dice sufficiente; perche basta cosi humiliarsi, e questo grado ad ogni giusto è sufficiente. Il secondo, è di star soggetto ad vn suo eguale, e non esser superiore al minore; e questo si chiama abbondãte. Il terzo è d'humiliarsi al minore, nel quale è ogni giustitia, e questo Christo adempiè. Ancora questa humiltà si diuide nell'humiltà dell'intelletto, la quale consiste nella cognitione della verità, e nell'humiltà dell'affetto, la quale si contiene nel disprezzo della vanità; & in oltre; quattro gradi dell'humiltà sono, che communemẽte si distinguono; il primo è disprezzare il Mondo, ouer la sua gloria; il secondo di non sprezzar veruno; il terzo, è disprezzar se stesso, il quarto di non hauere à male che sia disprezzato; mà più tosto disprezzar quest'atto: & è da notare che S. Bernardo scriuendo de i dodeci gradi dell'humiltà, quelli non espone espressamente; mà più tosto procede per opposito; onde S. Benedetto altri dodici narra; li quali dispose collocar nel suo cuore; il primo si conosce quando alcuno ad ogni hora fugge il peccato, e si difende da quello, hauendo à memoria il timor di Dio; e le pene, e gli premij, che à trasgressori & à gli osseruatori sono apparechiate. Il secondo quando vn'huomo non si diletta adempire i suoi desideri, non amando punto la propria volontà. Il terzo è quando vno si sottomette per amor di Dio con ogni obidienza ad vn maggiore; il quarto se in detta vbidienza adopra ogni patienza contra le cose aspre, e difficili. Il quinto, è quando tutti i suoi occulti delitti manifesta humilmente all'Abbatte. Il sesto, che di tutte le cose, che sopragiungono, si reputa indegno. Il settimo quando si stima d'essere à tutti inferiore, e dogn'vno il più vile, e non solo dice

L'humiltà di due sorti.

Humiltà distinta in tre cause.

Humiltà perfetta incontinente tre gradi.

Primo grado d'humiltà.

Secondo grado.

Terzo grado.

Humiltà del l'intelletto.

Humiltà del l'affetto.

Dodeci gradi d'humiltà esposti da S. Benedetto.

Primo grado.

Secondo grado.

Terzo grado.

Quarto grado.

Quinto grado.

Sesto grado.

Settimo grado.

questo

questo cō la lingua, mà anco cō ogni affetto di cuore. L'ottauo quando vn monaco fà solo quello, che approua la regola cōmune del Monastero, & anco l'essempio de' suoi maggiori. Il nono quando raffrena la lingua, e che serua il silentio nelle cose necessarie. Il decimo, quando non è facile, nè troppo pronto à ridere. L'vndecimo, quādo parla poco, e senza esclamare. Il duodecimo è quādo l'huomo nō solo hà l'humiltà nel cuore, mà ancora quādo quella dimostra ne' segni esteriori, con tener sempre fisso l'aspetto in terra; ò beata solicitudine nella quale questo gran santo si diede, oue manifestò à compagni questi dodeci gradi della grata humiltà; due vcelli sono gratissimi à Dio, e s'offeriscono in modo di sacrificio, la tortore, e la colomba. all'horà vn'huomo fà sacrificio al Signore della tortore, quando dà se stesso à Dio, seruendolo ritiratamente, percioche questo vcello ama molto la solitudine. e sacrifica la colōba, quādo egli si dona à Dio, e si ritroua nel secolo; essendo che essa sempre voli accompagnata; onde, e perche senza questa gran virtù dell'humiltà ogni operatione ritorna vana; per tanto ella sia ottimo fondamento del Capitano, s'egli vorrà che l'imprese della guerra habbiano presto, e felice successo.

Ottauo grado. Nono grado. Decimo grado. Duodecimo grado. Solitudine beata. Leuit. 1. Tortore, e colomba vcelli gratissimi a Dio. Tortore amatrice della solitudine. Colombà desiderosa di compagnia.

Che'l Caualier deu'esser patiente. Cap. IIII.

CHi vuol conoscere l'huomo sauio, accurilo nell'auersità; mettere insieme vn grosso essercito, vfficio è d'vn gran Principe, spēder largamēte i suoi tesori, appartiene à magnanimi, vrtar ne gli nemici, debito è de' Capitani arditi, mà il sopportar patientemēte le disgratie, spetta à gli huomini heroici, i quali nelle prosperità non s'inalzano, e nelle auersità non s'abbassano; bisogna hauer discrettione per saper gouernare, animo per combattere, e sauiezza per cōsolare. Dice Aristotele, che vi sono alcuni, che non si mouono per gran passione, alcuni per ogni poca cosa si conturbano, & alcuni altri per cosa di niuno momento s'abbandonano. La dottrina d'vn huomo si conosce alla patienza, e non è minor vittoria tolerar gli nemici, che conuincerli; percioche si suol dire, che chi subito pate, pur'vna volta vince. L'essercitio del patire in trè cose consiste: nell'ingiurie delle parole, ne i danni della facultà, e nell'offesa della persona. Giob fu offeso nella facultà, Stefano nella vita, e molti altri nelle purole; mà non è, nè fu, nè sarà mai, che alcuno patisca vna minima parte, di quel che

Huomo Sauio patiente. Vficio di gran Principe. Vficio di magnanimi. Vficio de' Capitan arditi. Vficio d'huomini heroici. 1. de anima. Christo solo perfetto patiente. Gioseppe

La patienza cagiona grã benefici.
Camillo.
Galli Senoni rotti da Camillo nel l'assedio di Roma.
Traiano sbãdito d'Italia è creato in Augusto da Nerua suo Zio.
1. Cor. 16.

hà patito Christo Saluator nostro. La patienza c'hebbe Gioseppe nel suo grande infortunio, fu cagion, che diuenisse Signore di tutto l'Egitto: & anco il famoso Capitan Camillo, per essergli intrauenuta vna sciagura in Roma, fu sbandito, e mandato in Campagna, la quale per hauer egli sostenuto intrepidamente, trà pochi giorni ritornò in Roma da Romani richiamato, come trionfator de tutti Galli Senoni, i quali haueuano messo assedio à quella Città, & erano stati rotti da lui. Traiano Imperatore sbandito di tutta Italia, e ritrouandosi patiente nella Città d'Agrippina, fu dall'Imperatore Nerua suo Zio creato in Augusto, & adottato per suo figliuolo; mandatogli insegna dell'Imperio. L'Apostolo ne dice, che siamo forti nella fede, che ne portiamo virilmente: & il patiente Iob per essempio ne mostra, che siamo honesti nello spendere, animosi nel combattere contra li trè nemici, e patienti nel soffrire. ma meglio S. Paolo ne lo dechiara, quando dice: che dobbiamo esser' nell'oration vigilanti, sobrij nel mangiare, mesurati nel parlare, e Christiani nel viuere. La patienza, secondo Cicerone, è vna lunga, e volontaria toleranza, che s'hà delle cose terribili, e difficilissime, per cagion dell'honestà, ò dell'vtilità, dalla quale nascono alcune passioni intrinseche, come sono, timore, e tristezza; & alcune estrinseche, come à dir le molestie del corpo, e l'ingiurie delle parole; e tutte possono esser meritorie.

1. Thessal. 5.
Rhetoric.
Diffinitione della patienza.

D'alcune lodi della virtù della patienza. Cap. V.

La virtù della patienza è di grandissima forza, & eccellenza
San Vincenzo con la patienza vince Datiano.

TAnta e sì grande è la virtù delle patienza, che con essa l'huomo vince i persecutori, i Demoni, e se stesso. In quanto al primo caso, ciò appare nel beato Vincenzo, il quale per tal mezo vinse Datiano, quando à lui diceua queste parole: Tu vedrai ch'io hauerò più possanza, mentre che son tormentato, che non hauerai tu che mi tormenti. Circa il secõdo si vede, che la patienza de' Martiri discacciò i demoni del dominio di questo Mondo; si legge, che vn certo vecchio heremita essendo stato da vno indemoniato percosso in vna guancia, e con molta patienza parandogli l'altra; incontinente il Demonio si partì: il simile si legge che auenisse ad vn certo discepolo, il quale accompagnando la figliuola d'vn certo Primario à casa (ella ch'era medesimamente trauagliata da spiriti maligni, diede à lui vna guanciata) e sostenendo il tutto patientemente, con offerirgli all'incontro

Historia d'vn vecchio heremita.
Historia d'vn certo Discepolo.

contro

contro l'altra guancia, subitamente il detto Demonio fu forzato à gridare, dicendo: che i violenti commandamenti di Dio lo discacciauano fuor di quel corpo, & incontinente quella giouane restò liberata. In quanto al terzo si vede manifestamente in molti Santi, che col patir, vinsero loro stessi, specie di vittoria certamente rarissima, e nobilissima, essendo più forte colui che vince se stesso, che le cose fortissime; e come dice Seneca: infiniti sono coloro, che dominarono popoli, e Terre, mà pochissimi sono que gli altri, che signoreggino la gloria d'vn tanto trionfo. Diceua Salomone: che l'huomo patiente è miglior dell'huomo forte; perciochе vincẽdo se, vince ogn'altra cosa. Essendo stato vn giorno Socrate incarcerato, & essendogli lasciata aperta la porta della prigione accioche se ne fuggisse, non volse vscir fuore, mà rimase solo per leuare all'huomo la paura di due cose grauissime, cioè della morte, e della carcere. I santi grãdemente si gloriano nelle cose cõcernẽti la patiẽza; onde l'Apostolo soleua dire: che solo si dilettaua gloriare in sostenere le passioni, della Croce di Christo, e l'infermità di se stesso, e le tribolationi; e si come è cosa gloriosa ad vn soldato di portare l'arme d'vn Principe, così dice S. Paolo, è glorioso ad vn Christiano portar nel cuore scolpite le Stigmate del Saluatore, che sono i segni delle pene, e persecutioni, e l'acutissime punte dell'asprissime ferite. L'huomo che sostiene le persecutioni, e che è tribulato, è amico di Dio, com'egli ne fà sapere, quando dice: chi ama riprende, e gastiga; & anco per Esaia profetta ne certifica, che quando l'huom patiente passerà per l'acque, egli sarà seco, e li fiumi non copriranno lui, e quando passerà per il fuoco, non s'abbrugerà punto; perciochе l'huomo patiente è simile à quelli fanciulli, che nell'ardẽte fornace di Babilonia stauano in mezo all'acceso fuoco, senza restare in alcuna parte offesi. Beati coloro che patiscono persecutioni per la giustitia, dice Christo in San Matteo, perciochе essi possederanno il Regno de' Cieli; & è cosa da magnanimo sofferir con gran patienza l'ingiurie che gli son fatte; e volontieri deuono sostener i virtuosi per la vita beata quelle cose, le quali sostengono i vitiosi per la morte eterna; molte cose sono che aiutano l'huomo à far patiente, come la scrittura Sacra, l'oratione, e la santa contemplatione, mà più d'ogn'altra resolutiua, atta, e sufficiente è la vera, e continua meditatione della passione, e morte di Christo è quale se si reuocarà alla memoria; come ad ogn'hora dobbiamo;

Vno con la virtù della patienza libera vna dõna indemoniata.

Senec. in lib. de naturalib. quæstionibus.

Prouerb. 16.

Vn che vince se stesso vince ogni altra cosa.

Essempio di Socrate.

Gala. vlti.

2. Corinth. 12.

Rom. 5.

Gala. 6.

Christo gastiga gli amatori.

Apoc. 3.

Esai 43.

Dan. 3.

Matth. 11.

La passione e morte di Christo fanno l'huomo patiente.

Virtù della patienza diuisa in trè parti.

non è dubbio alcuno, ch'ogni grande auersità, intrepidamente e con animo inuitto, non sopportiamo. oltre à questo è da sapere che la virtù della patienza si diuide nella patienza della Diuina correttione, dell'humana persecutione, e della diabolica impugnatione; le cui parti sono grandemente essaltate, & beatificate dalla Sacra Scrittura; perciochè beato colui che è ripreso dal Signore, diceua Giob; attesoche tal sorte di riprensione proceda (secondo Isaia) dal grande amor di Dio; e chi quella hà in odio è pericoloso, e gli sarà abbreuiata la vita; questa correttione di Dio è l'infermità del corpo, la quale con molta alleggrezza è da riceuere. perche si vede esser gioueuole, e vtilissima; & è da notare, che in cinque modi accadono l'infermità; nel primo, acciòche per la patienza s'accrescano i meriti alle persone giuste; nel secondo per la custodia delle virtù; nel terzo auiene per la correttion de' peccati; come la lepre di Maria; nel quarto à maggior gloria di Dio, come nel cieco nato, & in Lazaro; nel quinto, per principio della pena, come ad Herode; in quanto à coloro poi che patiscono le persecutioni humane, sono beatificati, essendo lor preparata la Corona eterna, e finalmente, circa que gli altri, che sostengono le tentationi, & impugnationi del Demonio, saranno chiamati legitimamente beati: e di questo à bastanza.

Iob. 5. Esai. 11. Riprensione del Signore segno euidente d'amore.

Correttione di Dio vtilissima. In cinque modi accadono l'infermità.

Beati i perseguitati.

Che'l Caualiero deue rimetter l'ingiurie. Cap. VI.

VN Signore, vn Capitano, vn Caualiero, ò Gentilhuomo che sia, non solo nō hà licenza di fare altrui ingiuria mai, nè anco di vendicarla, e tutte volte che si ricorderà d'esser Christiano, e che essaminerà la sua cōscienza, riguardādo anco alla nobiltà sua, gli dispiacerāno l'offese, che esso hauerà dissimulato, e l'ingiurie, c'hauerà vendicate. Il Consolo Mamillo dimandò vna volta à Giulio Cesare di qual cosa al Mondo pigliasse più vanagloria, rispose, per gli Dei, ti giuro, ò Mamillo, che di niuna cosa di questa vita stimo d'hauer meritato gloria, nè verun'altra mi porta tāta allegrezza, e felicità, quāto che di perdonare à coloro, che mi fanno ingiuria. parole degne d'vn tanto Prencipe; & hoggi dì trà noi Christiani l'humana malitia in questo caso è venuta in tāto aumēto, che molti huomini vorrebbono perdonare l'ingiurie à lor nemici, e nō ardiscono farlo per tema de' loro amici, li quale dicono che essi ciò fanno più per viltà, che per zelo

Dimanda di Mamillo à Giulio Cesare. Resposta di Cesare a Mamillo.

Cesare clementissimo Principe. Malitia degli huomini aumentatà.

di carità,

di carità, tătoche è necessario fuggir tal sorte di gente, & accostarsi à coloro che sono buoni amici, li quali si conoscono ne i tratti, ch'essi trattano, nell'opere, ch'elli fanno, nelle parole, ch'essi dicono, e ne gli amici ch'elli hăno; perciochè l'huomo orgoglioso, di poca conscienza, nelle parole bugiardo, e che camina in compagnia de gli huomini reprouati, non si deue tener per fedele. rimettete, e sarà rimesso à uoi, dice il Signore in S. Luca; e più oltre dice: se voi rimetterete l'offese, à gli huomini, le quali da loro sono fatte à voi, il Signore del Paradiso, e celeste Padre, rimetterà quelle à voi, che fate à lui; imperoche dico à voi, che tăte volte habbiate à perdonare, quante volte sarete offesi; molte sorti di limosine si trouano, dice Săto Agostino, le quali quădo facciamo, n'aiutano grădemente, e fauoriscono à scancellarne i peccati, mà trà tante, non è la più laudabile, nè la migliore, che di perdonare à coloro, che n'offendono. si che rimetta il Caualiero l'ingiurie.

Modo di conoscere gli amici.

Luc. 6.
Luca 18.

Perdonare à nemici opera sopra tutte l'altre laudabile, e grata.

Che'l Capitan generale deu'esser col Caualiero clemente. Cap. VII.

LA clemenza, e la misericordia sono d'incomparabile eccellĕza e se bene alcuni si trouano di tăta dura ceruice, e d'vna frŏte così prŏta, che quăto più gli habbiamo cŏpassione, tăto meno riconoscono le gratie, non di măco dobbiamo altrui sempre giouare. L'esser clemente è cosa di gran consideratione, perciochè esser nella guerra animoso, ne pericoli cauto, ne gli accordi costante; & esser nemico de' vagabondi, è cosa propria; mà il perdonar l'ingiurie, il mostrar la sua faccia à ribelli serena, & all'incolpati affabile; questa proprietà non è di questo Mŏdo, & à Dio nŏ si può far più grato sacrificio, che di perdonare. i vestimĕti, che à S. D. M. offeriamo, ouero l'oro, e l'argento si cauano fuor delle casse, & il sangue esce fuor delle vene, mà il rimetter l'ingiurie vien fuora delle viscere, nelle quali vedendosi alloggiato di quelle il veneno, và sempre serpendo, lacerădo, e persuadendo alla ragione, che dissimuli, & al cuore, che faccia vendetta. più sicura cosa è à Principi essere amati per la lor clemenza, che temuti per lo lor gastigo, & è meglio potersi lodar della clemenza, che lamentarsi del gran rigore. l'huomo, ch'è da molti temuto, è forza c'habbia paura di molti. Non è stato alcuno, sia di qual esser si voglia al Mŏdo, al quale nŏ sia più sicura cosa di rimetter l'ingiurie, che vendicarle; perche molte volte accade, che vn'huomo cercădo di far vĕdetta, rouina del

La clemenza virtù eccellentissima.

Il perdonare è cosa Diuina.

Il perdonare è atto procedente dalle viscere.

Cesare inuidiato per esser clemente.

tutto. A Giulio Cesare più inuidia haueuano i suoi nemici per la clemenza, c'haueua vsato in perdonare à i Pompeianinella giornata di farsaglia, che per hauer precipitato il medesimo Pōpeo, e magiormēte inuidiauano lui per la clemenza che vsaua, che per lo gran valor, che ministraua.

Lodi di, Cesare.

E lodato Cesare da molti per la peritia dell'arte militare, per la diligenza, e per l'animosità sua, hauēdo egli conseguito infinite vittorie, e fatto cinquanta fatti d'arme, & in guerra vcciso vn milione, e cento nouanta due mila huomini, com'egli di sua bocca confessò, tacendo quei, che vccise nelle guerre ciuili, il numero de quali non volse mai palesare. è ripreso, e biasimato parimēte Cesare, ch'egli si fusse lasciato vsare in luogo di moglie, e però di lui Dante parlādo, dice, che trionfando, vdì chiamarsi Reina; percioche era somma licenza ne' soldati, quando il lor signor trionfaua potergli ogni vitio rimprouerare; onde Cesare perche in adolescenza militando sotto Thermo Rè in Asia fu da lui à Nicomede Rè di Bithinia mandato; si fe giudicio, ch'egli hauesse già vsato detto Cesare in luogo di moglie; perche quando esso trionfo della Gallia, i soldati ch'erano intorno al carro trionfale gridauano. Cesare s'hà sottomesso la Gallia; e Nicomede sottomise Cesare, e qui Dante dice:

Cesare fece cinquanta fatti d'armi.

Numero di gente vccisa da Cesare.

Vitio di Cesare.

Libertà che i soldati nel tempo di trionfi haueuano.

Dante.

La gente che non v'era con noi offese
Di ciò, perche già Cesar trionfando
Regina contra se chiamar s'intese.

Lodi di Cesare.

Vitio di Cesare.

E ancora lodato Cesare per essere stato di molte, e varie & eccellentissime virtù ornato, mà è però anco biasimato, perche subito che in lui nacque sì efferata impietà, che per speranza di occupar la tirannide passò il fiume Rubicone; d'huomo eccellentissimo & humanissimo, diuenne immanissima fiera, e per questo sol fatto sommerse, & estinse tutti i benefici, de quali à lui Roma debitrice si confessaua; è grandemente essaltato Cesare, perche con laboriosissime, e decennali fatiche, con horrende difficultà, e grandissimi pericoli, acquistò tanti Popoli, domò tanti Barbari e soggiogò tanti paesi alla Romana Republica, & in varie battaglie vccise con suoi vittoriosi esserciti tanta gente al gran nome Romano nemica, hauendo per ogni piaggia fatte l'herbe sanguigne; & anco perche in lui fu somma liberalità, e molta, e vera dottrina; mà cō tutto ciò è da molti gagliardamēte ripreso, perche priuo d'ogni buona creanza, e del suo ornatissimo dire,

Lodi di Cesare.

Biasimo di Cesare.

contra

contra la sua Patria ingratissimamente voltò le forze, che da quella riceuuto haueua, togliendo la libertà à colei, che doueua per ogni mezo difendere, e per lei metter la propria vita; e certamente qual può esser maggior virtù, e mercede, che vendicar l'ingiurie della Patria? Con tutto ciò la sua inaudita clemenza fu di tanto valore, che fece apparir le sue virtù maggiori, e li suoi mancamenti minori, essendo da tutti predicata, e supremamente lodata; e chi sarà colui, che non ardisca di lodar Cesare, poich' egli non si smenticaua ì riceuuti serui-gi, nè si ricordaua mai d'ingiuria che fatta gli fusse. Due Imperatori hebbe Roma ne ì nomi dissimili, e molto più nè costumi diuersi; vn de' quali fu chiamato Nerone il crudele, perche non vsò mai altro che crudeltà; e l'altro Antonino il Pio, perche non seppe mai far' altro che perdonare; e per le loro opere, acquistarono detto cognome. Il Prencipe, ch'è liberale nel gioco, stretto nel donare, incerto nel parlare, di poco pensiero nel gouernare, importuno nel commandare, dissoluto nel viuere, senza regola nel mangiare, e poco sobrio nel bere, si chiamerà solo vitioso; mà se sarà crudele, e vendicatiuo, sarà del tutto Tiranno; perciòche, secondo Plutarco, non è Tiranno colui, che piglia la robba, mà quello che vsa la crudeltà. Da che il Capitano si guardi.

Essaltatione di Cesare.

Virtù di Cesare.

Nerone crudele.

Antonino Pio.

Plut.

Che à niuno si deue negar la clemenza. Cap. VIII.

LA clemenza nō si deue mai negare ad huomo, che la dimandasse, nè fare ingiuria ad alcuno, che nelle sue mani si confidasse; e quella si può veramente chiamar vittoria, che con essa mena abbracciata qualche clemenza; vn' huomo sanguinolento non si può chiamar vittorioso; onde Alessandro, Giulio, Augusto, e Traiano, più fama acquistarono per clemenze che vsarono con gli nemici loro, che per le vittorie, che ottennero nè paesi strani. I gentili non celebrauano, nè honorauano ì loro Dei per quelle cose ch'essi gastigauano, mà per quelle, che perdonauano; & ì Romani non negauano per gran vittoria vincere vna giornata; mà più stimauano di perdonare à coloro, che gli offendeuano, che non punir que gli altri, che gli faceuano resistenza; e la clemenza è tanto maggiore, quanto che la colpa del delinquente superiore; e l'ingiuria più atroce, e famosa. Alessandro perdonò à Diomede il Tiranno, Marc' Antonio à Tullio & Augusto ad Herode. I Principi Romani dimostrauano la lor liberalità

Principi clementi.

Clemenza d'Alessandro in Diomede, clemenza di Marco Antonio in Tullio, clemenza d'Augusto verso Herode.

Grandezza d'animi de' Principi Romani verso coloro, che si rēdeuano.

beralità e larghezza con coloro, che si rendeuano, e con gli prigionieri la lor clemenza; contra poi gli ostinati, e superbi, e contra esserciti apparecchiati, e contra gli huomini armati, e Città assediate pigliauano l'arme con gran prestezza per opprimerle, mà contra li vinti e fuggitiui non mai; percioche vn Capitan generoso deue combatter contra colui, che gli repugna, e dissimular con quello, che fugge da lui.

Il pianger la morte de' nemici e generosità de' Principi.

Alessandro Magno quando vide estinto il corpo di Dario, e Giulio Cesare la testa di Pompeo, e Marco Marcello vide arder Siracusa, come anco Scipione Numantia, non poteron ritenere le lagrime ne gli occhi loro, ancorche coloro fussero d'essi mortali nemici; percioche à simili cuori generosi, ancorche gli piaccia vincere, gli rincresce però il danno altrui.

A cuori generosi rincresce il dāno altrui.

Il gran Profeta Dauid inteso la morte di Saul, non solo si vendicò contra chi vcciso per sue prighiere l'haueua; riguardando più tosto all'offesa, che'l giouane homicida à Dio fatto haueua, che all'utilità propria mà di più pianse la morte del suo nemico, fece apparecchio di grandi essequie, diede à quei corpi honoratissima sepoltura, e certamente diuenne molto afflitto; queste conditioni non caddero in Cesare verso Pompeo, ilquale se ben pianse di fuore, è opinione, che dentro si rallegresse. onde il Petrarca seguitando l'opinione di Lucano, dice:

Lucan. Petrarc.

Cesare poi, che'l traditor d'Egitto
Li fece il don de l'honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, si com'è scritto.

& altroue parlando pur di Cesare dice:

Quelche in Thessaglia hebbe le man si pronte
A farla di ciuil sangue vermiglia,
Pianse morto il Marito di sua figlia.

Valer. Plut. Plin.

Se ben molti altri vogliono dire, che per vera pietà piangesse, sentendone gran cordoglio, si come Valerio, Plutarco, Plinio, e molti altri scrissero. Comunque il cuor di Cesare fusse, io non voglio, nè debbo, nè posso l'occulto giudicare; mà dico ben, che Dauid si portò più generosamente nella morte del suocero, che già non fece Cesare nella morte del Genero; percioche come scriue Plutarco; venuto in Alessandria Cesare, & appresentandogli Teodoro, ò come alcuni dissero, Achilla, con l'anello la testa del gran Pompeo innanzi; il quale con

Plut.

si honorato

si honorato dono credeuasi acquistar la gratia del vincitore; egli sentendone somma noia, lo scacciò da se, per non veder con si lagrimeuole oggetto, si fiero, & ingiurioso huomo; e già preso l'anello, molte lagrime sparse, e commandò, che l'adorato capo, con pretiosi odori (com'era il costume di quella età) s'ardesse; mà di Iesse il magnanimo figlio fece morir colui, che vccise Saul, non hauendo tanta cagione egli di far ciò, come Cesare; si perche l'vcciditor ne fu caldamente dall'vcciso pregato; si ancora perche hauendo Dauid più d'vna volta saluato la vita à Saul, non dimeno l'ingratissimo gli deuenne più che mai fiero nemico; il quale beneficio non cadde in Cesare: auanzò anco di generosità il Profeta Cesare in stracciarsi la veste, in digiunare, in comporner cantici, in far l'essequie sontuose, in sparger copiosissime lagrime, in dolersi amaramente di cuore, in maledire il Monte, doue morì Saul, onde il Petrarca:

Cesare piagēdo discaccia Theodoro.

Cesare honora la testa di Pompeo.

Dauid fa morire il giouane che vccise Saul.

Saul ingratissimo al genero.

E'l Pastor ch'à Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia,
E sopra il buon Saul cangiò le ciglia;
Onde assai può dolersi il fiero Monte.

Pet.

Et anco in ogn'altra consequenza si dimostrò Dauid più prudente di Cesare, e d'ogn'altro; mà dopò lui mi gioua di credere, che'l detto Cesare meritamēte trà tutti Prencipi del Mondo habbia circa la virtù della clemenza il primo luogo, e questo non è perche egli sia stato degli altri il più bello, il più forte, il più animoso, & il più fortunato, mà solo perche senza comparatione più furono i suoi nemici alli quali egli perdonò che quei, che vinse, & vccise. Il famoso Capitan Narsete si legge di lui, che sottomese la Gallia, vinse gli Asirij, dominò i Germani, e con tutto questo non mai diede giornata à suoi nemici, che auāti nō piangesse ne i Tempij. L'Imperatore Augusto molto più ben voleua al reame de' Mauritani, hora detto Marocco, e più gratie gli cōcesse, che ad alcun'altro, e la ragiō che à questo l'indusse, era perche tutti gli altri Regni egli haueua sottomesso con l'armi, e questo solo co i prieghi. deue dunque il Capitan Generale prendere essempio da si grandi heroi, li quali abbracciaron tutti la clemēza, al quale nō è altro che vna tēperanza d'animo circa il poter vendicarsi; ouero vna virtù per la quale (concitato l'animo di qualcuno à sdegno) diuēta begnigno cōtra colui che l'hà offeso, e propriamēte si dice

Fatti eccelsi di Narsete.

Narsete pietosissimo.

Clemenza, e benignità d'Augusto, e somma prudenza.

conuenire al maggiore verso l'inferiore nelle pene, e gastighi da costituirsi; e deue anco sapere, che l'essere animoso, e non fuggire, e l'esser generoso nel donare, ben creato nel parlare, magnanimo nell'essequire, e clemente nel perdonare, sono certe gratie, e qualità dotate à gli huomini d'alta, e non di bassa fortuna: e per tanto riguardi principalmente all'infinita clemenza del nostro benignissimo Redentore; il quale non solo perdonò à suoi nemici, mà anco pregò per loro il Padre eterno, mentre che nella Croce era da essi condotto à così fiera & obbrobriosa morte.

Christo Redentor nostro fonte proprio, & naturalissimo di clemenza.

Che'l Capitan Generale deue esser continente. Cap. IX.

Auertenza de' Capitani.

Continenza de' gran Principi gloriosi.

DEue sopra tutto il Capitan esser continente, & aprir l'occhio, che nelle sue interprese, i soldati non usino oltraggio, ò violenza alcuna alle donne di coloro, che sono della contraria fattione. Alessandro, Scipione, Marc'Aorelio, Augusto, e Traiano, non solamente, come si legge, non sforzauano le Donne libere, mà nè anco le riseruate schiaue; e però meritamente con tanta pompa sono da huomini illustri celebrati con Poemi heroici, e ben purgati stili, e tenuti eternamente per gloriosi; imperoche più grand'animo bisogna hauer per resistere al vitio, per le occasioni che apparecchiate si trouano, che d'andare à combattere, & à far testa con un potentissimo essercito d'intrepidi nemici, che più forte si stima colui, che vince se stesso, che le cose fortissime. Validissimo essempio e ben fondato argomento è quello, che deriua dalla maggiore, e più degna, e sufficiente numeration delle parti; essendosi dunque ritrouata tanta continenza in molti Principi Gentili, e Signori infedeli, quanto in noi quella deue operare, che Cattolici siamo? E qual moderno Capitano sarà (poiche anco trà moderni possiamo l'istesso comprendere, mà gratie, e priuilegi, che à pochi il ciel destina,) e gran Principe che con quella prudenza proceda, e lodata continenza, che si dice hauer proceduto Francesco Sforza l'inuitto, e glorioso verso la rara & unica bellezza di colei, che già nella bella, e fertilissima parte della celebrata Toscana, diede l'auenturosa Madre felicissimo parto? atto certamente generosissimo, come anco fu quello di Scipione, il quale essendo d'età d'anni 24. & hauendo in Spagna una Città vinta per forza, conducendosi

Ouid. Instit. de actionib. §. 1.

De re. di. §. quod si partim.

Continenza di Francesco Sforza.

Continenza di Scipione.

ducendosi innanzi alla sua presenza vna bellissima giouane, & intendendo, ch'ella era sposa d'vn Signore del Paese, non solamente da ogni atto dishonesto s'astenne, mà rendendola al Marito pura, & immaculata, le fece anco di sopra vn ricco dono. Zenocrate fu tanto continente, ch'essendosi corricato à canto vna bella Donna ignuda, e facendogli tutte le carezze, & vsando tutti quei modi, ch'ella sapeua, non hebbe mai forza di fare, che'l detto mostrasse vn minimo segno d'impudicitia; auenga che in questo dispensasse colei tutta vna notte; la virtù della continenza hà tanta forza, che'l Principe mantiene in vbidienza, e quiete i suoi Regni; & il contrario hà tanto vigore, che le Città da lui si ribellano, nè vogliono stare à freno di Tirrannia, nascendoui grauissimi insulti, grandissime disunioni, e di nobilissime famiglie terribili, e sempiterne rouine.

Continenza di Zenocrate.

Forza della virtù della Continenza.

Appetito di Principe libidinoso dānosissimo.

Che'l Caualier dee fuggir l'amor sensuale, & ingerirsi nel Diuino. Cap. X.

Amor sensuale da fuggire.

Amor sensuale che cosa.

Mali procedenti dall'amor volgare.

FVgga il Caualier l'amor sensuale, il quale non è altro, che vna passione accecatrice dell'ingegno, priuatrice della memoria dissipatrice delle terrene facultà, amatrice anzi ingolfatrice delle mondane delicatezze, guastatrice delle forze del corpo, nemica della giouanezza, morte della vecchiezza, feneratrice de' vitij, sentina de' mali, spelunca de latrocinij, esca d'insidie, habitatrice de vacui petti, stato senza ragione, casa senza fondamento, ordine indistinto, confusion di mente, oppression de cuore, apportatrice de' tormenti, abergatrice de' sospiri, madre di lagrime, sorella di gelosia, compagna di tradimenti, e d'homicidij, stabiltà vana, vitio de' vitij, sommergitrice dell'humana libertà; d'audacia, e timore maestra, & è vn sogno pien di terrore, d'errore, di danni, di pazzia, di temerità, stolidità, inconsideratione, pouertà, desiderio, maleuolenza, nemicitie, desidia, dicacità, oue non fà mestiero silentio, e di più egli è vn morbo incurabile, del quale ne nascono obliuione di Dio, e di se stesso, perdimento di tempo, diminution dell'honore, infamia delle case, indignation de' parenti, effusion di robba, effrenate lasciuie, discordie, contentioni, emulationi, liti, confusioni, risse, inuidie, detrattioni, simulationi, dissimulationi, false insinuationi, essilij, veneni,

morte repentina, fascinationi, mutinationi, e finalmente distruttione del corpo, e dannation dell'anima. Dobbiamo dunque abbandonare le terrene parti del senso, e con l'eleuation dell'intelletto arriuare à quel Ciel Empireo, oue dell'infinito amore l'abisso risiede, e della profonda carità l'altezza consiste, & il cumulo delle celesti delitie, e d'ogni bene riposa; vi alberga, e viue senza fine regnando il grande ornamento, e la superba natura delle cose create, iui la Diuina beltà si contempla, iui del glorioso Christo, e dell'intemerata Vergine risplẽdono i santissimi corpi; iui consistono tutte le bellezze, tutte le sufficienze, tutte le virtù, tutte le gioconde soauità, e tutte le soaui giocondità, tutte le delitie, tutte le richezze, tutte le scienze, tutte le prouidenze, tutte le abbondãze, tutti i tesori, tutti i desiderij, tutte le felicità, tutte le contemplationi, tutte le meditationi, tutti, i diletti, tutti i beni, tutti i premij, tutte le misericordie, tutte le consolationi, tutte copiose mercedi, e della felice vita tutti i giocondi compimenti: tantoche si deue amar di cuore Dio, il cui amore è più bello della Luna, più degno delle stelle, più alto che'l tonante, più splendido che'l Cielo, più sereno che'l Sole, più caldo che'l fuoco, più acceso che fiamma, più generoso che viola, più odorifero che Nardo, più molle che piuma di Cigno, più candido che giglio, più puro che colomba, più caro che oro, più pretioso che gemma, più grato che incenso, e maggior del Mondo. L'amante con l'occhio della mente la Diuinità contemplando scorge in lei la gratia, la bellezza, l'affabilità, il piaccere, l'honestà, e la ricreatione, & esperimenta il fine delle cose beate, e la virtù di questo Amore, conuiene à giouani, conferisce à vecchi, gioua alla prouertà, orna le richezze, glorifica la felicità, solleua le miserie, conserua la nobiltà, & illustra l'ignobiltà, e si come con la sua luce il Sole priua di luce gli altri erranti lumi del Cielo; cosi questo Diuino Amore, col suo infinito ardore, smorza & agghiaccia ogni fierissima passione. Arsero già di queste celesti fiamme il Mõte Sina, il tabernacolo, & il Carro d'Elia, & il Mondo s'infiamma infinitamente, e solo malitia, & ostinatione può resistere à questi dolcissimi mouimenti; percioche queste sono le fiamme del Mõte, che sgomentano tanto, & abbagliano la vista à riguardanti; queste son quelle dolci facelle, e generose fiammelle, che consumano gratiosamente con diletto, & ardono con dolcezza; questo è quello amore, che infuse lo Spirito Santo dentro

Delitie del Paradiso.

Dio si deue amar di cuore.

Amor di Dio eccellẽtissimo.

Amor Diuino cõferisce ad ogni stato di persone, & ad ogni cosa.

Amor di Dio ardentissimo.

Lo Spirito Sãto infiam-

al cuor

al cuor de gli Apostoli nella lor congregatione con suono, con tuono, e con rimbombo nel cenacolo merauiglioso, e stupendo, spirando con forza tale, che sembraua vn vento vigoroso, & vno immensa, e profonda capacità, di che essi merauigliandosi grandemente, diceuano: che sarà questo; & ecco in questo mentre nuouo miracolo infuso ne gli animi loro, diuentando le lor lingue vibranti, e viuacissime, brillando, e scintillando di maniera, che mostrano grande ardire & alleggrezza, e pronosticano gran nouità, parlando d'ogni lingua, con concetti sublimi, con animi eccelsi, e con intrepide fronti, annunciando all'uniuerso la gloria del nostro gran Redentore con grandissimo zelo, e fede. Sequestriamo noi dunque da gli animi nostri ogni passione, e ricorriamo à quella purissima, e cādidissima colomba di Maria Vergine; perciochè questa è colei à cui Dio hà donato il cumulo delle gratie, e che s'inchina la dotta Athene, la superba Tebe, la pugnace Megara, e l'alta Micena; e questa è quell' Architettura che gli Angelici cori, & il Celeste essercito senza fine contemplano, e che al suo mirabile Artefice si grandemente piace, ne aspettiamo altri tempi, perciochè gli habiti nell'anima radicati poi difficilmente si dispiantano: fuggasi dunque l'occasione dell'amor volgare, ch'el Sol tanto scalda quanto vede, e seguasi quel Diuino.

ma i cuori de gli Apostoli.

Maria Vergine colomba candidissima, e purissima.

Della continenza di San Francesco d'Asisi. Cap. XI.

QVanto sia stata grande la virginal continenza del mio gran Protettor S. Francesco il Serafico, non si può con lingua esprimere, nè con intelletto comprendere, meritando per tal mezo di più di riceuer nel Monte Aluernia dal benedetto Christo le sacratissime stigmate: ond'io resto pieno di terrore, e merauiglia, contemplando tal volta i suoi santi costumi, la vera fede, la vita essemplare, i pudicissimi pensieri, la continoua riuerenza al glorioso Dio, l'amore suiscerato, l'affettiō del prossimo, di se stesso il disprezzo, le copiose lagrime, le spesse vigilie, le rigorose discipline, le graui, & asprissime penitenze, l'indefesse fatiche, i frequenti digiuni, la grande astinēza, l'incomparabil pudicitia, gli honesti, e parcissimi parlamēti, la profonda meditatione, l'altissima contemplatione; l'infinita humiltà, la sōma e rara prudēza, la grā patiēza, le gagliardissime tētationi, le gra-

S. Francesco continentissimo.

Monte Aluernia.

S Francesco adornato delle stigmate di Christo.

Essercitij spirituali del beato Francesco.

le grauissime persecutioni, il sobrio vedere, il concauo sasso, la profonda grotta, i scoscesi monti, l'angusta, e cauernosa cella, l'ombrosa, e soletaria stanza, l'alpestre luogo, gli horribilissimi scogli, gl'impetuosi venti, le abbondãtissime truppe, e foltissime schiere di feroci Demoni, gli vrli spauenteuoli, i tremendi gridi, l'estreme sponde del letto guarnito di stretta e nuda pietra, la spauentosa vita dello scaglioso sito, l'habito rigoroso, l'amorosa, fedele, humile, feruente, e perseuerante oratione, il misurato tempo, il zelo, la sparsa carità, la vanità del Mondo, il temperamento, la modestia, la fortezza, la speranza, l'esquisita diligenza al culto Diuino, la mortificatione, la pace, la mansuetudine, l'opere miracolose, e finalmente l'ordinata sua regola; tantoche con tanta tranquillità di mente egli sostenne le tante fatiche, che fece da questa valle di miserie passaggio alla vita beata, e sempiterna; non per altro, che per hauere offerto à Dio vn gratissimo sacrificio, che fu il suo cuore, che fu gratissimo à S. D. M. perciochè Cain gli offerse le spighe delle sue biade, Abel gli Agnelli, Noè i Castrati, Abraam le Colombe, Melchisedec pane, e vino, Mosè incenso, Dauid oro, & argento, Iepthe l'vnica sua figliuola, & Anna Samuel suo figliuolo: & costui gli donò le proprie viscere; non gli diede altro, perche altro non possedeua, porgendogli quel tanto ch'era in suo potere.

Gratissimo Sacrificio di S. Francesco à Dio. Offerta di Cain. Offerta di Abel. Offerta di Noè. Offerta di Abraam. Offerta di Dauid. Offerta di Samuel à Dio. Offerta di Melchisedec Offerta di Mosè. Offerta di Iepthe.

Dell'amor di San Francesco in Dio, e di Dio in lui. Cap. XII.

Grádi d'Amore.

TRè sono i gradi d'amore; il primo è quando vn'amico pone le sue facultà in seruigio dell'altro; il secondo quando mette l'honore; il terzo quando espone la vita. Christo nostro Signore ne donò tutti i suoi celesti tesori, collocò gli Angeli suoi al nostro gouerno, pose l'honor suo in mano de gli huomini, e mise la sua vita non solo per gli amici, mà anco, come afferma S. Paolo, per gli nemici, dandone il suo corpo à mangiare, e'l suo Diuino calice à beuere; tantoche dobbiamo pregare il superno Amatore de gli huomini, che i nostri freddi, & agghiacciati cuori riscaldi, acciochè possiamo amarlo insieme con il prossimo nostro; & in questo tutta la perfettione d'amore consiste, e tutta la forza della carità, e non in colui, che

1. Corin. 11. La perfettione della vita consiste nella carità di Dio, e del prossimo.

molti anni

molti anni è vissuto cattolicamente, come il misero Giuda, il quale lungo tempo seguitò Christo, & il buon ladrone solo trè hore di spatio, e quelli l'Inferno, e questi il Cielo acquistò. Nè la perfettion della Christiana vita risiede in quell'altro, che Religioni strettissime elegge, essendoche il Patriarca Gioseppe dimorasse in Egitto; & Abraam trà Cananei, & Amorrei habitasse; e Daniel trà gli stolti Babilonici si ritrouasse; & anco il buon vecchio Tobia trà gli Assirij fusse: e non di manco tutti furon buoni, e Santi; percioche le persone da bene fanno del Mondo vn Monasterio famosissimo di santità, e di Religione, e le cattiue, d'vn santo Monasterio generano vn profano, e scelerato Mondo; e non è luogo tanto profano, nel quale ciascuno à Dio non possa seruire, e non è habitacolo si santo, oue ancora non habbia forza d'offenderlo. Nè anco la perfettione in colui si comprende, che entra in diuerse religioni; percioche Dio non riguarda all'habito bianco, e bruno, mà rimira gli effetti del cuore, e quello diligentemente essamina, se è buono, ò cattiuo. In questo, dice il Signore, conoscerà il Mondo, che voi siete miei Discepoli, non nelle operationi d'alcuni eccellenti miracoli; percioche molti faranno cose miracolose, li quali saranno non dimeno condannati: non nella predicatione di altissimi sermoni, ne meno nella sottilissima espositione della sacra Scrittura; imperoche molti in questo occuperanno il tempo, & in eterno periranno; mà a questo sarete conosciuti per miei Discepoli, se insieme v'amerete; & in questo solo particulare l'Euangelica perfettione hà la radice piantata; vn di questi perfetti amator fu il beato Francesco il che dall'alte, e pellegrine operationi sue si comprende; e quanto à questo amore Dio sia stato correspondente col fuoco ardente, acceso già col mantice della gratia, si vede dalli doni segnalatissimi, e singulari, ch'egli à lui fece, hauendolo di si ricco e superbo ornamento adornato, e con altera e si noua merauiglia impresso nella sua persona quelle sacratissime stigmate, che nel suo glorioso corpo per noi nell'albero della Croce con tanto amore, e dolore riceuette, le quali doueuano vn'altra volta la Christiana fede rinouare, come fù riuelato à S. Bernardino, & al beato frà Giacomo della Marca, & al presente si mantengono fresche, viue, recenti, incarnate, e sanguinolenti, come se hora fussero impresse; il che appare per vna testificatione di Papa Nicolao III. è dell'Abbate Giacomo di Beneuento com-

Genes. 11. Daniel. 3. Tob. 9. & 7.

In ogni stato si può seruire à C. D. M.

Dio riguarda gli effetti del cuore.

Ioan. 13.

Francesco Amante perfetto, e sagace.

Francesco fauorito da Dio.

uentò compagni di quel Pontefice à veder quel sacrato Corpo, il quale con gran luce, e mirabil splendore riposa nella sua venerabil Chiesa in Assisi sotto il casto, e diuino altare maggiore del Santo, e famoso tempio da basso: piaghe sante, belle, dolci, e profonde. Tolse Dio la prima genitura à Caino, e diedela ad Abel, la tolse ad Ismael, e la diede ad Isac, donde poi l'hebbe Giacob, che ne fu priuato Esaù, la tolse à Ruben, e diedela à Giuda, la tolse à Saul, e diedela à Dauid, la tolse ad Heli, e la diede à Samuel; e ciò fece perche trà l'vna, e l'altra parte trouò gran demeriti; mà à questo Santo Padre per li suoi degni meriti di maniera diede lo scettro, che à noi resta per sempre la viuace stampa della regale e trionfante insegna, e togliendo la gloria al superbo Lucifero, diedela al figliuol di Pietro Bernardoni humilissimo. Rallegromi dunque teco, ò felice Francesco, di si famosa gloria, e di tanta sempiterna allegrezza, à confusion di quel gli ingratissimi spiriti che caddero con eterna ruina; e tu con la bella Vergine Santa sij appresso Dio sollecito difenditor delle nostre ragioni. Abraam amò Dio, che parlò seco; Esai à similmente, perche lo vidde nella sua Maestà; Mosè il medesimo, che lo vide nel Rouo, & anco Ezechiel da Serafini circondato; mà tu giocondo Francesco vedesti il suo dolcissimo figlio, incarnato di Maria Vergine, in habito succinto di Capitano inuitto, in atto di Caualiero armato dell'armi nel legno della vita pendenti, in forma di guerriero esperto, in vista di vincitore honorato, lo mirasti à guisa di splendidissimo Sole, lo contẽplasti in modo d'acceso fuoco, che ardeua, e non abbrusciaua, mandando fuora fiammelle viue d'amore, & infinite scintille soauissimamente sfauillando; e per farti finalmente sommerger nel profondo pelago della sua carità, ti mostrò le sue viscere, le quali nella tua persona imprimendo, ti fe del suo cuore legitimo possessore; e venendoti questo gran combattitore animosamente ad assaltare con la fulminante spada dell'infinita clemẽza, fe di cinque ferite il tuo corpo sanguigno; mà tu ben in quell'hora, ò gran Campione, del tuo feritor ti lodasti, poiche tu vinto, gloriosa vittoria del Mondo riportasti, e col tuo sangue, che la terra irrigaua, generando abbondanti rampolli, e viui, e freschi ruscelli rinouasti la fede. O Francesco tre, e quattro volte beato, poiche tu fosti degno di sentir l'estremo dolore, e l'amore incomprensibile del verbo incarnato, che stauano nell'anima sua impiegati;

Gen. 4. Gen. 21. Gen 27. Gen. 49. 1 Reg. 15. 1. Reg. 5. & 6.

Francesco vide Christo Crocifisso.

Christo Sole splendidissimo.

Francesco possessor del cuor di Dio.

Francesco ferito da Dio di cinque piaghe mortali.

Francesco gran Campione.

Francesco beato.

impiegati, e meritasti di vedere quell'amenissima valle, quel dolce, e lieto giardino di tanti degni frutti copiosissimo, e quel verde colle de celesti tesori adornato, e ripieno, e fosti degno, che sì bella e vaga apertura nel seno della tua purità si stampasse.

Francesco intromesso nelle viscere di Christo.

Sopra il medesimo ragionamento. Cap. XIII.

GRan miracoli di natura operaua Christo nel Mondo, e doni segnalatissimi à suoi deuoti faceua; percioche S. Pietro lo vide caminar sopra l'acque, la Madalena vide la resurrettione di Lazaro, la Cananea vide la sua figliuola del Demonio liberata per lui, il Centurione vide opera degna di Dio, Giouanni riposò nel suo petto, l'Apostolo Giacomo con gli altri due lo vide trasfigurato nel Monte Tabor, San Tomaso tastò le sue piaghe; mà tu domator della carne, dispregiator del Mondo, e vincitor del Diauolo, gratia da Dio singularissima riceuesti, poiche in Serafica forma visitandoti in Maestà di Crocifisso lo meditasti, e vedesti, e nel tuo corpo le sue piaghe santissime impresse. O dunque felicissima valle dell'Vmbria, che trà l'Augusta Perugia, e Spoleto risiedi, situata frà verdi, e fruttiferi colli, e trà montagne di grande, e piccola, e mediocre altezza, producente si bella, & ampia, e verdeggiante pianura; bellissima, e molto diletteuole à gli occhi de' riguardanti, sopra te riposando le rugiadose herbette, e fonti, e poggi, e boschi, e fiere, e augelli, e sassi, chiusa da monti à guisa di muraglia, circondata dà Città, terre, e castelli, ornata de' prati tutti dipinti di mille varietà di colori, e sopra te campeggianti verdi herbe minutissime, e piene di fiori porporei, e d'altri, che tutti rendono soauissimo odore, attorniati da belli, e giouani arboscelli con frondi tenere, e folte, & in sù gli suoi verdi rami facendo gli vcelli dolce soggiorno, e cantando piaceuoli versi, e finalmente, irrigata, & illustrata da fiumi famosi, le cui riue mostransi verdi, vermiglie, perse, gialle, e bianche; e di molte altre acque abbondante. Et ò gioconda Città d'Asisi, che del grande, e fertilissimo Monte Sobasio alla frontiera sei, ben puoi dirti auenturosa, poiche nell'uberissimo seno vn tal Santo rinchiudi, e positiuamēte nudristi. Et ò Fuligno mia dolce Patria, ancora tu ti puoi chiamar felice, poiche non solo di quel gran Feliciano già tuo sommo

Miracoli di Christo nella sua vita. Ioan. 11. Math. 8. Math. 17. Ioan. 20. Titoli di Francesco.

Lodi della valle dell'Vmbria cō le sue descrittioni.

Asisi Città di S. Francesco.

Sobasio Monte fertilissimo habitato da S. Francesco.

Fuligno città felice.

Pastore, & hora in Cielo gratissimo Protettore insuperbisci, mà godi ancora, & orgogliosa ti mostri, d'essere à colui conuicina, che dal primo giorno d'Agosto, fino all'altro prossimo, e seguente giro del Sole ottenne dal nostro dolcissimo Saluatore generalissimo perdono, e pienissimo Giubileo per coloro, che contriti, e confessi visiteranno in tal tempo la sacra, e veneranda Capella di Santa Maria de gli Angeli, durando tutto l'anno la concessione di grandi indulgenze, da diuersi Sommi Pontefici confirmata; da che si raccoglie quanto habbia Dio corrispoSto all'amor di questo Santo.

Che'l Caualiero deu'esser mansueto, e ben costumato. Cap. XIIII.

SIa il Caualier mansueto, modesto, e ben costumato, perciochè le richezze mettono pensieri, la pouertà porge affanni, il nauigare apporta spauenti, il mangiar troppo genera infermità, & il caminar fà l'huomo lasso; solo i costumi, e le buone creanze apportano giouamento. In Cesare non si può dir che mancasse animo, poiche vinse tanti Popoli, nè gli mancasse liberalità, poiche faceua gratia de Reami, ne gli mancaua clemenza, poiche perdonaua à suoi nemici, nè gli mancò scienza, poiche scrisse tanti libri, nè gli manco fortuna poiche fu vnico, & assoluto Signore, mà gli mancò la buona creanza, la quale è fondamento della vita quieta; perciochè essendo di lui opinione, dopò che priuò Roma di libertà, ch'egli stimasse poco il Senato, entrato vn giorno dentro in quello, fu subito vcciso da Cassio, e Bruto, e da gli altri congiurati, riceuendo venti due pugnalate; e così quel gran Giulio, non perdè per altro la vita, se non per non hauere creanza à sufficienza. Tolomeo per esser anco stato tale, oscurò la gran fama de' Greci. Augusto ritrouandosi nel Senato, non si metteua à sedere, fin tanto che tutti non s'assentassero. Ad vn'huomo di sangue illustre, d'animo nobile, e generoso, non è per lui così fatta ingiuria, quanto è che si dica mal creato: il Caualiero d'honore, e di faccia vergognosa non deue occuparsi nell'ambitia, ma si deue sempre mostrar ben costumato. Il gran Licurgo commandaua nelle sue leggi, che li vecchi non stessero in piedi quando parlauano à superiori, nè gli lasciassero tener le teste discouerte. Tito fu così ben voluto, perche li vecchi chia-

Cesare animosissimo. Cesare liberalissimo. Cesare clementissimo. Cesare dottissimo. Cesare fortunatissimo. Biasimo di Cesare. Cesare vcciso da Cassio e Bruto nel Senato con 12. pugnalate. Vitio di Tolomeo. Lodi d'Augusto. Precetto di Licurgo. Costume di Tito.

chi chiamaua Padri, li giouani, compagni, li foreſtieri, parenti, li fauoriti, amici, e tutti generalmente fratelli; il Signor ch'è ben coſtumato, è da ſuoi amato, e ſeruito. Il Caualiero deue eſſer ſi corretto nel parlare, come vna Donzella nel ſuo viuere, percioche eſſendo egli mal dicente, e mal coſtumato, non può procedere ſe non per eſſere d'animo vile; poi che à tutti è manifeſto, che alla donna appartien vendicarſi con la lingua, & al Caualiero con la ſpada; e però ben riſpoſe il Rè Demetrio alla ſua Lamia, quando da eſſa fu dimandato, per qual cagion non parlaua mai, & egli ſoggiunſe, ch'ella taceſse eſſendo che l'vfficio della donna ſia di filare, e parlare, e quello dell'huomo di tacere, e combattere. Il Caualiero deu'eſſer cauto nè i fatti della militia, nelle fatiche coſtante, eloquente nel parlare, ornato nel ſilentio, nel parere accoſtarſi alla giuſtitia, animoſo nell'impreſe, potente nelle attioni, di natura affabile, e finalmente nè coſtumi generoſo; percioche, dice Quinto Curtio, che più coſe con li coſtumi ſi vincono, che cō le forze. E Plutarco narra, che la modeſtia è fermiſſimo, e fortiſſimo ſcudo di tutti i honori: Per tanto ſia il Caualiero anco manſueto; imperoche, dice S. Baſilio, la pace, e la mãſuetudine eſſer carratteri dell'anima pia; e beato colui, che participa la ſeuerità, e la manſuetudine, acciochè vna regga con la diſciplina, e l'altra non offenda con l'innocenza. E S. Geronimo colui tien manſueto, che nè dà rancori, nè da ira è dominato, mà tutte le coſe patientemente ſopportà; non ſi ſdegna, non offende, nè anco già mai penſa di nuocere. E San Gregorio raconta quella bella ſentenza: Regga, e gouerni la diſciplina, amminiſtri il rigore la manſuetudine, e la manſuetudine orni il rigore, di maniera che nè il rigore ſia violento, ne la manſuetudine diſſoluta; e Santo Iſidoro riferiſce eſſer virtù molto grande non offender chi hà offeſo, & eſſer fortezza di rimetter l'ingiurie; mà molto maggior gloria è di perdonare à colui, che è in podeſtà di poter'eſſere offeſo. E San Chriſoſtomo eſpone, che con la manſuetudine ſi vinſe ogni furore. Il fondamento dunque di tutti li coſtumi ſono la natura, e l'equalità, e quegli ſono più de gli altri lodeuoli, che più à loro s'accoſtano, & vn buon coſtume è più ſtabile d'vna legge.

Caualiero auertito nel parlare.

Officio della Donna.

Officio del Caualiero.

Reſpoſta di Demetrio à Lamia.

Detto di Quinto Curtio.

Plut. de Polit.

Hier. in gloſ. ſup. Matth. 5.

Greg. 19. mor.

Iſido. in Soliloq.

Chryſoſto. ſup. act. Apoſt. hom. 31.

Che'l Capitan deu'esser liberale. Cap. XV.

Forza della virtù della liberalità. Conclusion d'Alessandro sopra la liberalità.

LA liberalità è di tanta forza, che costringe vn nemico à dir ben dell'altro. Alessandro (come narra Plutarco) ritrouandosi col suo maestro Aristotele, e con molti altri Filosofi, e disputando in che consista la felicità di questa vita, al fin egli disse: Credetemi, che in questo Mondo non vi è simil contentezza, quant'è d'hauer facultà di poter donare, e spendere. Teoponto il Tebano Capitano di guerra ricercato da vn soldato d'vn poco di moneta per vso di mangiare, & egli non hauendola, si scalzò le scarpe, che haueua nè piedi, dicendo: Se altra cosa hauessi megliore più volentieri te l'hauerei donata, mà frà tanto piglia queste mie scarpe; percioche più giusta cosa è, ch'io camini discalzo, e che patisca freddo, che tu fame. Entrando vna volta Dionisio nella camera del suo figliuolo, e trouandoui dentro molte gioie, disse: Non t'hò dat'io, ò figliuolo, queste ricchezze, perche tu debbi saluarle, mà per distribuirle, e donarle; percioche non v'è al Mondo huomo tanto potente, quanto è colui, ch'è magnanimo, e liberale. Il donar si deue far senz'interesse, che quando si dona con speranza di ricompensa, questo dono si può diman dar più tosto vsura, che beneficio. Tito Imperatore amato da tutto l'Imperio Romano, come scriue Suetonio Tranquillo, hauendo fatto vn superbo conuito, con interuento di molti Principi, & Ambasciadori di diuersi Reami, trasse vn profondo sospiro, dicendo: Diem amisimus amici. *rammaricãdosi, ch'in quel giorno non hauesse fatta alcuna gratia, nè donato alcuna cosa: nel sepolcro di costui furon messe queste parole.* Dilitie moriuntur generis humani. *volendo dire, ch'era morto colui, che rallegraua tutta l'humana generatione. Racconta Plutarco, che Alessandro nel donare nũ haueua misura, e più furono i Regni, che si rendeuano per la sua liberalità, che quelli, che acquistò per proprio valore: e chi fu quello, che domasse tanti Barbari, e soggiogasse tanti paesi, com'egli fece? di certo al suo geande animo al Mondo pareua assai d'vn Alessandro, mà Alessandro pareua, che tutto il Mondo fusse poco per lui. Gran gratia fà Dio all'huomo, al quale da facultà di poter donare, e che lo mette in stato di non dimandar cosa alcuna à veruno, anco che gli sia conceduta, perche ad vn cuor generoso non è trauaglio, ò fatica,*

Atto magnifico, e generoso di Theoponto.

Detto di Dionisio.

Tito Imperatore liberalissimo. Conuito di Tito.

Plut. Magnificenza d'Alessandro incomparabile.

Alessandro potentissimo Principe, e generosissimo.

che cosi

che così gli penetri le viscere, come questa. Narra Plutarco, che'l gran Pompeo in quella sua amalaia consigliato da medici, se voleua egli guarire à mangiare certi vcelli, che Lucullo haueua, rispose più tosto voler morire, che ciò fare; perche, soggiunse; Pompeo nō crearono i Dei per dimandare, mà per donare. I gran Signori non son famosi per gli superbi stati che hanno, mà per gli larghi doni, che fanno; tantoche l'vfficio del Cap. generale è di donare. quelli che hà poco, e spende molto si chiama pazzo, colui che hà troppo, e spende manco, si dice scarso: siche dobbiamo operare, che non siamo miseri in saluar la robba, nè di prodigalità accusati in spenderla; mà si deue seruar la mediocrità, che perciò Oratio la chiamò d'oro. La liberalità, dice Aristotele, esser virtù dell'animo, e d'honeste dispensationi ministra in cose lodeuoli collocata. che cosa dunque più laudabile, che donar largamenti per amor di Dio? seruando quella bella, e diuulgata sentenza di quel grā dottor della Chiesa Geronimo, che dice: Io mai non mi son ricordato, nè anco hò inteso dire esser colui di brutta morte perito, che hà essercitato le opere della Carità; perciòche egli hà tanti gratissimi intercessori, che è cosa impossibile non siano i lor prieghi appresso Dio essauditi; chi vorrà veder diffusamente come, & in che si debbia collocar questo dono, e saperlo ben ministrare, ricorra à Tullio il grande oratore, ch'io finalmente dico; che liberal si può dir certamente colui, che spende le sue facultà in seruigio del prossimo, spinto dal grande amor di Dio, hauendo sempre riguardo di conferir questo beneficio in persone da bene, che altrimente si potrebbe dir più tosto maleficio.

Plut. Essempio di Pompeo.

La liberalità rende gli huomini famosi.

Il mezo in ogni tempo buonissimo.

Aristotele polit. 4. & Ouid. 2. Metafor. & Bern. de con sid. lib. 2. & Chrysosto. sup. Act. Apost. Homil. 16. Gieron. Epis. ad Nepotiā.

Cic. 1. offic. & 2. idem de finibus & 3. in verrem.

Chrysostom. sup. Genes. Homil. 27.

Che'l Caualier deè fuggire il vitio dell'ingratitudine. Cap. XVI.

IL vitio dell'ingratitudine è molto biasimeuole in ogni stato di persone, & infame sopra tutti gli altri; perciòche l'inganno tal volta si può dir artificio & astutia, il tradimento vendetta, il latrocinio necessità, la concupiscenza fragilità, mà l'ingratitudine non hà altro nome che'l proprio, nè aiuto che la rileui; anzi standosene ignuda, mostra sfacciatamente le sue vergogne. I gradi dell'ingratitudine sono trè. Il primo è di non rendere il beneficio; il secondo

Il vitio dell'ingratitudine dannosissimo e brutto.

Trè gradi d'ingratitudine.

maggiore

magiore è di scordarsene; il terzo più dominante è di negarlo: il primo è cattiuo; il secondo è peggiore; il terzo è pessimo; perche il primo si può tal volta attribuire all'impossibile; il secondo à negligenza; il terzo sempre à malitia, & è inescusabile: non si può trouar cosa più pestilente dell'huomo ingrato; ammorba la terra, fà torto alla natura, contradice à i termini dell'honestà, lacera se stesso, & offende Dio & il prossimo; e diuenta seminario d'ogni peccato, capo d'ogni sceleratezza, & horrendo mostro di natura; & è cresciuto tanto il numero de gli ingrati, che tuttauia cagiona l'astinenza de' benefici, cosa molto pernitiosa, e vituperosa: Gli Egizzij faceuano castrare coloro ch'erano ingrati al padre, & alla madre, accioche fussero perpetuamente priui della speranza d'hauer figliuoli, giudicando, che simil gastigo fusse conforme alla colpa, e coloro ch'erano ingrati à loro amici, erano banditi per infami, accioche non trouassero più alcun amico, nè benefattore, pensando che questa fosse loro condegna pena. I Romani ritoglieuano la libertà à i senzi ingrati, già fatti liberi; & i figliuoli ingrati à padri eran priui d'ogni pretendente attioni ch'in loro potesse per qual si voglia ragione cadere, oltre all'esclusione dell'heredità. Mà se questa sorte di gente fusse soggetta à tormēti, come i porturbatori della publica pace, & altri delinquenti, senza dubbio haucrebbe piu timor di mostrarsi scortese à suoi benefattori; e se bene alle volte veggiamo vna certa importunità nè nostri benefattori, e quasi vn certo modo di rinfacciare i benefici fattici, e che ciò ne paia intolerabile, con parerci, che tal sorte de benefici arrechi più offesa, & ischifitudine, che gratia, e ricompensa, onde ne faccia più tosto venir voglia di scordarcene, che di gradirli; non dimeno ad vn'animo grato non deue parer dura questa imperfettione del benefattore, anzi tuttauia più deue tenerne memoria; imperoche i benefici à gli amici si ricordano, & à nemici si rinfacciano; e questo rinfacciamento non posso considerare, che deriui da altro se non dalla poca gratitudine del beneficiato, e dalla ricompenza diuersa; e per tanto non mi merauiglio, se molte volte si vede l'animo del benefattore piegarsi à diuersità de termini per lo sdegno conceputo contra l'ingrato, il quale, à guisa di Mulo, che dopò che hà riceuuto il benefitio dalla madre, le tira de' calci; dopò la gratia riceuuta si volta temerariamente contra il suo benefattore; quanto sia grande questo vitio, si compren-

Costume d'Egizij, verso gl'ingrati.

Pena che dauano i Romani à gl'ingrati.

Rinfacciamento de benefici apporta ischifitudine.

L'ingrato simile al Mulo.

comprende in colui, che perciò dal Ciel cadde: cinque son quelle cose che spiacciono à Dio sommamente, vn pouero superbo, vn ricco auaro, vn vecchio lussurioso, vn giouane sfacciato, & vn beneficiato ingrato. Il benefitio riceuuto si può ringratiare, mà non pagare; e di qui nasce, che vn cuore humano tutte l'ingiurie perdona, eccetto quella dell'ingratitudine, della quale non si smentica mai. Alessandro in far gratie, e Cesare in perdonare auanzauano tutti Prencipi, mà quando conosceuano vn'huomo esser'ingrato, nè quelli gli donaua, nè questi gli perdonaua. Secondo le leggi di Dracone scritte con sangue humano, vno sconoscente de benefici erà sententiato à morte. Secondo l'antico costume de' Persi niun vitio era più acerbamente punito, che l'ingratitudine: e certo con ragione; imperoche se noi siamo tenuti d'honorar coloro, che fanno benefitio altrui, e nol facendo siamo quasi dishonorati, quãto maggiormẽte dobbiamo quegli altri riuerire, che porgono aiuto à noi stessi: tantoche coloro che sono ingrati verso i loro benefattori, viuono con vergogna e dishonore, perche non prestando l'honore à chi deuono, conueneuol cosa è, che loro non sia renduto alcuno honore. Oltre à ciò l'ingratitudine è cagione, che gli huomini diuentino crudeli, & inhumani, vedendo che per i benefici altrui fatti, non è fatta loro alcuna degna dimostratione di grato animo, e per questa ella è degna d'infinito biasimo; Cesare si scordaua dell'ingiurie che riceueua, e si ricordaua de benefici che altri gli faceua; e così è tenuto il Caualiero à fare.

Lucifero priuato della gloria per l'ingratitudine.

L'offesa dell'ingratitudine dificile à rimettere.

Alessandro magnifico, e liberale.

Cesare elemente e benigno.

Huomo ingrato indegno de benefici.

Legge di Dracone scritte con sangue humano.

Ingrati infami e dishonorati.

L'ingratitudine cagione d'ingratitudine.

Animo di Cesare generoso.

Che'l Capitan deu'esser vigilante. Cap. XVII.

DEue il Capitan sempre star desto, vigilante, & apparecchiato, accioche in ogni occasione possa prouedere à casi suoi, & appartiene molto alla disciplina dell'armi questa parte, perche spesse volte mette al nemico il ceruello à partito, essendo la guerra cosa propria di vigilanti, e ben risuegliati soldati: e ne tempi necessari deue star nella sua carica ordinato, e preparato, di maniera, che in ogni occasione si possa seruir delle proprie forze, non s'assicurando, nè per la lontananza de nemici, che possono occultamente appressarsi, nè per la debolezza loro, che possono pigliare animo & ardire, quando sanno d'hauere à far con persone mal guardate, e che pensano ad ogni altra cosa, che

Soldato vigilante, e desto.

Campo di Roano.
Alessandro Farnese Duca di Parma.
Duca d'Vmena.

sa, che d'essere assaltati, si come auenne in Francia al Campo di Roano; oue arriuato il famoso Duca di Parma Aleßandro Farnese l'inuitto col valoroso Duca d'Vmena, l'vno e l'altro stendardo insieme congiunto, per hauer fatto l'inuincibil Nauarra dall'oppressione di quell'assedio con l'essercito ritirare, dopò l'hauer dato à quella ricca, e pregiata Città conueniente soccorso, pensandosi nostra gente non le conuenisse più tanto distinta & ordinatamente procedere, cagionò vn errore, che se'l terzo Principe di Piacenza, e Duca di Castro non si fusse col mirabil suo ardire, e tremenda possanza presso alla dietro guardia ritrouato, & interposto, poteua esserne vn tanto fallo, & escessiua baldanza in nostro danno miserabil sempre; atteso che Henrico hoggidì IIII. Rè di Francia come folgorante saetta alla coda auentar si vedesse, & andar destramente la zuffa attaccando, benche poi scemo d'ogni suo desiderio restasse. Prospero Colonna Capitano honoratissimo e rarissimo al Mondo, e di quella Progenie tāto illustre e gloriosa, di cui sono vsciti, & escono tuttauia huomini segnalatissimi, e potenti, e generosissimi Principi, ritrouandosi nel M. D. XV. à Villa franca, terra poco da Saluzzo distante, quando Francesco Rè di Francia, passaua in Italia, pensando d'hauere i nemici lontanissimi, senza alcuno sospetto si staua à desinare, non imaginando che in altri fusse quella celerità ch'era in lui; onde sopragiunto all'improuiso, fu dal Palissa fatto prigione alli quindeci d'Agosto, non hauendo sentito i nemici, se non quando gli furono presenti, se ben questo gran Capitano meritò degna scusa, attesoche le sue sentinelle fussero prese, e gli huomini della Terra haueßero intelligenza col detto Palißa. Impari dunque il Capitano à star vigilante, acciò che incorrendo in qualche infortunio, possa con lietto viso accusar più tosto la sua disgratia, che incolpar la sua negligēza.

Alessandro Farnese III. Principe di Piacenza e Duca di Castro.
Hērico IIII. Rè di Francia.
Prospero Colonna.
Colonnesi gloriosi.
Francesco Rè di Francia venuto in Italia.

Che'l Capitano deu'esser secreto. Cap. XVIII.

Capitano secreto.
Cesare sagacissimo Capitano.

D*Eue anco il General dell'armi operare, che trà i Capitani del suo essercito le cose della guerra vadano secrete, perche ne i gran negotij non mai esser buon successo si vede, li quali auanti che habbiano effetto, si scoprino, come narra Suetonio Tranquillo, non mai à Giulio Cesare fu vdito dire, domani si farà questo, & hoggi quello;*

quello; mà diceua facciasi hora questo, è domani ci resolueremo al conseguente. Plutarco nella sua Politica dice, che Lucio Metello fu per vn suo Capitano dimandato, quando voleua far giornata, al quale prudẽtemente rispose: Se iò sapessi, che la camiscia mia il minor pensiero che'l mio cuor pensa penetrasse, in questo caso l'abbruccierei, nè mai altra mi metterei. buõ fatto è che le cose della guerra cũ molti si consiglino, mà la risolutione d'esse deue con pochi communicarsi; & altrimente facendo, prima saranno palesi, che concluse: in tutte le cose si deue attaccare al consiglio, fuorche ne gli accidenti, & improuisi disastri, perche molte volte nelle guerre alcuni Capitani sì perdono, non per altro, se non che doue la velocità gli commanda, vbidiscono alla tardanza: e deue auertire che ì suoi esserciti ne costretti pericoli non mostrino esser pusillanimi, perche le guerre sono di tal qualità, che la viltà d'vn solo mette paura à molti; e coloro che si trouano in continoue guerre, non deuono hauer per certa la vittoria, ne anco d'essa diffidarsi, per che non è cosa, nella quale meno la fortuna risponda, che nelle sue operationi. Per tanto sia il Capitano secretto, e si diletti più de fatti, che di parole, perche ne casi illustri, e ne fatti heroici prima si deue ferire che vanamente parlare. Bracida il Greco nella guerra c'haueua con quei di Tracia, hauendo preso vna fortezza di nemici per forza, & in quella messosi dentro per difenderla, fu per vn de suoi nemici domandato per qual cagione v'era messo dentro alla difesa; egli rispose: Per li Dei vi giuro, che questa fortezza si raccommandò à me, perche la guardassi, e non io à lei, che mi difendesse; imperoche hò più certezza di lei, che mi seruirà per sepoltura, che non farà d'aiuto: questo valoroso guerriero soleua esser secretissimo, & animoso; tantoche è degno esser da ciascuno imitato.

Plutarco.

Respoſta di Lucio Metello ad vn ſuo Capitano.

Conſiglio ottimo e lodeuole.

Tardanza pregiuditioſa.

La viltà è di gran pregiuditio.

Fortuna nella guerra dubbioſa.

Eſſempio di Bracida.

Che'l Capitan deu'essere accorto nel gouernare, & esperto nella fattione militare. Cap. XIX.

L'*Arte del gouernare vn'essercito s'acquista con la prudenza, si defende con la scienza, & si conserua con l'esperienza. L'huomo accorto & esperto quello ch'è chiaro tiene per oscuro, le cose*

quella che senza effusion di sangue s'ottiene. Prima si deue, à parer mio, venire à termini di discrettione, che à sperimentar detta fortuna; perciocheche cinque cose son quelle che pensa hauer l'huomo con esso lui, e se ne troua priuo: cioè molti amici, gran scienza, gran prudenza, e gran fortuna; attesoche non sia huomo quantunque si pensi d'esser molto ben voluto, che non habbia qualche secretto nemico; nè tanto sauio, che non habbia alcun ramo di pazzia; nè tanto potente, che non possa esser vinto da vn'altro; nè di tanta prudenza, che tal volta non faccia vn grande errore; ne finalmente tanto fortunato, che si mantenga lungamente felice.

Cinque cose pensa d'hauer l'huomo, e nō hà.

Che'l Capitano non deu'esser facile à credere. Cap. X X.

IL creder facilmente ogni cosa arguisce leggerezza d'animo, e debolezza di ceruello; però auertisca il Capitano di non lasciarsi così presto persuadere alcun fatto, che resterebbe ingannato, e sarebbe reputato huomo di leuatura, e di prima impressione, e di ciò ne seguirebbe tal pregiuditio, che ouero verrebbe à ritrattare quelche egli hà fatto, mostrandosi di poca fermezza, ò con biasimo verrebbe à riprender se stesso d'essere stato troppo credulo, dando segno d'esser di natura feminile; e di qui auien, che Giustiniano Imperatore fu così fattamente imputato per la sua facil credenza; perciocheche hauendo egli per Belisario suo famosissimo Capitano & in disciplina militare eccellentissimo, spento i Vandali in Africa, vinto i Goti in Dalmatia, preso Solona, liberato Italia, acquistato Napoli, & à Rauenna preso Vitigide Rè de Gothi, e fatto altri gloriosi fatti d'arme, donde che vn suo creato hauēdo hauuto inuidia alla grandezza di detto Belisario, diede con artificiose parole, e con argute simulationi ad intendere à Giustiniano, che costui voleua ammutinare i Popoli, priuar lui dell'Imperio, renderlo à se soggetto, e del tutto diuenir Signore assoluto; e che à ciò haueua secretamente cominciato à dar felice principio; e tanto col suo dir quel gran Principe stimulò, che à tanta sceleratezza ritrouò luogo per lui d'opportuna essecutione) lo fece priuar d'honore, di facultà, e di amendue gli occhi; tantoche fu l'infelice costretto, da si grande altezza in così bassa miseria indegnamente caduto, per gli Triuij di Roma ridursi à dimandar patientemente mer

Facili à credere dannoso.

Giustiniano Imperatore imputato.

Belissario Capitan famosissimo

Fatti gloriosi di Belisario.

Belisario priuato della luce dimāda limosina à passagieri.

cede, così à passaggieri dicẽdo: dà vn soldo à Belisario per amore, ch'inuidia lo cecò, non già l'errore: à coloro che son facili à credere non si debbon dar carichi nè gouerni di conseguenza, perche essendo facili ad' esser ingãnati, son sottoposti à molti errori, e sono da persone astute, con le quali si tratta scherniti e beffati. Ruggiero Secondo Rè di Sicilia figliuolo di Tancredi per hauer troppo creduto all'efficacia delle parole, & all'apparenza delle dimostrationi, e per fidarsi troppo d'vn'amico riconciliato, il quale era Enrico. V. Imperatore fu fatto in Palermo prigione con tre sue Sorelle, oue era andato per formar le capitolationi, e l'accordo; e spogliato d'ogni autorità reale, fu mandato in esilio in Germauia, oue cauatigli gli occhi, e li testicoli, perche non sperasse più d'hauer figliuoli; fu condannato à perpetua prigione, perdendo così miseramente il Regno, e la vita. In questo errore di facilità cadde anco Vital Michele secondo, di questo nome, Principe di Venetia con molti altri; da che si raccoglie, ch'è vitio grande in ogni persona, e più nel Capitan Generale questo modo di credere; però sia egli in ogni attione prudente, humile, & accorto, attesoche il Capitan superbo non aspetti tempo; il letterato senza conscienza faccia perder la lite; il medico ignorante tolga la vita; il nocchier temerario precipiti con il suo nauilio al fondo; il giudice inesperto rubbi la faculta; & il Caualier troppo credulo rouini del tutto, e possa esser' anco cagione della perdita del suo essercito.

Ruggiero secondo Rè di Sicilia, e figlio di Tancredi fatto prigione in Palermo da Henrico V. Imperatore, con tre sorelle.

Ruggiero priuato della vita de gli occhi, e di testicoli, e condannato prigione, resta priuo di regno, e di vita.

Vital Michele secondo Principe di Venetia facilissimo à credere.

Che'l Capitano non deu'essere ostinato in cose concernenti il danno futuro. Cap. XXI.

LO stare ostinato, e duro, & à non voler credere quello che publicamente vien detto, e replicato da gli ministri de gli esserciti, è cosa molto dannosa, e disdiceuole al Capitan Generale; potendo con l'aiuto di Dio fuggir l'inclinatione de Cieli per mezo delle buone operationi, e con la forza della prudenza, e della sauiezza vincere gl'influssi, & euitar le cattiue dispositioni, e constellationi. Se Giulio Cesare hauesse creduto alle parole di Spurina indouino, non sarebbe in Senato così miseramente morto; perciochе come narra Suetonio nella vita sua, più volte il detto indouino gli disse, che si guardasse

Ostinatione dannosissima.

Spurina indouino pronosticò la morte di Cesare.

Suet.

si guardasse nel quintodecimo giorno del mese di Marzo, perche egli hauerebbe patito in quel dì gran pericolo della vita, & andando in quella mattina in Senato, riscontrandosi per la strada con lui, gli disse. O Spurina noi siamo arriuati à quel termine, e per tanto io son viuo. A cui egli rispose: Se noi, ò Cesare, siamo alli quindezi, non son venuti ancora i sedeci, però parlami domani; entrato egli dunque in Senato fu con poco interuallo vcciso. E se Alessandro ancora non hauesse disprezzato gli auisi de Magi, e de gli Sapienti d'Egitto, auertendolo più volte, che non entrasse in Babilonia, perche vi lascerebbe la vita; non sarebbe iui stato da Tessalo suo medico auenenato, e morto; siche è pazzia tentare innanzi. L'autrech Capitan Generale dell'essercito Regio di Francia non essendosi voletto mouere, nè per consigli de' Capitani, ne per disagi de' Soldati, lasciò la vita all'assedio di Napoli, perdè la lode della vittoria, e fu cagione, che l'essercito andasse in estrema rouina; tantoche l'ostinatione cagiona molti e graui disordini; e con molta facilità si trouano i mezi da poter offendere i Capitani ostinati, conosciuta in questo la natura loro. E se ben si legge di Scipione il maggiore Africano, e Console Romano, ch'egli si dimostrasse nell'assedio di Numantia ostinatissimo, e che per tal mezo la disfacesse; ciò fu, che quando partì di Roma, vn Sacerdote Negromante gli disse, che da quella honorata impresa non si togliesse mai, ancorche molti pericoli passasse; perche i Dei haueuano terminato che'l fin della fortuna di Numantia fusse il principio della sua gloria, come auenne. questa Numantia fu da Numa Pompilio secondo Rè de Romani fondata nell'anno 58. della fondatione di Roma, e nell'anno decim'ottauo del suo Imperio, & era 338. anni viuuta in libertà; perche non volse mai aggradire, nè fauorire i Romani nella prima guerra punica ch'era trà loro, e Cartaginesi, essi determinarono di guerreggiarla, non per tema della sua potenza, mà per l'inuidia della sua gran fortuna: 14. anni dunque tennero quella assediata, e furono grandi i danni, ch'essi patirono, e strenui i Capitani, che morirono: morti che furono Gaio, Crispo, Tebelio, Pindaro, Ruffo, Venusto, Scauro, Cincinnato, e Prusio Consoli Romani, e famosi, & esperti guerrieri, fu spedito general dell'essercito Gneo Fabritio, il quale hauendo

Cesare vcciso nel Senato.

Tessalo medico di Alessandro.

L'autrech perisce con l'essercito per l'ostinatione.

Scipione Africano Capitano perseuerante.

Fondatione di Numãtia.

Numantini fortunatissimi.

Capitani morti nella guerra di Numantia.

fatto con

fatto con Numantini capitolationi, e stabilito, che per l'auenire trà loro e Romani fuße amicitia perpetua, e confederatione, e fattisi tregua; intendendo i Romani, che detta capitolatione era seguita in honor di Numantia, & in perpetua infamia loro; commandarono che fusse subito fatto morire, e che la guerra passasse contra lei auanti, mandando Scipione con nuouo, e grosso essercito; il quale dopò molte sconfitte, e crudelissime uccisioni dell'vna, e l'altra parte, riportò di lei somma vittoria, essendo egli d'età d'anni 22. quando la rouinò, e tenutala assediata senza combatter mai nè dare alcuno assalto vn'anno, e sette mesi. Gli Autori di questa Historia sono Plinio, Strabone, Tolomeo, Trogo, Pomponio, Pollione, Trebellio, Vulpitio, Isidore, Giustino, e Marco Ancio. Benche Cesare per la moltitudine delle vittorie auanzi Scipione, & ogn'altro famoso Capitano; non dimeno per la qualità del vincere fu dubbio, qual di lor due meriti più laude; percioche vincendo Cesare tanti, e si fieri Popoli oltre l'Alpi, e le Romane legioni in Ispagna, parche vincesse esserciti senza Capo, e vincendo Pompeo, par che vincesse Capitano senza essercito; mà il glorioso Scipione vinse il più saggio, e valoroso Capitano di quanti n'erano stati ancora, inuecchiatosi nella militia, e stato tante volte vittorioso, & al fine renduta Cartagine tributaria de Romani per alcuni anni, & espugnata quell'antica e fortunata Città, che tanto tempo era stata emula di Roma.

Scipione Capitano generale de la guerra di Numantia.
Scipione diffatore, & espugnatordi Numantia.
Autori dell'historia di Numantia.
Imprese di Cesare.
Imprese di Scipione.

Delle Conditioni del Caualiero. Cap. XXII.

IL Caualier deu'esser timoroso di Dio, fedele al Principe, di persona gratioso, graue d'aspetto, feroce di cuore, di maniera gentile, di sembiante grato, ardito, e magnanimo, letterato, ingegnoso, e d'animo inuitto, non brauoso, ò vantatore, nè lodator di se stesso, mà humano, humile, modesto, e ritenuto, non feminile nè in atti, nè in gesti, nè in parole, di buona dispositione, ben formato di membra, mà più gagliardo d'animo, forte, e destro, atto à ben caualcare, e saper giocar d'armi à piedi, e cauallo, lottare, nuotare, correre, saltare, gittar pietre, dardi, pali, saper giostrare, torniare, giuocare à palla, à pallone, volteggiare à cauallo, quadrare, designare, lineare, misurari, fortificare, presto, sollecito, diligente, discretto nel seguire, accorto, nel rit-

Conditioni del Caualiero & auisi.

nel ritirarsi, parlar souente: delle cose della guerra, ingerirsi nel mestiero dell'arme, discorrer dello studio delle belle lettere, conferire i successi della battaglia, narrare i colpi della fortuna, preueder la giornata, far' elettion del sito, far vista d'assaltare; d'esser tal volta assalito, di parare, d'offendere, di schiuare, di far mine, di fortificarsi, di fare imboscate, di piantar cannoni, di far batterie, di esseguir interprese di cozzar col nemico, di far testa, di parlamentare, di componere, di rendersi, à compositione, & à discrettione, di saper fingere, di hauere intelligenza del nemico, di far bastioni, argini, ripari, case matte, baluardi, torrioni, fianchi, speroni, garrite, fascinate, gabbioni, barricate, trinciere, fossi, sponde, scarpe, mantelletti, mine, contramine, contra scarpe, contra batterie, di sforzar guardie, di corromper sentinelle, d'accorzar ronne semplici, e doppie, e contra ronne, d'appoggiar pedardi alle porte, e d'usare altri artificiosi tiri, & astutissime stratagemme; e finalmente dopò l'honorate imprese aspirare alla gloriosa vittoria. sia versato ne' Poeti, ne gli Oratori, & Historici, & apprenda diuerse sorti de linguaggi, e sopra tutto sappia, se possibile è, lingua Latina, Francese, e Spagnuola, e parli elegantemente, e scriua in versi, & in prosa con sentenze, perche le parole senza sentenze sono corpi senz'anime; sappia viuere con tutte sorti d'huomini, e far quelche gli altri fanno però lodeuoli, fugga l'affettationi, e mostri vna certa sprezzatura, che nasconda l'arte, e dimostri ciò che fà, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarui; perche quella è arte, che non appare esser arte. disponga con bell'ordine i suoi concetti, e sappia orar con voce sonora, chiara, soaue, e ben composta, con pronuntia spedita, e modi conuenienti, e gratiosi: non si persuada di saper quelche non sà, non si lasci adulare, nè applauda à chi lo loda, mà quasi modestamente lo nieghi; sia prudente, giusto, e giudicioso, si vaglia delle sue buone qualità, mansueto, modesto; consideri bene che cosa fa, e dice, il luogo, in presenza di cui la fà, à che tẽpo, per cui, la cagione, l'età sua, la professsion, il fin doue tende, & i mezzi che à ciò condur lo possono; sia di riposata gentile, e placido nel conuersare, e mutisi di stile secondo la natura di coloro, con quali conuersa; non sia maledico, non mormoratore, non allegro del danno altrui, non presontuoso, non apportatore di nuoue fastidiose, non ostinato, non contraditore, non vano, ò bugiardo, non adulatore, non gonfio, non superbo, mà

Fortificatiõ di guerra.

perbo, mà virtuoso, riuerente, e rispettoso; non passi nella guerra i commandamenti del Principe, ancorche meglio ne succedesse, se però quel meglio non fosse assai, e certo; vsi vestir graue, mediocre, e non vano, mà di nero, ò di color che tenda al nero, che la varietà de' colori mostra la varietà del ceruello, fuorche ne i torniamēti; non communichi i suoi secreti ad alcuno, procuri hauer buon nome, e buona fama, sia parco, non geloso, nè dissoluto in alcun mal costume, non si tenga sauio in ogni cosa, non accetti carico di leggiero, dica rare volte la verità che hà faccia di bugia sia veridico, ancorche della verità male gli ne segna; sia temperato, liberale, magnifico, piaceuole, honesto, taciturno alle tauole, e cupido d'honore; habbia pratica d'huomini saui, graui, esperti, e dotti, perche la grauità insegna à viuere, la scienza à schiuar quelche è da fuggire, e l'esperienza à conoscere come si debbia viuere; sopporti l'ingiurie con patienza, e dissimuli l'offese: habbia animo per combattere, discrettion in saper ben gouernare, sauiezza per consigliarsi, e sia misurato nelle sue attioni, non lasciandosi mai da gl'impeti dell'ira indiscretamente trasportare, e quando fusse creato Capitan General d'vn' essercito, adopri più l'ingegno in riformar la sua conscienza, che in ristringere il fatto d'armi, ò in mutar gli ordini, ò statuti militari; perche correbbe fortuna di conseguir quei trauagli, che conseguirono Catilina in riformar Roma, Socrate Athene, Eschine Rodi, Licurgo li Spartiani, Tolomeo Pētapolis, Prometeo Egitto, Teopōto gli Argiui, e Platone i Siculi; questi illustri baroni nel fin delle loro imprese tutti rimasero morti, ò sbanditi, & i loro Popoli restaron perduti: studij sapere à pieno le proprietà del cauallo; percioche quello vuole hauere il collo alto, le chiome lunghe, il naso sfesso, gli piedi buoni, le gambe asciutte, la groppa larga, la coda lunghetta, gli occhi grandi, il pelo molle, e di color bello, il corpo grande, nella sua natura molto mansueto; vuole esser forte, veloce, gagliardo, bellicoso, feroce, schiumante, corrente, anhelante, e nel combatter di grand' animo. Non stia otioso, ch'è cagion di gran pregiuditio; imperoche scriue Santo Agostino, che più danno Roma sentì dopò la distruttion di Cartagine, che quando i Romani nemicamente la battagliauano; perche in tutto quel tempo che Africa le fu nemica, Roma non si rende vitiosa; osserui dunque il Caualiero tutto questo.

Vestito nero honestissimo e graue.

Proprietà del Cauallo.

Lib. 1. de Ciuit. Dei cap. 30.

Che'l

Che'l Capitan Generale riconosca da Dio la vittoria, & ogni altra gratia. Cap. XXIII.

SAppia il Capitan Generale goder la vittoria, se non gl'interuerrà quelche interuenne ad Anniballe; renda infinite gratie à Dio, faccia gran limosine, ricompensi i valorosi soldati, operi che si facciano sontuose essequie, e processioni, commandi, che tutti digiunino, e che preghino Dio per tutti coloro, che sono nella battaglia morti per la santa fede, & à ciascuno clemente, e liberale si mostri. Solone Salamino nelle leggi per lui date à gli Athenìesi commandò che'l giorno alle lor vittorie propitio ne i fatti d'arme à i Dei gran sacrifici, & à gli huomini gran doni e gratie conceder douessero, perche vn'altra volta trouassero le menti loro fauoreuoli, e gli huomini ne loro seruigi disposti. narra Plutarco che i Greci essendo rimasti vincitori nella giornata di Maratona, mandarono al tempio di Diana tanta quantità d'argento, che si dubitò, se ne restasse la metà in tutta la Grecia. Quando Camillo vinse i Toscani, e li Volci mortali nemici de Romani, tutte le Donne Romane terminarono di mandare all'oracolo d'Apolline, ch'era in Asia tutto l'oro, e l'argento che in lor podestà si trouaua; & il Consolo Silla quando fu vincitore del valoroso Rè Mitridate, piccola cosa parendogli l'offerta che à Marte fatt'haueua, hauendogli dato quanto in quella guerra haueua guadagnato, gli offerse ancora vn'ampolletta del suo proprio sangue. Il famosissimo Iepte Capitano de gli Ismeliti fece voto, se tornaua della guerra vincitore, oue all'hora andaua, di offerire à Dio per holocausto qualunque primo della sua casa gli venisse incontro e per sorte fu l'vnica sua figliuola, e seruò il voto. Da questi essempi si può bẽ comprendere, quanto debbono ringratiare Dio i Rè, & i Principi, nũ che i Capitani, & i Caualieri, perciochè dato che'l cominciar la guerra sia in mã del Prencipe, e che il principio della battaglia si moua da noi, non sarà però in sua podestà il ritirarsi, perciochè solo Dio è che concede il fauor della vittoria. Non è cosa alcuna, per la quale tanto Dio ne priui della sua faccia, come per lo vitio dell'ingratitudine, perche le gratie, e li fauori che gli huomini ci fanno; seruendoli, gli rimeritiamo, mà di quelli che Dio ci da, altro da noi non vuole, se non che

Anniballe si perde per non saper ri conoscere il dono della vittoria.

Precetto di Solone.

Plut. Offerta di Greci al tẽpio nella giornata di Maratona.

Camillo vincitor di Toscani.

Offerta delle Donne Romane nella vittoria di Camillo contra Toscani.

Offerta di Silla vincitor di Mitridate.

Voto di Iephe Duca di gli Ismeliti.

Il peccato dell'ingratitudine grauissimo nel cospetto di Dio.

lo ringratiamo, e col cuore l'amiamo: e cõ le opere l'assecondiamo. molto ciascuno à ciò deue riguardare mà molto più il Principe, e Capitano; perciocbe l'ingratitudine del beneficio riceuuto fà l'buomo indegno di riceruerne poi de gli altri. e chi sarà ingrato, e sconoscente, Iddio non vorrà aiutarlo, nè gli huomini seruirlo, poiche non è cosa alcuna che non deriue della Prouidenza Diuina: (che darò io al Signore, e che renderò per tutte quelle cose che in me largamente dispensa? diceua il Profeta Dauid. Hor se costui ch'era huomo sì Santo, Rè sì degno, Capitano sì valoroso, Profeta sì illuminato, Principe sì potente, e persona tanto fauorita da Dio, e cantor dello Spirito Santo, onde il Petrarca:

Psal. 115.

Grandezze e dignità di Dauid.

Pet.

Vidi Dauid cantar celesti versi

Non sapeua che cosa à lui offerire, per li benefici, che da esso riceueua che faremo noi dunque miseri e vili, che non sappiamo che dargli? nè habbiamo che donargli? nè cosa alcuna gli possiamo donare, ch'egli prima non ce l'habbia data? preghiamolo dũque che ci dia la sua gratia in poterlo seruire, e non gli dimandiamo cosa, che quella generi poi occasione di poterlo offendere. Tantoche non si dice, che'l Principe, e'l general dell'armi debbiano à Dio donare per modo di gratitudine, mà che debbiano offerirgli à guisa d'vna vera e profonda humiltà la mente buona accompagnata con le buone opere; che questo è il principal fondamento delle conditioni del Caualiero d'honore.

Bernard. de consid. lib. 5.

I L F I N E.

TAVOLA

TAVOLA DE CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

Tauola del Secondo Libro.

TAVO-

Tauola del terzo libro.

IL FINE.

Imprimatur
Si videbit R. M. S. P.
P. Episcopus Rauelen. Vicesg.

Imprimatur
Fr. Ioan. Maria Brasichellen. S. P. A. M.

REGISTRO.

✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R.

Tutti ſono fogli intieri.

IN ROMA.

Appreſſo Carlo Vullietti. MDCVI.

Con licenza de' Superiori.